

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO II



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLI

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo :

DELIO CANTIMORI • FEDERICO CHABOD • GIORGIO FALCO
WALTER MATURI • ARNALDO MOMIGLIANO • ERNESTO SESTAN

Redazione :

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 3, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1951: Italia, L. 1500; Estero, L. 3000

Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXIII - FASCICOLO II



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1951

PROFILO DI UNA STORIA RELIGIOSA D'ITALIA ¹

Storia « religiosa » è storia « ecclesiastica » non sono termini equivalenti. La storia ecclesiastica è una parte della storia religiosa ; una parte, tuttavia, che travalica nella storia politica, poichè ogni grande organizzazione sociale è un fatto politico : e ciò vale particolarmente per la Chiesa cristiana e cattolica.

Storia religiosa di un popolo significa ricostruzione dei suoi sentimenti e delle sue concezioni religiose, della sua « vita religiosa », nella fisionomia e nello svolgimento.

La storia ecclesiastica d'Italia ha avuto molti cultori, soprattutto sotto l'aspetto erudito, e vanta opere classiche, dall'*Italia sacra* dell'Ughelli alle *Diocesi italiane* del Lanzoni. Non si può dire altrettanto della storia religiosa, nel senso che ho indicato. Non mancano lavori monografici, su personalità o episodi singoli : mancano opere d'insieme. E nessuno, per quanto io sappia, ha tentato di delineare una visione d'insieme. Si potrebbe dire che di questa visione fa le veci il detto comune che l'italiano è un popolo scarsamente religioso : ciò che è smentito dalla sua storia.

Qui intendo fare, piuttostochè una esposizione organica, un rapido schizzo, proponendo argomenti e questioni. Prendo le mosse dall'inizio del Medioevo, limitandomi così alla storia religiosa cristiana d'Italia ; e ciò, sia per ragione della mia incompetenza in fatto di religioni dell'Italia antica, sia perchè è controverso e difficile parlare di un « popolo italiano » nell'antichità. Con la dissoluzione dell'impero romano d'Occidente la penisola italica acquista, o riacquista, una sua individualità storica incontestabile ; e anche se, per secoli, sono in primo piano dominatori venuti da

¹ Comunicazione fatta al IX Congresso internazionale di scienze storiche in Parigi il 30 agosto 1950.

fuori, al disotto di essi appaiono tuttavia abbastanza visibilmente i dominati, con tratti comuni di un popolo solo.

Possiamo constatare, dal principio, questo: che la individualità e consistenza storica del popolo italiano nell'alto medioevo è data in prima linea dalla sua storia religiosa. La quale presenta, pur nelle numerose e vigorose ramificazioni locali, un carattere unitario. La divisione territoriale seguita all'invasione longobarda (e non più eliminata fino al 1870) non distrugge l'unità politica della storia italiana; tanto meno intacca l'unità della sua storia religiosa.

Nel periodo barbaro-bizantino l'Italia religiosa ha una fisionomia sua, per cui si differenzia nettamente così dalla Chiesa bizantino-imperiale (sebbene formalmente ne faccia parte) come dalle chiese romano-barbariche occidentali. Nell'una e nelle altre predomina il tipo della Chiesa di stato, che è invece ridotto al minimo in Italia. Non solo il pontefice romano, ma anche gli altri metropolitani e vescovi maggiori italiani — di Milano, Aquileia, Ravenna, Napoli — hanno già una consistenza e una autonomia, di fronte al potere politico, tutta loro. Questa posizione proviene ad essi dal legame intimo col popolo, che li considera come i più veri suoi rappresentanti; ma anche dal fatto che la cattedrale è il centro della vita cittadina. Nè si tratta soltanto di vita religiosa locale, ma anche nazionale, in cui cioè si manifestano tendenze, si pongono questioni interessanti tutta l'Italia. Di fronte ai goti e longobardi ariani il popolo italiano sente vivamente la causa dell'ortodossia omousiana. Re Teodorico, uno dei migliori sovrani che l'Italia abbia avuto in tutta la sua storia, rimane eternamente infamato — e dannato alle pene infernali — nella coscienza del popolo italiano per qualche atto di persecuzione anticattolica nei suoi ultimi anni. L'ostilità all'arianesimo appare uno dei fattori principali per la separazione fra italiani e goti, italiani e longobardi.

Ma se il popolo italiano sente come un patrimonio proprio la fede integrale in Cristo-Dio, esso sente ancor più quella in Cristo-Uomo. La formula di papa Leone, accettata al concilio di Calcedonia, è professata e difesa in Italia come una proprietà sacra, contro ogni anche parziale attentato. Durante lo scisma acaciano, al tempo di papa Simmaco, la parte ortodossa trionfa sul partito filobizantino, passando sopra alle accuse morali rivolte a Simmaco. Più tardi, quando l'impero bizantino e la chiesa orientale sembreranno recare offesa, sia pure soltanto indiretta, al domma calcedonese, scoppierà in Italia lo scisma dei tre Capitoli, contro lo stesso pontefice romano ritenuto troppo arrendevole ai voleri di Costantinopoli.

È un episodio capitale di storia italiana, malamente trascurato dagli storici professionali. In seguito, durante tutto il periodo bizantino-longobardo, si ripeteranno ogni tanto i conflitti fra il pontefice romano e le autorità imperiali, conflitti in cui il popolo romano e le altre cittadinanze italiane prendono parte, anche attivamente, per il primo. Sono certamente in gioco fattori politico-sociali; ma rimane vero che essi trovano lo stimolo e il segno di raccolta nel fattore religioso.

Questa vita religiosa propria del popolo italiano non deve tuttavia essere intesa nel senso di una esclusione di influenze esteriori. Possiamo anzi affermare con sicurezza una influenza non superficiale della religiosità e pietà bizantino-orientale, dovuta alle strette relazioni con Bisanzio e l'Oriente, al gran numero di monaci orientali che vengono in Italia, particolarmente a Roma, e vi si stabiliscono. La devozione intensificata ai santi e alle immagini sacre, una tendenza al misticismo contemplativo, e più ancora uno sviluppo dell'apparato liturgico-devozionale devono esserne state le conseguenze. I mosaici di Roma e di Ravenna, nel loro passaggio dallo stile cosiddetto romano a quello cosiddetto bizantino, sono valida testimonianza di questa influenza.

In fatto di monachesimo, per verità, l'Italia aveva avuto una grande affermazione originale con S. Benedetto. Le caratteristiche dell'opera di questo sono abbastanza note: occorre tuttavia precisare che essa si riassunse nella creazione di nuovi nuclei di vita sociale intorno a un istituto e a una pratica religiosi, nuclei indipendenti dalle autorità politiche ed ecclesiastiche del tempo: « autarchici ». Ma occorre aggiungere che, distrutto poco dopo la morte di S. Benedetto Montecassino, il monachesimo benedettino ebbe nei secoli VI e VII sviluppo prevalentemente fuori d'Italia: fatto a cui non si è prestata grande attenzione, ma a cui occorre, secondo me, attribuire importanza notevole — in senso negativo — per la vita religiosa e sociale del popolo italiano.

Un'altra influenza, a cui pure non si è fatta fin qui la dovuta attenzione, almeno dal punto di vista della storia italiana, fu quella del cattolicesimo transalpino con la sua accentuata devozione a S. Pietro e i pellegrinaggi alla sua tomba romana. Senza accettare *in toto* le conclusioni dello Haller, converrà tuttavia assegnare a questo fattore straniero una parte notevole nello sviluppo assunto dalla devozione italiana a Roma e al papato; sebbene manchi sull'argomento, fino ad oggi, uno studio sistematico.

Nel secondo quarto dell'ottavo secolo abbiamo un risveglio di vita

politica nel popolo italiano, per impulso della questione iconoclastica. Il popolo italiano si schiera risolutamente a favore dell'iconodulia, contro gli imperatori iconoclasti. Non si tratta di una semplice occasione o pretesto: l'elemento religioso ha un posto centrale. Abbiamo una ripresa delle tendenze religiose manifestatesi già nel VI secolo, ma con la trasformazione subita dalla « devozione » italiana nel periodo bizantino. L'umanità religiosa, discesa già da Cristo Uomo ai Santi, discende ancora fino alle immagini sacre, non senza un principio di incosciente idolatria. È una intensificazione di pratica religiosa, ma al tempo stesso un abbassamento di tono. Il pontificato romano, mettendosi alla testa del movimento popolare iconodulo, rassoda la sua presa di possesso dello spirito italiano; e di ciò si vedono di lì a poco le conseguenze politiche, nella lotta fra il papato e i Longobardi. In questa lotta, e nel conseguente appello all'intervento franco, il papato utilizza coscientemente la devozione a S. Pietro, estera ed italiana, compiendo la prima grande commistione di credenze religiose e interessi politici, perpetuatasi nella storia delle relazioni fra il popolo italiano e il pontificato romano.

Neanche i Carolingi riuscirono a fondare una monarchia nazionale italiana, come non c'erano riusciti gli ultimi re longobardi. Così pure non riuscì il tentativo carolingio di elevare la vita e la società religiosa in Italia, in particolare combattendo le esagerazioni iconodule. E come non si fondò una monarchia italiana, così non si formò una Chiesa italiana, accanto alla francese o alla germanica. Si stabilisce anzi, nel corso del secolo nono, una divisione religiosa dell'Italia in due zone, la settentrionale-centrale d'influenza romano-occidentale, e la meridionale d'influenza bizantina, tuttavia in continua relazione fra loro: a Roma è l'incontro, e anche l'urto, delle due influenze.

Scorgere i lineamenti della vita religiosa italiana nel cosiddetto secolo di ferro non è agevole. Mai come in questo periodo il popolo italiano scompare, dietro le gerarchie ecclesiastiche e laiche, dietro l'aristocrazia feudale di importazione straniera. Il papato, completamente mondanizzato, è di basso livello morale, ha perduto ogni capacità direttiva religiosa. Le lotte ecclesiastiche (come quelle tra formosiani e antiformosiani) hanno carattere politico-personale, pur con qualche rivestimento di diritto canonico. Possiamo solo intravedere gli inizi di due movimenti riformistici, l'uno di provenienza cluniacense (promosso a Roma da un laico, il principe Alberico), l'altro del monachesimo basiliano, dal Mezzogiorno (S. Nilo) con tendenza a espandersi verso il nord.

Il secolo XI, particolarmente nella sua seconda metà, segna contemporaneamente la ricostituzione nazionale del popolo italiano, e la sua rinascita religiosa. Il riformismo monacale e popolare dà l'impulso a quello ecclesiastico-gerarchico. Quando il secondo accentua, con il cardinale Umberto e con Gregorio VII, il carattere sacerdotale-gerarchico, il primo mantiene le sue esigenze religiose-morali. Nel gioco delle forze, però, è il secondo che subordina a sè il primo. Al termine della lotta per le investiture, il problema della riforma morale-religiosa della Chiesa risulta insoluto.

Si delinea a questo punto una tensione, un contrasto fra religiosità popolare e governo ecclesiastico, più particolarmente papale, che permane in vario modo e misura per secoli, e forma il nodo centrale nella storia religiosa d'Italia. Il popolo italiano, nel suo insieme, rimane fedele al domma e non si ribella alla gerarchia, ma giudica sfavorevolmente il clero, sente un disagio religioso, formula aspirazioni verso un ritorno della Chiesa alla perfezione primitiva. La manifestazione estrema di questo stato di spirito è l'eresia formale; tra questa e l'ortodossia perfetta si stende una vasta zona di opposizione e di fermento religiosi, che si concentrano sulla mondanizzazione della Chiesa, sulla contaminazione fra spirituale e temporale. Sono implicati in ciò interessi e sentimenti sociali e politici: l'elevazione della borghesia e la formazione e sviluppo del Comune formano il terreno d'incontro. Ma l'elemento religioso è effettivo e intenso. Arnaldo da Brescia è innanzi tutto un predicatore religioso. Ancor più nettamente religioso è il movimento valdese, che rappresenta nella prima fase un tentativo laicale di compiere per proprio conto la riforma accanto, e non contro, la gerarchia.

Il tentativo viene ripreso, con l'intensità e originalità del genio religioso, da S. Francesco d'Assisi. Questi mira a rinnovare la vita apostolica in una *élite* laica, e a compiere attraverso essa l'elevazione religiosa e morale del popolo italiano, rispettando scrupolosamente la funzione dommatico-sacramentale del clero, in reciproca autonomia. Il parallelismo non riesce; la gerarchia papale assorbe il movimento laicale, trasformandolo in Ordine religioso e subordinandolo ai suoi fini ecclesiastici. Tuttavia il calore religioso del movimento francescano esercita una influenza profonda sul popolo. Grazie ad esso raggiunge il culmine quel processo di fusione tra vita civile e vita religiosa che segna una caratteristica fondamentale dell'Italia comunale, e realizza, in misura insuperata prima e poi, l'unità morale del popolo italiano.

Dal seno stesso del francescanesimo, diviso tra varie correnti, la tensione religiosa fra popolo e gerarchia rinasce, con il concorso dell'apocalittica gioachimita. L'opposizione spiritualistica francescana ha un nesso strettissimo con la religiosità italiana del tempo. Di fianco ad essa abbiamo l'opposizione di Dante: la *Divina Commedia* è una battaglia suprema per la riforma religiosa. Ma già alla fine del secolo XIII la temperatura religiosa si abbassa, la tensione decresce. Mentre lo spiritualismo francescano finisce nell'impotente eresia dei Fraticelli, il messaggio di Dante non viene ascoltato: si ammira in lui il poeta, e più ancora il dotto, non si ascolta il profeta. Al profetismo sociale succede il misticismo individuale, come quello di Caterina da Siena. L'unità morale del popolo italiano comincia ad incrinarsi: religione e politica, vita privata e pubblica si vanno dissociando.

La dissociazione raggiunge il massimo col Rinascimento. Dal punto di vista religioso, questo si divide fra la giustapposizione meccanica al nuovo intellettualismo di una pratica tradizionale e conformistica, e i tentativi incerti di un umanesimo religioso-laico, platonico-cristiano. Per ambedue le vie, la coltura rinascimentale perde il contatto con la religiosità popolare. Questa seguita nelle forme dell'età comunale, e trova interpreti e promotori come S. Bernardino da Siena; ma non è adeguata al nuovo clima politico-sociale, ed è perciò priva d'influenza sulla vita nazionale.

Chi tenta l'adeguamento, e con ciò il ristabilimento dell'unità morale, è Savonarola; ma egli fallisce, per insufficienza intrinseca e per contrarietà di circostanze.

È una *fable convenue* l'indifferenza italiana di fronte alla riforma protestante. Questa invece influì profondamente sulle *élites* religiose e interessò le masse popolari. Ma le prime erano imbevute di spirito individualistico, e il misticismo interiore uccideva in germe il profetismo. La repressione pronta ed efficace, in accordo fra Chiesa e Stato, e la fuga dei pochi predicatori nuovi, fece sì che per le masse popolari il movimento scomparisse quando appena esse cominciavano ad averne sentore. D'altra parte, la religiosità protestante, nelle esplicazioni sociali, differiva profondamente da quella ormai connaturata, attraverso un millennio, nel popolo italiano.

Tuttavia la Controriforma non s'identifica senz'altro con la religiosità italiana contemporanea. Di fronte al tipo controriformista puro, rappresentato da S. Carlo Borromeo, sta S. Filippo Neri, molto più rappresentativo della religiosità popolare, e richiamante per certi aspetti il tipo francescano. Possiamo anche distinguere fra i Gesuiti al servizio diretto

del papato e esercitanti prevalentemente la loro influenza sulle classi superiori, e i Cappuccini molto più vicini al popolo, meno immischiati nella politica ecclesiastica. Il fra Cristoforo di Manzoni, creazione artistica ispirata alla realtà storica, è un cappuccino.

Tutt' insieme, il popolo italiano si adattò abbastanza bene, e senza resistenze notevoli, nel clima religioso della Controriforma. La « tensione » di cui abbiamo discorso sopra non esiste più. Si può, anzi, parlare di un incontro fra certi indirizzi dall' alto e certe tendenze religiose popolari. V' è una religiosità « barocca », di cui gli splendori decorativi delle chiese secentesche e la fastosità delle celebrazioni ecclesiastiche sono parte integrante, la quale risponde allo spirito italiano del tempo. Alla passività politica pressochè completa si associa bene il conformismo religioso.

In questo ambiente, un episodio come quello di fra Paolo Sarpi battagliante contro la Curia romana fu incompreso allora, e lo rimane per i più anche oggi. Sarpi non fu il puro politico antipapale della versione più accreditata ; e neanche il segreto emissario della propaganda protestante in Italia. Egli fu uno spirito religioso ripigliante l' opposizione di Arnaldo e di Dante, che avrebbe voluto trasformare il contrasto giurisdizionale fra la Serenissima e Paolo V in una battaglia contro quella che per lui era la degenerazione della Chiesa di Cristo, grandezza puramente spirituale. Ma a ciò non solo mancavano le circostanze esterne propizie, ma non si adattava neppure il suo spirito, tendente all' attesa passiva dei voleri divini. La credenza nella Grazia e nella Predestinazione agì in lui in senso contrario a quello dell' attivismo calvinistico e puritano.

Un problema religioso risorge in Italia nel Settecento : una certa tensione fra laicato e gerarchia torna a manifestarsi. Accanto al rinnovamento generale della coltura italiana sotto l' influenza del razionalismo transalpino, gallicanesimo e giansenismo vengono dal di fuori a ridar forza alle correnti riformistiche indigene. Queste valicano il chiuso campo della disputa teologica, sconfinando sul terreno dei rapporti fra Chiesa e Stato, e cioè rafforzando l' azione dei governi contro i privilegi ecclesiastici e il potere della Curia romana. Nelle battaglie giurisdizionalistiche penetra un elemento religioso : si mira ad ottenere dai governi un' azione in favore di riforme ecclesiastiche, per una elevazione del costume religioso, per un ritorno all' antica purezza cristiana. Ma tutto ciò rimane affare di ristretti ambienti, lontani dal popolo : il quale o ignora il tentativo o addirittura lo respinge.

Il tentativo viene rinnovato quando la rivoluzione scende in Italia :

il riformismo religioso, ancora prevalentemente giansenistico, vuole battezzare i principii rivoluzionari, associare religione e libertà, Vangelo e democrazia. Le plebi italiane reagiscono con i moti sanfedistici. Il dispotismo napoleonico riduce al silenzio gli uni e gli altri, e fa della religione un *instrumentum regni*. Quando anche Napoleone incappa nel conflitto con il papato, tendenze reazionarie e tendenze liberali confluiscono a favore di questo; ma il risultato è una accentuazione di religiosità popolare, re-triva e fanatica. È il tempo delle missioni popolari, anticipanti i metodi dei partiti di massa odierni e contribuenti essenzialmente al clima della Restaurazione.

Il Risorgimento è agitato in quasi tutto il suo corso da un problema: dissociare la religione dall'assolutismo e dalla dominazione straniera, e associarla con la libertà e l'indipendenza d'Italia. C'è una tendenza riformistica, che è quella dei neoguelfi e cattolici liberali, fino alla punta avanzata dei Lambruschini e dei Ricasoli; e ce n'è una rivoluzionaria, positiva con Mazzini, banditore di una nuova religione, negativa con Ferrari e Cattaneo, laici puri. Tutte due, o tutte tre, falliscono sul terreno propriamente religioso: il cattolicesimo romano prosegue per la sua strada, fino alle ultime conseguenze — quelle del Concilio Vaticano — con il concorso pieno del clero italiano e il favore o la passività del popolo credente. Tuttavia riformismo e rivoluzionarismo religiosi hanno per effetto la neutralizzazione dell'influenza ecclesiastica sul piano politico-nazionale. L'unità d'Italia si compie, Roma diviene italiana senza nessuno scisma religioso, ma altresì senza nessuna efficacia delle scomuniche pontificie.

I risultati, nel Postrisorgimento, sono un regime separatistico di fatto tra Chiesa e Stato, in libertà reciproca; una divisione passiva fra credenza e pratica religiosa da una parte, vita sociale dall'altra; un trionfo, entro il campo religioso strettamente inteso, dell'autoritarismo papale, del conformismo totale, della devozione popolare spinta ai limiti estremi inferiori. Prodotto religioso caratteristico di questo periodo — prodotto non puramente italiano, ma a cui il popolo italiano ha dato un contributo cospicuo — è la religione del papa, cioè la venerazione personale professata, nelle forme più clamorose e popolari, verso la persona del pontefice regnante.

Il modernismo, a cui l'Italia portò un contributo non trascurabile, non accennò nella sua breve vita a divenire un movimento religioso popolare: ne mancava ai suoi capi la volontà e l'attitudine, anche a prescindere dalla pronta e totale reazione. Esso nacque e morì in mezzo all'indifferenza del mondo laico.

Il clima separatistico del primissimo novecento è cambiato in Italia non meno, e anzi più che altrove, durante l'intervallo fra le due guerre e poi nel corso del secondo dopoguerra. Il fascismo tentò restaurare l'associazione Trono-Altare, con risultati parziali che si sono poi rovesciati (a profitto del secondo termine) dopo la caduta del fascismo stesso. Se gli sviluppi politico-ecclesiastici dell'ultimo trentennio italiano abbiano avuto effetti per la vita religiosa italiana, e quali, sarebbe arduo dire oggi, tanto più che l'argomento non è stato quasi affatto studiato. Una cosa si può affermare con sicurezza: da secoli non si era vista fra noi una congiunzione così stretta fra vita politico-sociale e organizzazione e azione ecclesiastica. Il fatto è di grandissima importanza: quali le conseguenze religiose, dirà il futuro.

LUIGI SALVATORELLI

SCOPI E METODI DELLA STORIA DEI PREZZI

Il presente articolo ¹ è una versione abbreviata di una conferenza su i recenti progressi fatti nel settore della storia dei prezzi ². Tra gli argomenti di cui io fui incaricato di trattare, c'era l'opera dei vari studiosi aggregati al programma dello *International Scientific Committee on the History of Prices*. Nel presente articolo tuttavia non si troverà il tentativo di fornire un obbiettivo resoconto dei loro importanti lavori: io ho cercato di esprimere soltanto le mie personali reazioni.

Ogni lettore di libri storici è familiarizzato con quelle note a piè di pagina, spesso erronee e spesso senza significato, che gli storici offrono nel tentativo di interpretare i prezzi di beni e servizi dei tempi passati in termini monetari dei giorni nostri. Gli autori di tali note in genere sono animati dalle migliori intenzioni. Essi desiderano renderci edotti della relativa entità di debiti, redditi e somme versate e del loro significato in « termini di valore odierni ». Spesso tali autori desiderano indicarci che ciò che ai nostri occhi può apparire in un primo momento una piccola somma, fu in realtà un pagamento decisamente sensibile. Gli studiosi di storia economica avranno poi rilevato quanto forte sia stata la tendenza ad esagerare il divario e quanto ferma sia in genere la convinzione, peculiare agli storici, che i « valori attuali » non cambiarono mai !

Lo storico economico sa che quelle note a piè di pagina di cui sto parlando sollevano questioni che sono al centro dei problemi assillanti gli storici dei prezzi. Come può una analisi comparativa dei prezzi di beni e servizi per un certo periodo di tempo, servir a spiegare il più largo

¹ Ringrazio vivamente il mio amico prof. Carlo M. Cipolla per avermi tradotto questo articolo in italiano.

² Il congresso annuale della *Economic History Society* si tenne alla *London School of Economics* il 27 maggio 1949.

corso degli avvenimenti storici? Cosa si vuol dire quando si parla di « valore della moneta » in un senso storico? Come possiamo misurare i prezzi comparativi di differenti beni e servizi, includendo la rendita fondiaria ed il reddito del capitale, non solo ad un dato istante ma lungo estesi periodi di tempo? Possiamo noi, tanto per prendere un caso estremo, concludere ragionevolmente qualcosa mettendo a raffronto il reddito monetario di un tessitore della Firenze del sec. XV e quello di un tessitore della Bradford del sec. XIX? A tale scopo il concetto di un indice generale dei prezzi può servire a qualcosa? Possiamo noi costruire un tale indice, avremo in esso uno strumento utile o non piuttosto una fonte di danni e confusione?

2. — Scopo di queste righe è cercare di indicare nella forma più semplice alcuni dei problemi metodologici, lasciando da parte il più possibile certe questioni tecniche (come per es. la questione della unità di misura: era l'uovo di Carlomagno la stessa cosa dell'uovo di Bismarck, oppure era più piccolo e meno nutriente?), lasciando anche da parte le oscure questioni dei pesi e delle misure, e traendo il più possibile esempi illustrativi dalla storia della prima età moderna con particolare attenzione a quel fenomeno che ci si è accordati nel chiamare la grande rivoluzione dei prezzi.

Il filosofo inglese Collingwood usava dire che una qualsiasi affermazione non ha praticamente senso se non sono ben chiari gli interrogativi ai quali essa dà risposta¹. Ciò è tanto più vero, per ogni conclusione che involga analisi di dati sui prezzi. Per quanto neutrale possa sembrare, ogni raccolta di prezzi che abbia una certa pretesa di organicità, è destinata a soddisfare il raccoglitore sulla base di determinate ipotesi. Il raccoglitore può anche tacerci talvolta quali siano i suoi interrogativi. Ma noi li avvertiremo chiaramente non appena a nostra volta tireremo fuori i nostri interrogativi e le nostre ipotesi per saggiarli sui fatti e sulle conclusioni che ci sono proposte. Potremmo anche scoprire che nel rispondere ai suoi interrogativi, il raccoglitore del materiale sui prezzi ha privato noi dei mezzi atti a rispondere ai nostri interrogativi. Orbene, fintantochè la ricerca e l'analisi dei prezzi è di moda tra economisti e statistici che abbiano una inclinazione storica, noi possiamo dire che è veramente giunto il tempo in cui gli studiosi della storia economica dovrebbero formulare con precisione i problemi che essi considerano possibili di risposta: ciò

¹ R. G. COLLINGWOOD, *Autobiography* (1939), cap. V.

prima che altro lavoro di raccolta e di intabellamento di dati venga ulteriormente fatto.

Consideriamo ora la questione dei numeri indici. In primo luogo, dobbiamo noi chiedere allo storico dei prezzi di fornirci indici dei prezzi? Personalmente, non essendo purista in tale materia, io sono disposto a trarre ogni soddisfazione dai tentativi di generalizzazione di altri studiosi: ciò però alla sola condizione che il materiale grezzo originario non venga soppresso e tolto al lettore. Altri possono però pensare diversamente. Essi possono preferire la costruzione di particolari indici. E noi possiamo facilmente simpatizzare anche col loro punto di vista, perchè, come si è detto, quel che importa è soprattutto il problema, l'interrogativo cui si vuol dare risposta. La misura dei movimenti generali nel livello dei prezzi è certamente una cosa buona. Ma prima di costruire un indice del genere è essenziale decidere se esso debba poi servire a misurare il potere d'acquisto del consumatore in epoche differenti e le variazioni dei redditi reali, oppure se esso debba servire a darci dati sensibili alle fluttuazioni economiche in vista magari di uno studio sui cicli commerciali. Per i due scopi, le cose si pongono in maniera molto diversa. Nel primo caso, noi dovremo cercare di avere prezzi di vendita al minuto del maggior numero possibile di beni di consumo, includendo anche qualche cosa per il costo dei servizi e dell'area abitabile (ciò anche per le epoche più antiche). Nel secondo caso, noi possiamo desiderare solo una mezza dozzina di beni ipici, come carbone e ferro grezzo ed un *item* rappresentativo dal mercato dei prodotti.

Che uso si può fare di un indice generale dei prezzi pei secc. XVI, XVII, XVIII? Non mi azzardo in affermazioni categoriche al proposito. Quel che io vorrei incoraggiare è la costruzione di indici di gruppo, per es. un indice per il grano e i suoi prodotti (indice pericoloso, spesso ingannevole, ma sempre affascinante); un indice per gli altri alimenti; per tutti gli alimenti; per tutti i beni non alimentari; per i materiali da costruzione; per i beni di abbigliamento; per i materiali grezzi esclusi gli alimenti; per i beni di produzione; per i beni trattati dal commercio internazionale. Nel periodo che ho detto e per l'Europa nord-occidentale, questi indici parziali avrebbero ben maggior significato e valore di un indice generale arbitrariamente composto.

Io non voglio stare ora a discutere questioni pur importanti: per es., quanto spesso si debba cambiare l'anno-base e la composizione strutturale dell'indice, come si abbia ad agire dando pesi diversi ai vari *items*, se

valga la pena di abbandonare il metodo semplice della media aritmetica in favore della più attraente media geometrica o altri metodi richiedenti l'uso dei logaritmi. Ma io vorrei insistere a favore dei metodi più semplici per l'analisi dei prezzi dei secoli più lontani. Ne abbiamo in realtà così pochi e così poveri di dati sui prezzi di quelle epoche, che c'è da aver paura ad analizzarli, per deviazioni ed errori. Se si vuol adottare una severa tecnica statistica, si finisce col dover ripudiare tanti dati, perchè inadatti, che poi ci si trova senza più materiale da usare. La verità è che le raffinatezze dello statistico possono risultare ben peggio che inutili tra le scarse e isolate reliquie di prezzi dei secoli lontani ¹.

La questione della opportunità della costruzione di un indice — sia per prezzi di gruppi di beni e servizi, sia per i prezzi di tutti i beni e servizi disponibili — rimane pur sempre, in una edizione di materiale, una questione aperta. L'essenziale è che ci siano dati i prezzi, o per lo meno i prezzi relativi dei diversi beni. Se l'opera di quel gran pioniere che per l'Inghilterra fu in tale campo Thorold Rogers ² continua ad avere valore, ciò dipende dal fatto che quell'autore ci fornisce i materiali genuini, che noi possiamo poi mischiare insieme nel nostro mortaio. È veramente opportuno sottolineare i meriti dell'opera di Rogers, un vero maestro in tali ricerche, e un maestro i cui meriti sono stati pienamente riconosciuti dai suoi successori. A parte l'intrinseco valore delle sue rilevazioni di prezzi, noi possiamo, è vero, considerare l'opera del Rogers come una singolare mistura di accorte calcolazioni, di brillanti *aperçus* e spesso di congetture straordinariamente ingenue. Ma se si paragonano gli scritti di Rogers con quelli di D'Avenel si capirà la differenza tra buon lavoro e cattivo lavoro.

Non si può certo negare che noi dobbiamo chiedere ai nostri storici dei prezzi ancora molto lavoro di raccolta e ordinamento di nuovo materiale. Da questo punto di vista dobbiamo riconoscere il valore di quanto hanno fatto quegli studiosi che tra il 1930 e il 1940 prepararono i volumi sulla storia dei prezzi, sotto gli auspici dello *International Com-*

¹ Lo studio dei dati grezzi spesso fornisce non solo migliori risposte, ma giova a far porre migliori interrogativi. Può essere la sola via per la quale scoprire a che punto, in una economia di mercato, sia in evidenza una variazione dalle regole generali. E può essere il mezzo attraverso il quale lo studioso non solo abbandona vecchie ipotesi, ma ne forma delle nuove.

² J. E. THOROLD ROGERS, *A history of agriculture and prices in England*, Oxford 1866-1902.

mittee on Price History: non dobbiamo dimenticare quanto fecero a favore di tale iniziativa Edwin Gay e Sir William Beveridge (oggi Lord Beveridge), e l'aiuto finanziario accordato in scala notevole dalla Rockefeller Foundation.

Io credo che uno dei più sinceri riconoscimenti che noi possiamo offrire agli studiosi che si occuparono di storia dei prezzi in questo ultimo ventennio sia appunto discutere i meriti e i difetti che il loro lavoro sembra avere, con la franchezza di membri di una società di consumatori, dato che noi siamo ora veramente nella condizione di poter usare il materiale semi-elaborato finora raccolto.

Dopo il volume del dr. Hoszowski sui prezzi in Leopoli nei sec. XVI-XVII, edito sotto la direzione del prof. Bujak (ma non rientrante nel programma internazionale), apparve tutta una serie di libri sulla storia dei prezzi in Polonia¹: due studi per Cracovia, uno per Lublino, un altro per Leopoli, ed uno molto interessante su Danzica, pei secc. XVI-XVII, dovuto al dr. Pelc. Quest'ultimo volume rende possibile taluni raffronti tra il valore di taluni beni di commercio internazionale in un porto baltico e il valore degli stessi beni nel porto di Amsterdam. Noi disponiamo dei prezzi all'ingrosso in quest'ultima città — dalla fondazione della repubblica al 1914 — grazie ad un grosso volume pubblicato dal prof. Posthumus durante l'invasione tedesca dell'Olanda². Le tavole statistiche editate dal prof. Posthumus sono tratte da liste settimanali di prezzi correnti preparate dai sensali-giurati della città: c'è ragione di credere che tali liste rappresentino un attendibile e fedele resoconto delle transazioni fatte. Ci sono alcune lacune, che purtroppo non possono venir colmate. Tutti coloro che hanno avuto tra le mani questo volume del prof. Posthumus saranno probabilmente d'accordo nel ritenerlo un'opera notevole, densa, scientificamente condotta, arricchita di eccellenti note sui metodi statistici impiegati, sulle vicende monetarie, sul corso dei cambi stranieri, sulle convenzioni dei commercianti e sulle tasse commerciali, in breve su tutte quelle que-

¹ Tutti i volumi apparvero nelle serie *Badania z Dziewow Społecznych i Gospodarczych* (Leopoli). Io ho visto le seguenti monografie: S. HOSZOWSKI, *Ceny we Lwowie w XVI i XVII wieku* (1934); ID., *Ceny we Lwowie w latach 1701-1914* (1934); E. TOMASZEWSKI, *Ceny w Krakowie w latach 1601-1795* (1934); W. ADAMCZYK, *Ceny w Lublinie od XVI do końca XVIII wieku* (1937); J. PELC, *Ceny w Gdansk w XVI i XVII wieku* (1937). Altre monografie erano state annunciate per Cracovia (per il periodo 1390-1600 e 1764-1941) e per Varsavia (per il periodo 1501-1700 e 1701-1815).

² N. W. POSTHUMUS, *Nederlandsche Prijsgeschiedenis*, Deel I, Leida 1943.

stioni per le quali il lettore serio può chiedere un aiuto. Il libro ci dà quotazioni mensili per lunghi periodi e per oltre 200 differenti beni o tipi di beni (anche per il periodo anteriore al sec. XIX vi si danno quotazioni per un numero straordinariamente grande di beni). C'è solo da lamentare che in genere si tratti di beni del mercato produttivo e di generi alimentari provenienti dal Baltico o dalle Indie Occidentali, mentre la serie è abbastanza debole rispetto ai materiali di costruzione ed è molto debole per i beni di provenienza inglese ed italiana.

Ugualmente ben noto è il primo (e finora unico) volume delle serie inglesi, redatto da un gruppo di collaboratori sotto la direzione di William Beveridge. Questo volume ci fornisce liste consecutive di prezzi raccolti per lunghi periodi di tempo tra il 1400 e il 1800: fonti furono i registri superstiti di quattro scuole pubbliche inglesi, tre ospedali e certe agenzie di governo che regolarmente dovevano procurare generi alimentari, materiale da costruzione e materiali di navigazione. Il volume virtualmente riferisce soltanto i prezzi della parte sud-orientale dell'Inghilterra, in realtà per lo più prezzi londinesi. Finora nessun materiale sui salari è stato pubblicato per l'Inghilterra. Tutti gli storici dei prezzi hanno trascurato l'importanza delle statistiche sui salari.

Il dr. Elsas, che è il membro dell'*International Committee* per la Germania, ha finora edito tre volumi⁴ sui prezzi dal XIV al XVIII sec. nelle città di Monaco, Würzburg, Augusta, Francoforte, Lipsia e Spira. Questi studi sono interessanti sia per i loro aspetti positivi che per quelli negativi. Dato che il materiale in esame non fornisce l'impressione di *trends* comuni, o la fornisce con reticenza, il dott. Elsas si astiene dal costruire numeri indice. In effetti queste città tedesche si comportarono molto bizzarramente per quanto riguarda l'andamento dei prezzi. Le indagini del dott. Elsas sono particolarmente importanti per la luce che i dettagli gettano sull'influenza dei fattori locali. In una città come Francoforte sul Meno noi troviamo un grande centro di distribuzione interna in contatto con tutte le aree produttive del mondo commerciale, ricco di beni internazionali per le terre del cuore dell'Europa, beni internazionali che sono scambiati con i prodotti del mercato locale, che risentono quindi dei movimenti di questi ultimi e che, come questi ultimi, soggiacciono alle influenze dei particolari movimenti dell'autonoma monetazione di una città imperiale. Notevole è stata l'entità del lavoro che l'autore ebbe a compiere nel campo monetario. Bisogna

⁴ M. J. ELSAS, *Umriss einer Geschichte der Preise und Löhne in Deutschland*, vol. I e II, Parte A e Parte B, Leida, 1936, 1940, 1949.

ben dire che in casi del genere, senza un adeguato studio del sistema monetario, lo studioso sarebbe completamente perduto in mezzo ai materiali raccolti sui prezzi. Va anche aggiunto che può essere estremamente difficile capire il funzionamento di un sistema metallico scomparso con la chiarezza sufficiente ai fini pratici di interpretare i movimenti dei prezzi. Non è necessario che noi ci trasformiamo in numismatici, benchè forse sarebbe meglio se noi lo fossimo. Io vorrei comunque sottolineare che per interpretare il materiale storico sui prezzi è essenziale una sicura conoscenza degli sviluppi monetari e specialmente dei problemi delle economie bimetalliche e multimetalliche. Il Comitato Internazionale fece veramente una cosa sensata quando mise in risalto la necessità di tali conoscenze. Gli studi dei quali io sto scorrendo risparmieranno un immenso lavoro, ai futuri indagatori, in questo noioso campo di indagini.

Le mie osservazioni sul valore delle ricerche monetarie si applicano con speciale forza a quelle sezioni che nell'ampio lavoro del dr. Pribram sono dedicate alle questioni monetarie. L'opera del dr. Pribram¹ apparve all'inizio della seconda guerra mondiale, e ci fornisce per i secoli XVI-XVIII i prezzi e i salari in Vienna e in una o due altre località austriache. Si tratta di una opera con carattere piuttosto istituzionale, e i prezzi sono spesso quotazioni ufficiali, per esempio dichiarazioni di massimi. La sezione del libro dedicata alle questioni monetarie può sembrare forse eccessiva, ma certo buona parte di essa, forse anzi tutta, è veramente utilissima.

Sfortunatamente non è possibile parlare con lo stesso tono di benevolenza del contributo francese². Per taluni ragioni che rimangono oscure il prof. Hauser sembra non essere stato bene indirizzato. Per quanto riguarda l'interpretazione monetaria, il suo libro è un vero disastro. Tale libro è il meno utilizzabile di tutta la serie, perchè l'autore anzitutto non si pose con precisione gli interrogativi, poi in particolare non si chiese sino a che punto si possa ragionevolmente mischiare insieme in un singolo indice dati tratti da diversi tipi di fonti, scambi reali di beni e valutazioni ufficiali proclamate dalle autorità politiche. Una delle ultime recensioni di questa opera, scritta per gli *Annales d'Histoire Sociale* da Marc Bloch, mise in rilievo i molti punti deboli di questo lavoro³. Devo dire qui che

¹ A. F. PRIBRAM, *Materialen zur Geschichte der Preise und Löhne in Oesterreich*, t. I, Vienna, 1938.

² H. HAUSER, *Recherches et documents sur l'histoire des prix en France de 1500 à 1800*, Paris, 1936.

³ *L'histoire des prix*, « Annales d'histoire sociale », t. I, n. 2 (aprile 1939), p. 139 segg.

gli importanti lavori del prof. Labrousse sui movimenti dei prezzi nel sec. XVIII in Francia non hanno le imperfezioni riscontrate nell'opera del prof. Hauser.

Devo anche ricordare l'interessante studio sui salari e sui prezzi a Firenze per il periodo 1520-1620 condotto dal dr. Giuseppe Parenti: in tale lavoro il materiale documentario di base può sembrare non sufficientemente ricco, ma ciò è compensato da una ottima presentazione statistica e dalla genialità dell'interpretazione¹. In ciò il dr. Parenti differisce dalla maggior parte del gruppo internazionale di studiosi, i quali peccano di eccessiva cautela, e si avvicina all'ultimo autore della mia lista europea, il prof. Earl Hamilton della Università di Chicago, le cui importanti ricerche sulla storia dei prezzi in Spagna e dei trasporti di metallo prezioso sono ora familiari agli storici americani ed europei. Purtroppo tali ricerche non hanno ancora influenzato la storiografia spagnola e molta parte della storia economica della Spagna dovrà venire riconsiderata alla luce dei risultati delle nuove ricerche.

La sezione americana delle ricerche internazionali deve essere considerata in modo speciale in ogni completo resoconto sulla storia dei prezzi. Sebbene essa si riferisca specialmente ai prezzi dei tempi coloniali, buona parte dei dati finora stampati si riferisce al secolo XIX. A causa delle difficoltà di raffronti gli editori sono stati di gran lunga meno cauti che gli editori europei.

Le necessità di una cooperazione internazionale è particolarmente sentita nella storia dei prezzi, come del resto in molti altri campi di indagini, e io spero che continuerà una certa pressione sui ricercatori affinché sia assicurata una certa uniformità di indagine e di metodo statistico. Tuttavia, penso che si possa ancora discutere se le convenzioni adottate finora dal Comitato internazionale abbiano tutti i requisiti per continuare ad essere raccomandate.

Nessuno dovrebbe avere nulla da ridire circa la decisione che ogni lavoro debba riprodurre i prezzi nella forma stessa in cui vennero estratti e desunti dalle fonti originali. Noi, in fondo, non desideriamo il nostro pasto già trasformato in qualcosa di irriconoscibile ed inutilizzabile dai potenti succhi digestivi dei vari editori.

Dovremmo essere pure tutti d'accordo sulla decisione di pubblicare le serie relative ad ogni bene in tavole separate, senza pregiudicare l'uso che di esse possa venire fatto.

¹ G. PARENTI, *Prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi in Firenze*, Firenze, 1939. Cfr. anche A. FANFANI, *Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, Milano, 1940.

Io sono meno sicuro circa la decisione di escludere quel materiale sui prezzi e sui salari che non venga tratto dallo stesso lotto di documenti. Senza dubbio questo tipo di selezione, escludendo transazioni casuali ed isolate, ci sottrae a talune possibilità di errore. Ma non ci offre troppa uniformità e troppa rigidità? I prezzi accordati tra rappresentanti, direttori di ospedali, controllori di arsenali e i loro rispettivi fornitori, sono realmente la migliore guida per la comprensione dei movimenti di un mercato? Personalmente, sarei disposto a sacrificare talune di quelle lunghe serie di prezzi relativi a formaggio per trappole di topi o a candele di cattivo tipo destinate a pensionati poveri o marinai, per qualche cosa di più ricco e di più vario, anche se questo qualche cosa può far correre il rischio di confusione ed errore. Ma questa è tutta materia di discussione.

Circa la questione se debba venire usato il relativo contenuto di oro o di argento, ci si può trovare più o meno in disaccordo con il comitato. Ma io tornerò su questa questione più avanti.

L'interpretazione economica della storia dei prezzi è in se stessa un soggetto molto interessante. Gli sviluppi di questa disciplina sono stati naturalmente influenzati dalle preoccupazioni e dalle controversie delle epoche attraverso le quali è passata. A mano a mano che tale disciplina crebbe dalla adolescenza, nutrita ai suoi inizi forse troppo precocemente da Jevons, le controversie dominanti si concentrarono sull'influenza dei fattori monetari sul livello dell'attività economica. Gli *Official Papers* di Alfredo Marshall e la letteratura sul bimetallismo e lo standard monetario rappresentarono il fondamento dei lavori di Rogers e del conte D'Avenel. Gli economisti di quell'epoca erano preoccupati sopra tutto delle variazioni nell'offerta della moneta. E nel tracciare gli sviluppi delle indagini sui prezzi, nello studiare cioè le evoluzioni di questo tipo di indagine storica, è possibile fare una distinzione tra fattori monetari e tutti gli altri fattori.

Keynes dice: « per il rialzo o caduta nel valore della moneta, noi intendiamo quell'ipotetico movimento che si sarebbe effettuato se i cambiamenti da parte della moneta, cioè i cambiamenti che tendono a colpire tutti i prezzi nello stesso modo, fossero stati i soli cambiamenti operanti e non ci fossero stati presenti forze dalla parte delle cose tendenti a cambiare i prezzi di queste ultime in senso relativo, cioè uno rispetto all'altro »¹. Orbene, le indagini sulla storia dei prezzi sono state sinora

¹ J. M. KEYNES, *Treatise on Money*, II, p. 85.

dominate dalla preoccupazione dei « cambiamenti da parte della moneta ». Questa fu una grande debolezza. Noi ora però vediamo il pendolo volgere tutto dall'altra parte. Esempio ne sia il recente libro del prof. Rostow: ¹ in esso, l'autore riesce a spiegare tutti i movimenti ciclici dell'economia britannica dal 1790 al 1914 senza mai ricorrere all'oro californiano o a quello australiano.

« Cambi da parte della moneta » possono essere occasionati o trovare espressione in: a) variazioni nel volume di metallo prezioso in circolazione; b) variazioni nel rapporto tra i pezzi monetari effettivi e le unità in cui tali pezzi vengono valutati, in altri termini cioè variazioni nel rapporto legale tra conii ufficiali e « moneta di conto »; c) variazioni nel volume delle domande a credito su beni e servizi; d) variazioni nella velocità di circolazione. Gli storici dei prezzi che hanno trattato dell'epoca che aprì l'età moderna, a cominciare dai due famosi avversari Bodin e Malestroict, si sono in genere preoccupati soltanto di a) e di b).

I nostri predecessori furono sempre ossessionati dal desiderio di isolare uno o l'altro di questi due fattori a) e b) per studiare gli effetti sui prezzi del fattore rimanente. Non è necessario ripetere che lo « afflusso di metalli dalle Indie spagnole » ebbe sempre il posto privilegiato nella considerazione degli storici. Questa è la ragione dell'erronea importanza che i nostri correnti libri di testo di storia attribuiscono allo sfruttamento delle miniere di argento americane.

Per dar peso e valore agli effetti della produzione mineraria, si è trascurato di considerare nel suo giusto valore l'effetto delle variazioni nelle quotazioni ufficiali dei pezzi effettivi. L'entità di tali variazioni naturalmente variò nelle diverse aree monetarie. Tra il 1590 e il 1652 il gulden di Francoforte perdette un quarto del suo equivalente argenteo; tra il 1578 e il 1660 il guilder olandese peggiorò di un terzo; tra il 1500 e il 1700 lo zloty delle città polacche si ridusse ad un settimo del suo iniziale equivalente argenteo e quasi tutti questi deterioramenti intrinseci ebbero luogo nel sec. XVII. Io non conosco per l'Europa di questo periodo esempi in cui la moneta di conto abbia visto crescere il proprio equivalente argenteo; ma in un centinaio d'anni dal 1520 al 1620 il soldo di Firenze declinò soltanto di un sesto. La lira sterlina d'altra parte declinò di un terzo, in termini di argento, tra il 1526 e il 1660, mentre la lira tornese di Francia tra il 1540 e il 1636 perdette metà del pro-

¹ W. Rostow, *British Economy of the Nineteenth Century*, Oxford, 1948.

prio fino. Taluni insomma di tali deterioramenti sono sufficientemente piccoli per essere considerati trascurabili. Ma altri furono sostanziali e rapidi e di tale entità che poteva produrre una rivoluzione dei prezzi anche senza l'aiuto delle miniere americane.

Un facile modo di eliminare gli effetti delle variazioni nel peso e nel fino o nel rapporto con la moneta di conto, è quello di convertire tutti i prezzi in un qualche cosa che si immagina sarebbe stato se la moneta non fosse cambiata, cioè calcolando i prezzi nel loro valore di cambio rispetto ad un peso determinato di oro o di argento. Noi dobbiamo assumere che *sia l'oro che l'argento* rappresentavano il contenuto della moneta più comunemente impiegata nello scambio: tale metodo è sinceramente inesatto per le zone dove operava un sistema bimetallico, ed è un metodo probabilmente senza speranza per le zone dove operava un sistema multimetallico come nella Spagna del sec. XVII.

Ci sono, al riguardo, certe difficoltà di procedimento di cui il ricercatore deve essere cosciente. Un problema al quale non è stata data pratica soluzione è questo. Nei giorni precedenti la coniazione a mulino, pezzi di peso pieno erano piuttosto l'eccezione che la regola. Certo, i pezzi potevano ben passare da una mano all'altra come se avessero pieno valore, ma in effetti essi avevano peso minore rispetto ai pezzi buoni uscenti direttamente dal maestro di zecca. Dobbiamo noi calcolare secondo lo « standard » ufficiale quando in effetti i prezzi erano pagati in moneta con peso inferiore, oppure dobbiamo tener conto della dosatura e del logorio? Nel primo caso noi adotteremo un corso irreali; il secondo caso è impraticabile, perchè è impossibile sapere quale fosse il « calo » medio della moneta. Per un lungo periodo, in Amsterdam, un rapporto esistette: perchè la banca municipale teneva i conti in unità di una immaginaria moneta di pieno peso legale. Gli scambi di diversi tipi di beni venivano fatti in moneta bancaria. Su tale moneta vigeva generalmente un aggio sostanziale. Sul mercato di Amsterdam la moneta bancaria era usata per l'acquisto di beni e il pagamento di debiti. Il professor Posthumus pertanto, di fronte alla questione dell'aggio monetario, ebbe da prendere una difficile decisione.

Circa la questione di pubblicare le serie di prezzi nella forma di corrispondenti grammi di oro o argento, ogni autore ha preso una propria decisione. Il dr. Elsas, nella sua storia relativa alle città tedesche, non avrebbe calcolato corrispondenze di sorta. Ma il Comitato Internazionale sembra aver apprezzato l'idea del calcolo delle corrispondenze in peso

d'oro e argento, e l'ha raccomandata. È difficile pretendere dai singoli autori una trasformazione di tutti i loro prezzi, anno per anno, in corrispondenti pesi di oro e di argento. In via di compromesso si richiede ad essi di calcolare in peso di metallo fine soltanto le medie dei prezzi di successivi periodi cinque o decennali. Ciò può per lo meno servire a dare il senso del *trend*, non dei prezzi attuali, ma dei prezzi convertiti in uno « standard » internazionale di misura. Se noi assumiamo che i tassi di scambio tra le varie aree dei prezzi non si distaccarono molto dalla parità, questa tecnica può avere la virtù di fornire liste di prezzi internazionali, per lo meno là dove ci si riferisce a beni scambiati tra comunità diverse. Ma anche in tal caso, è dubbio se le tavole ci diano realmente qualcosa, quando noi riflettiamo alla larga incidenza che, sul costo dei beni di commercio internazionale, avevano le spese di trasporto, dazi, assicurazione, etc.

Ancora: ogni misurazione dei movimenti dei prezzi dei beni internazionali, deve precipuamente essere molto sensibile ai cambiamenti nelle condizioni di mercato. Chi può presumere che medie cinque e decennali siano sensibili? Per di più, l'espedito di adottare medie cinque o decennali importa questa finale assurdità, che più di un mutamento nella tariffazione interna delle monete può intervenire nel periodo coperto dalla media. In tali casi, una media quinquennale non ci fornisce forse un dato senza significato? I movimenti significativi in effetti vi si trovano cancellati. Anche i *trends* di periodo lungo — lo studio dei quali ha suggerito al prof. Schumpeter¹ e al dr. Kondratieff² considerazioni importantissime per la storia economica — non appaiono chiaramente nella loro vera luce in tali condizioni.

C'è un bell'esempio dell'uso di questo metodo che noi in Inghilterra non possiamo lasciar passare sotto silenzio. La tecnica in questione delle medie decennali fu impiegata da uno dei pionieri della storia dei prezzi; Giorgio Wiebe, il cui libro sulla rivoluzione dei prezzi nei sec. XVI e XVII³ è certamente uno dei più pericolosi libri che siano mai caduti nelle mani degli economisti. In effetti la maggior parte dei dati riportati da Wiebe sono di natura piuttosto dubbia. Ma ciò che io qui voglio met-

¹ J. A. SCHUMPETER, *Business Cycles*, New York, 1939.

² N. D. KONDRATIEFF, *Die langen Wellen der Konjunktur*, « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik », 56Bd., 3 Heft (1926).

³ G. WIEBE, *Zur Geschichte der Preisrevolution des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, Lipsia, 1895.

tere in risalto — come esempio delle conseguenze del cattivo uso della statistica — non è la povertà del materiale usato, ma l'erroneità del metodo di presentazione. Il libro di Wiebe è spesso citato con stima nei libri di storia economica, ed esso indubbiamente riuscì nel suo precipuo scopo che era quello di dimostrare come il rialzo dei prezzi in tutta l'Europa centrale ed occidentale si manifestò come se rispondesse ad una comune influenza, o per lo meno ad una preponderante comune influenza: l'influenza delle miniere d'argento ispano-americane. Raccogliendo il suo materiale, Wiebe si trovò nella necessità di comprimerlo entro un compasso che gli permettesse di effettuare raffronti tra aree diverse. Egli decise di calcolare medie decennali. In taluni casi egli dovette adottare periodi più lunghi, ma comunque, là dove gli fu possibile, egli adottò — come dovevano fare ancora quaranta anni più tardi gli storici dello *International Committee* — una media decennale: da notare, non una media mobile decennale, ma una successione di dati ciascuno dei quali rappresentasse il prezzo medio di un bene o di un gruppo di beni durante dieci anni (come se noi ci decidessimo ora a stabilire il nostro prezzo rappresentativo per i sigari Virginia tra il 1939 e il 1948). Per completare la sua elaborazione il Wiebe trasformò poi tutte le sue medie in grammi di puro argento. Se si leggono le note esplicative alla fine del volume, il meccanismo dalla conversione diventa tollerabilmente chiaro. Ma al consultatore casuale delle tavole del Wiebe, l'operazione della conversione in argento non appare certo come ovvia. Anche perchè le tavole si presentano tipograficamente attrattive, il lavoro del Wiebe è stato frequentemente usato da coloro che cercavano di trovare esempi a sostegno di tesi circa il movimento dei prezzi tra il 1450 e il 1700. Spesso, io credo, la natura delle tavole è stata completamente fraintesa. Alla fine esse vennero usate anche da uno studioso americano, ben noto per le sue indagini sulla storia dei prezzi: il prof. Earl Hamilton. Questo studioso pubblicò in un periodico inglese ¹ una carta ed una tavola indicanti i movimenti di prezzi medi di beni in Inghilterra tra il 1501 e il 1683 e lo stesso fece per i salari (noto, per inciso, che anche i dati sui salari sono desunti dal Wiebe, ma in effetto sono medie che il Wiebe calcolò su dati pubblicati dal Rogers e riferentisi a salari pagati a muratori). Ora, proprio perchè il Wiebe usò medie decennali e proprio perchè egli convertì prezzi reali in immaginari prezzi-argento, proprio per questo il prof.

¹ E. J. HAMILTON, *American treasure and the rise of capitalism 1500-1700*, « *Economica* » n. 27 (nov. 1929), p. 338-357.

Hamilton e altri studiosi furono seriamente fuorviati. L'andamento delle due curve (prezzi e salari) è in effetti interessante, ma falso. Esse mostrano che dal fondo di una profonda depressione attorno al 1540¹, i prezzi dei beni aumentarono rapidamente durante il regno di Elisabetta (1558-1603) e continuarono ad aumentare, sebbene meno rapidamente, sotto i primi Stuardi (1603-1649). I salari, durante tutti questi anni, risulterebbero aumentare meno velocemente e durante l'apparente accelerazione massima dei prezzi del regno elisabettiano i salari risulterebbero essere saliti solo molto lentamente. In altri termini, se i salari nominali potevano essere aumentati, i salari reali erano diminuiti. Si credeva in aggiunta, e su basi buone, che in Inghilterra le rendite non aumentarono di pari passo coi prezzi. Pertanto i fattori dei costi apparivano vischiosi, mentre i prezzi dei beni correvano al rialzo. Si poteva pertanto concludere con le parole di J. M. Keynes (che si occupò di tale questione con particolare interesse, perchè stava finendo proprio allora il suo *Trattato della moneta*) che « la maggior parte dei frutti del progresso e dell'accumulazione di capitale dell'epoca elisabettiana e giacobita andò a beneficio del profittatore piuttosto che del salariato »... e « mai negli annali del mondo moderno esistette una così ricca e prolungata fase di buone opportunità per l'uomo d'affari e per lo speculatore »². Medesimo tono nelle conclusioni riguardo alla Spagna: « La grandezza della Spagna coincide con l'inflazione dei profitti tra il 1520 e il 1600, e la sua eclissi con la deflazione dei profitti dal 1600 al 1630 »³. Lo sviluppo della potenza britannica era infine messo in relazione al periodo in cui gli effetti inflazionistici potevano (così Keynes pensava) venir considerati come al loro massimo d'intensità, cioè tra il 1585 e il 1630. « Negli anni della Armada » osservò Keynes recisamente « l'inflazione dei profitti di Filippo stava terminando, mentre stava iniziando quella di Elisabetta ».

Se Keynes avesse studiato i prezzi e i salari reali invece di consultare le artificiali derivazioni di Wiebe, non si sarebbe probabilmente mai rivolto alla cosiddetta « rivoluzione dei prezzi inglese » per trovare un esempio storico che desse ragione alle sue teorie.

Io non discuto la possibilità che i margini di profitto possano essere oggetto di indagine per larghe sezioni di una economia nazionale e per

¹ In realtà, come vedremo in seguito, gli anni attorno al 1540 videro un rialzo inflazionistico nei prezzi reali.

² *Treatise on money*, II, 159.

³ *Ibid.*, II, 161.

un certo periodo di anni. E il concetto di inflazione dei profitti può essere utile nell'analisi. Il prof. Labrousse ha fatto ottimo uso di tale concetto in rapporto ai profitti ed alla formazione del capitale nella Francia del sec. XVIII¹. Ed il prof. Earl Hamilton applicò lo stesso concetto al movimento dei prezzi e alle modificazioni di struttura della Inghilterra del sec. XVIII: egli associò la caduta dei salari reali (almeno nel sud) con l'aumento nei profitti degli imprenditori. « Mantenendo il saggio normale di profitto molto al di sopra del prevalente saggio di interesse, la vischiosità dei salari rispetto ai prezzi stimolò gli investimenti dei profitti appena questi si fossero verificati »².

Ma, per cominciare, i guadagni per il periodo in questione non possono venir definiti con precisione, perchè rimangono irrisolvibili problemi circa il loro rapporto con alloggio e vitto gratuiti, per non parlare della complicazione di quote del prodotto³. I guadagni di manovali e muratori — sui quali si sono basate le indagini — non sono certamente sufficienti come base per generalizzazioni categoriche. Ulteriori indagini mostreranno probabilmente che i movimenti dei salari furono in realtà più strettamente correlativi ai movimenti dei prezzi di quanto si sia creduto fino ad ora. Certo noi non ci sorprenderemmo di sapere che i salari furono vischiosi rispetto ai prezzi, perchè sarebbe straordinario che fosse altrimenti.

Dovremmo essere soddisfatti misurando salari contro alimenti soltanto, quando sappiamo che un moderno indice del costo della vita è pur caricato di *items* vischiosi come la rendita? Se siamo obbligati a restringere il raffronto ai soli alimenti, dobbiamo misurare i salari contro grano e segale ai prezzi di mercato, oppure contro farina (il prezzo della quale comprende i carichi del mulinaggio e della distribuzione), oppure contro pane del fornaio? Il ritrovare una inflazione o una deflazione dei profitti può dipendere dalla nostra scelta nella procedura del calcolo.

Se noi osserviamo i prezzi dei beni, noi facciamo una interessante scoperta. Lungi dall'esservi un collasso nel 1540, come Keynes assunse,

¹ C. E. LABROUSSE, *Esquisse des mouvement des prix... au XVIII siècle*, Paris, 1933 ed anche *La crise de l'économie française*, Paris, 1944.

² E. J. HAMILTON, *Prices, wages and the industrial revolution*, University of Pennsylvania Bicentennial Conference, Studies in Economics and Industrial Relations, 1941.

³ Una discussione dei problemi che sorgono nella interpretazione dei dati relativi a salari e redditi si trova in J. U. NEF, *Prices and industrial capitalism in France and England 1540-1640*, « Economic History Review » maggio 1937 (vol. VII, n. 2, p. 155-185). Tale articolo, assieme agli scritti di F. Simiand, dovrebbe essere studiato da tutti coloro che si occupano delle relazioni tra movimenti dei prezzi e investimenti.

vi fu in quel decennio il più violento « salto in su » di tutti i prezzi dei beni. Se in Inghilterra vi fu mai un'esperienza che possa ragionevolmente venir definita come « rivoluzione dei prezzi », essa capitò non durante il regno di Elisabetta, ma proprio negli anni tra il 1544 e il 1551, in cui si accusò un rialzo di circa il 100 %₀. Tale fenomeno ha tutti gli aspetti di un congiunturale slittamento di preferenza dalla moneta ai beni. E tutti i beni ne risentirono gli effetti. Una ben differente intensità di movimento governò il comportamento dei prezzi nel resto del sec. XVI. Siamo di nuovo in acque calme. Si paragoni il movimento dei prezzi che noi individuiamo pel tempo di Elisabetta con il movimento dei prezzi dei giorni nostri, quando l'indice del *Board of Trade* segnò tra il 1935 e il 1945 un rialzo del 90 %₀, e si vedrà che l'esperienza di quel tempo antico fu cosa ben lieve. A parte gli alimenti, i prezzi elisabettiani aumentarono all'incirca del 20 = 30 %₀ lungo un periodo di circa 50 anni. Che cosa c'è di rivoluzionario? Io penso che non ci fu una « veloce » spinta al rialzo durante il periodo dei primi Stuarts; ma sembrano essere esistite condizioni di forte rialzo tra il 1608 e il 1618, così come durante il protettorato di Oliviero Cromwell.

Guardiamo ora fuori dell'Inghilterra. I prezzi continentali dei beni aumentarono più o meno continuamente dal 1540 al 1590, un *trend* che i libri di testi chiamano di « lungo-periodo ». Le particolari condizioni inglesi tra il 1544 e il 1551 (che i contemporanei credevano causate da deprezzamento intrinseco della moneta) non compaiono parallelamente altrove. Il modo di vedere tradizionale, cioè che un universale *trend* al rialzo « continuò » in Europa, seppur in modo meno accentuato, durante la prima metà del sec. XVII, non trova conferma nelle più recenti pubblicazioni. Ogni area monetaria rispose apparentemente a leggi proprie. Ma si ritrova un movimento generale tra il 1660 e il 1690: questa volta è una sostanziale caduta di prezzi in tutta Europa. Poi, dopo la Rivoluzione Inglese, la maggior parte dei prezzi crebbe ancora in tutta Europa. In seguito alla pace di Utrecht i movimenti dei prezzi non concordano nelle varie zone europee, sino a che si giunse al quasi universale movimento al rialzo degli ultimi tre o quattro decenni del sec. XVIII.

Contrariamente alla mia originale intenzione, ho trovato necessario trattare principalmente dei « cambi da parte della moneta » (forse solo per metterne in discussione l'importanza), invece dei « cambi da parte delle cose ». Ora, probabilmente, noi abbiamo abbastanza materiale relativo alla storia dei prezzi agli inizi dell'età moderna per giustificare uno spo-

stamento della nostra attenzione sui movimenti « da parte delle cose ». Le mie considerazioni si rivolgono ancora soprattutto al periodo cosiddetto della « rivoluzione dei prezzi ». Durante il generale rialzo del tardo sec. XVI, quale fu il fenomeno manifestatosi più vigorosamente? Fu comune esperienza che i prezzi dei cereali aumentarono più di tutti. Certo tutti i prezzi di alimentari aumentarono, ma, ripeto, i cereali più di tutti, eccetto che nell'Europa orientale. Molti beni manifatturati rimasero invece di valore stabile: altri aumentarono, ma di poco. I materiali da costruzione aumentarono in talune località, ma molto lentamente. In complesso, dobbiamo dire che se non fosse per i beni alimentari noi non avremmo avvertito un ben definito *trend* nel periodo in questione.

Cosa vuol dire tutto ciò? Che la « rivoluzione dei prezzi » ebbe un significato marcatamente agricolo; che i costi industriali diminuivano rispetto ai costi agricoli, probabilmente come risultato di mutamenti tecnologici nella estrazione dei metalli e nella produzione industriale, forse anche perchè la popolazione urbana premeva sul disponibile *surplus* del settore agricolo, forse anche perchè le aree a produzione agricola eccedente si andavano più densamente popolando. Non si deve dimenticare che la società moderna avanzò per stadii. Alcune generazioni prima che la tecnica della produzione agricola e dei trasporti fosse rivoluzionata, cioè a dire, alcune generazioni prima che i costi venissero in tali settori drasticamente ridotti, l'Europa occidentale sperimentò non soltanto una rivoluzione nelle istituzioni del credito, ma anche i primi stadi di una rivoluzione meccanica.

Immaginiamo una comunità, in posizione di equilibrio, pel 90 % dedita alle attività primitive della produzione di alimenti, e pel rimanente 10 % dedita ad attività commerciali ed industriali. Supponiamo che ad un determinato momento, per un qualsiasi complesso di ragioni, la parte dedita ad attività commerciali ed industriali — e la sua relativa domanda di alimenti — cresca al 15 %. Cosa accadrà al prezzo del grano sotto la spinta di tale modificazione? Non dimentichiamo che sino all'arrivo della patata non c'era sostituto per il pane. Anche dopo la modificazione sopra ipotizzata, la percentuale di popolazione dedita alla produzione alimentare rimane certo relativamente grande. Ciononostante, l'influenza dell'aumento della domanda sopra il margine di grano e carne disponibili dopo il soddisfacimento dei consumi rappresentati dall'equazione di sussistenza della comunità agricola, può spingere i prezzi in alto in proporzione molto maggiore dello spostamento demografico. Ciò può accadere anche in anni di buon raccolto. Negli anni di cattivo raccolto, il *surplus* disponibile per

il consumo urbano a prezzi ragionevoli scomparire poi del tutto. Gli stocks sono tesoreggiati: i prezzi salgono alle stelle. Ora le due caratteristiche preminenti di tutti i diagrammi dei prezzi agli inizi dell'età moderna sono 1) la violenta oscillazione dei prezzi dei cereali; 2) la tendenza dei prezzi dei cereali a salire con una intensità maggiore degli altri prezzi, nei periodi di generale tendenza al rialzo.

Naturalmente ciò che io sono andato osservando non spiega tutti i fenomeni dei prezzi per i due secoli e mezzo di cui ho parlato: il modello è in ogni caso troppo rigido; ma queste considerazioni mi suggeriscono che molto si può guadagnare se si studiano fianco a fianco i prezzi di gruppi di beni; che i costi comparati e i *terms of trade* possono venir studiati ed indagati tra differenti gruppi produttivi all'interno stesso delle barriere nazionali¹; e che v'è certo più vantaggio che svantaggio ad abbandonare il tradizionale modo di studiare i prezzi guardando soltanto ai « cambi da parte della moneta ».

Avrei desiderato anche di esprimere il mio desiderio di abbandonare un po' i *trends* di lungo periodo per concentrare la nostra attenzione sui fenomeni dei prezzi in periodi corti, nella speranza di scoprire relazioni causali in condizioni differenti da una moderna economia industriale. Dopo tutto, la gente che calcolava i prezzi era influenzata nella loro azione da considerazioni di periodo breve. Noi non dobbiamo dimenticare il saggio adagio che nel lungo run noi siamo tutti morti.

Noi potremo dare forse qualche buon impulso alla storia della rivoluzione dei prezzi se poniamo domande come queste: a) cosa accadde nei mercati tessili, minerari e manifatturieri dell'occidente, quando una dopo l'altra le zone dell'Europa centrale caddero nelle fiamme della guerra dei trent'anni?; b) cosa accadeva alla domanda dei consumatori e quale era la dinamica degli affari nelle zone industriali d'Inghilterra, di Francia e d'Italia negli anni seguenti ad un raccolto disastroso?; c) che effettiva elasticità avevano i salari nelle nuove industrie meccanizzate?

University of London
King's College

A. V. JUDGES

¹ Sistemi economici diversi, quasi autonomi, separati da barriere doganali e da convenzioni commerciali sostanzialmente diverse si potevano trovare all'interno della Francia, della Germania e dell'Italia. Ed anche in Inghilterra non c'era un mercato unico, ma un sistema di molti e differenti prezzi intranazionali il cui reciproco comportamento era spesso simile a quello tra prezzi internazionali.

UN RIFORMATORE PACIFISTA CONTEMPORANEO DEL RICHELIEU : E. CRUCÉ

La più antica menzione che si abbia di Eméric Crucé è anche un giudizio. Nella *Bibliographia politica*, edita nel 1642, infatti, Gabriel Naudé accennando all'utilità delle « Confoederationes » e agli scrittori politici che di esse avevano trattato ricorda, fra gli altri, « Emericum Crucaeum nostratem Parisinum, animi potius exercendi gratia, quam quod rem unquam ita fieri posse arbitraretur, conatum fuisse in novo suo Cynea modum aperire, quo Principes omnes inter se convenire possent, et pacem universalem stabilire » ¹. E, in verità, una prima lettura dell'opera in questione potrebbe indurre ad accogliere il giudizio dell'erudito francese e far ritenere che *Le nouveau Cynée* sia un'opera scritta semplicemente « animi... exercendi gratia », o — come nello stesso 1642 traduceva Charles Challine — « par récreation de l'esprit », senza quella serietà d'intenti che qualsivoglia programma elaborato per l'azione comporta.

Lo scritto del Crucé, com'è noto, apparve nel 1623 e il relativo privilegio per la stampa reca la data del 26 novembre 1622; si è dunque in piena guerra dei trent'anni, la battaglia della Montagna Bianca è già avvenuta e nella stessa Francia, se ha avuto fine la guerra tra Luigi XIII e Maria dei Medici, se il principe di Condé ha riottenuto la libertà, tuttavia non poche nubi si alzano sull'orizzonte: è in atto, o appena finita, la guerra con gli Ugonotti per la riunione del Béarn e quanto avviene in Germania non può essere totalmente tenuto in non cale. Gli animi sono vivamente eccitati; e se Théophile Brachet de la Milletière pubblica nel 1622 un *Discours des vraies raisons pour lesquelles ceux de la religion en France peuvent et doivent en bonne conscience résister par armes à la persécution ouverte que leur font les ennemis de leur religion et de l'état*, ove

¹ *Gabrielis Naudaei parisini Bibliographia politica*; Lugd. Batav. 1642, pp. 121-122. La menzione del Crucé vien fatta dopo quella del Bruno e del Botero e prima di quella del Budio, Puteano, Gaio e dell'autore del *Catholique d'État*, J. Ferrier.

incita i suoi correligionari a non deporre le armi fino a quando il Re non avrà espulso i Gesuiti e riunito un concilio nazionale, da parte cattolica non mancano libelli di tono altrettanto violento, come *Le boute-feu de la guerre contre les rebelles de Sa Majesté* (1622), che vuole lo sterminio degli Ugonotti, causa prima di tutte le sciagure, o *La justice des armes du roi*, anch'esso del 1622, che vede nella guerra ai protestanti ribelli il mezzo di ridare al culto di Dio il suo antico lustro¹. Ancora pochi mesi e tutta una vasta pubblicistica si scatenerà sull'affare della Valtellina e prò e contro « le tyran de la chrétienté », il re di Spagna². A questa, che era la realtà effettuale, il Crucé pare non abbia prestato alcuna attenzione e solo *per incidens* accenna alla guerra in Germania: avendo ricordato che delle piogge fuor di misura impedirono a Carlo Magno di unire attraverso un canale navigabile i fiumi « Almona » e « Radantia », continua: « Il seroit aisé de mettre fin à ce beau dessein, si la paix estoit en Allemagne » (p. 34).

Se poi il lettore di *Le Nouveau Cynée* si volge ad esaminare gli altri scritti del Crucé per vedere se in lui l'ideale della pace abbia persistito, una grossa delusione l'attende: il negatore della legittimità della guerra, l'apologista dei benefici della pace, che nel 1613, scrivendo un panegirico alla memoria di Enrico IV, aveva — pur nell'elogio dei fatti d'arme di quel regno — lasciato abbastanza posto al proprio ideale di pace e di clemenza³, nel 1629 scrive la *Soteria Casalaea sive expeditio Italica Ludovici Iusti*, tutta piena di spirito guerriero (« quod non illa manus posset sub principe tanto? ») e nel 1642 in *Iusta Ludovici Iusti, Franciae et Navarrae regis christianissimi* comprende tra gli elogi rivolti al re anche l'« ex-

¹ Per questa pubblicistica, cfr. E. BOURGEOIS-L. ANDRÉ, *Les sources de l'histoire de France, XVII^e siècle*, IV, Parigi, 1924, pp. 196-203.

² La frase citata è dell'autore (forse il Fancan) di *La cabale espagnole entièrement découverte, à l'avancement de la France et contentement des bons Français* (1625), redatto in polemica con *Le véritable ou le mot en ami à MM. les princes* (1624), che auspicava non la lotta bensì l'accordo tra il re di Francia e il re di Spagna.

³ Si tratta dello scritto panegirico *Adonia seu Mnemosynon Henrici Magni. Somnium Philocetae seu sponsor Cassandrae turcicae*. In esso, infatti, il Crucé accenna costantemente al carattere legittimo delle guerre di Enrico IV (« de legitima regni possessione decertans », p. 9), pone in risalto che egli preferì limitare il suo potere, anziché ampliarlo a prezzo di sangue umano (p. 10), ed elogia questo « rex optimus » per la sua « pacificam salutaremque dextram » rivolta ai vinti che lo supplicavano gettandosi ai suoi piedi (p. 10). Questo — del risparmio delle vite umane e della rapida conclusione delle guerre — è un motivo tipicamente erasmiano, passato poi in Rabelais.

pugnare urbes » (p. 11) e si spinge fino a preferire Luigi XIII ad Enrico IV perchè, se questi fece molte guerre, le fece sul suolo nazionale mentre « Ludovicus ad praeclara parentis facinora hoc etiam adiunxit decus, quod hostes, procul a Galliae finibus remotos animose adortus feliciter profligarit, et eos in castris suis ceciderit » ¹.

Sembra dunque pienamente confermato il giudizio del Naudé. Ma è esso esatto? Si direbbe che il Crucé l'avesse previsto; ed ecco scrivere verso la fine della prefazione: « Je n'écris point aux barbares et ignorans qui se scandalizeront de cest œuvre. Les esprits trop deliez n'y prendront point aussi de goust, et le compareront peut-estre à la République de Platon qui ne fut jamais qu'en l'Idée et imagination de son Auteurs. Toutesfois ceste comparaison ne seroit pas propre, d'autant qu'on propose icy une chose non seulement possible, mais aussi de la quelle les anciens ont eu l'expérience. Sous l'Empire d'Auguste toutes les nations estoient pacifiées. Et du règne de François premier on a veu fleurir la paix quelques années par toute l'Europe. Qui nous empesche d'espérer un bien, dont les siècles passez ont iouy? ». Ci proponiamo, dunque, di calare l'opera del Crucé nel vivo della storia francese ed europea di quegli anni e di vedere se essa sia frutto di pura e semplice immaginazione o se — ferma restando l'utopia fondamentale della tesi centrale, pienamente legittima restando la catalogazione di essa sotto il genere letterario dell'« utopia » — non sia piuttosto la trasposizione su tale piano di grossi problemi del tempo, avvenuta sotto uno stimolo pratico contingente, e fors'anche un lungo *pamphlet*, dall'andatura totalmente impersonale e non polemica, lanciato nella *melée* del giorno. Problema, questo, mai posto e che pur merita di esserlo e alla cui soluzione può dare l'avvio una visione complessiva del pensiero del Crucé, visto nella sua totalità e nella sua intima armonia e non più per aspetti parziali e separati, com'è stato fatto fin'ora da studiosi che hanno lavorato per *tranches* ².

¹ Pp. 16-17. In questo scritto, di carattere chiaramente cortigiano, il Crucé ha abbandonato la sua posizione di assoluto pacifista per entrare integralmente nella schiera dei pubblicisti francesi che insistevano sulla necessità di abbassare la Casa d'Austria. Giustifica, infatti, l'attività militare di Luigi XIII scrivendo « opus erat tutari Gallos adversus rapaces Austriacorum aquilas » (p. 14). E ancora: « Miramur Ludovicum pacis et iustitiae amantissimum suscepisse bellum, ut tot populos ac principes ab Hispana servitute vindicaret » (p. 15). Ringrazio l'amico, prof. Liano Petroni, che ha per me voluto trascrivere alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi il testo degli scritti minori del Crucé.

² Quantitativamente non è troppo scarna la bibliografia del Crucé. Primo a ri-

Una difficoltà quasi insormontabile, tuttavia, rende ardua la soluzione del problema: l'assoluta ignoranza nella quale ancora si è riguardo alla vita del Crucé. Discusso lo stesso nome se fosse De La Croix o Crucé, da tutti ripetute le date estreme della sua vita come 1590 circa e 1648 unicamente perchè così si espresse il Nys senza per altro dare indicazione alcuna dell'origine di tale notizia, si sa solo con certezza che il Crucé, oltre il *Nouveau Cynée* e le tre operette panegirico-cortigiane sopraricordate, pubblicò nel 1618 un'edizione delle opere di Stazio e che tale sua attività di filologo lo mise in aspra polemica col Gevaerts, che lo gratificò dell'epiteto di « magistellus quisdam » (1619), e più tardi con J. F. Gronovius, che nel 1639 scrisse così di lui « Vix prodiit liber meus [*Diatriba in P. Papinii Statii Silvas*] et subito adversarium invenit. Is est Eme-

chiamare l'attenzione su questo dimenticato pacifista fu il belga Ernest Nys con l'articolo *Histoire littéraire du droit international. À propos de la paix perpétuelle de l'abbé de Saint Pierre. Éméric Crucé et Ernest, landgrave de Hesse-Rheinfels*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, t. XXII, 1890, pp. 371-384, al quale sulla stessa rivista, nel 1909, fece seguire quattro paginette di indicazioni biografiche e bibliografiche che sono state poi ripetute senza aggiunta alcuna dagli studiosi successivi (*Éméric Crucé, l'auteur du "Nouveau Cynée"*, pp. 594-599). Seguirono: T. W. BALCH, *Éméric Crucé*, Filadelfia, 1900, pp. 69 (lo stesso autore ristampò nel 1909 a Filadelfia il testo del *Nouveau Cynée*, dando così l'occasione all'articolo puramente espositivo di D. CRICK, *Le Nouveau Cynée d'Éméric Crucé*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1910, pp. 35-50); DE BEAUFORT, *Quelques projets d'arbitrage international et de paix perpétuelle aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1902, pp. 351-367; M. R. VESNITCH, *Deux précurseurs français du pacifisme et de l'arbitrage international*, in *Revue d'histoire diplomatique*, 1911, pp. 23-78. Ma il loro interesse — se si eccettua il Vesnitch — è minimo: comune a tutti è poi la tendenza a « giuridicizzare » il Crucé. Valore puramente espositivo e limitato solo al piano pacifista-internazionale ha il capitolo dedicatogli da J. TER MEULEN, *Der Gedanke der Internationalen Organisation in seiner Entwicklung, 1300-1800*, L'Aia, 1917, pp. 143-152. Un'esposizione più completa, ma pur sempre esposizione priva di impostazione storico-critica, è stata fatta da P. BOISSONADE, *Il primo precursore della "Società delle Nazioni"*, *Il parigino Emerico Crucé e il suo "Nuovo Cineo"*, in *Nuova Rivista Storica*, 1920, pp. 26 dell'estratto; P. LOUIS-LUCAS, *Un plan de paix générale et de la liberté du commerce au XVII^e siècle*, Parigi, 1919, pp. 91; H. PAJOT, *Un rêveur de paix sous Louis XIII*, Parigi, 1924, pp. 153 (sul quale cfr. il giudizio nettamente negativo di H. HAUSER, in *Revue historique*, 1925). Poche pagine puramente espositive ha dedicato al Crucé il sottoscritto in *Dalla Res Publica Christiana agli Stati Uniti d'Europa*, Roma, 1948, pp. 34-43. Un aspetto particolare del Crucé — quello monetario — ha richiamato l'attenzione di OBERFOHREN, *Jean Bodin und seine Schule*, in *Weltwirtschaftliches Archives*, 1913, pp. 275 sgg. e di P. HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI au XVIII siècle*, Parigi, 1928, pp. 77-79.

ricus Cruceus monachus et, nescio, in quo collegio Parisiensi paedagogus »¹. Per il resto il più fitto buio avvolge la persona del Crucé e, allo stadio delle nostre ricerche, non possiamo avanzare che delle congetture, più o meno sicure.

Nella prefazione al *Nouveau Cynée* l'autore dichiara di essere convinto che la sua opera non sarà apprezzata da « ces ambitieux guerriers, qui nous appellent par mespris gens de plume et d'escritoire, et pour ravaller notre honneur, nous chantent ceste vieille maxime : *Qu' il vaut mieux faire que dire* » e prosegue : « Ce que je leur accorde librement, pourvû que les actions soient bonnes, et non brutales. Un temps a esté que j'eusse autrement répondu à ces faiseurs là. Maintenant qu' ils se contentent de ceste interprétation ». L'accenno *Un temps a esté que j'eusse autrement répondu à ces faiseurs là* è troppo sibillino perchè sia chiaro se qui il Crucé alluda ad un avvenimento che lasciò tal traccia nella sua vita da modificarne fin anche le concezioni o, assai più semplicemente, ad una semplice evoluzione interiore, come quella che può svolgersi in un uomo in età avanzata che non accetta più idee o sogni già cari alla sua giovinezza. Tale allusione, tuttavia, perde buona parte della sua enigmaticità se viene accostata alla lettera dedicatoria della *Publii Papinii Statii opera cum observationibus ac commentariis tam veterum quam recentiorum interpretum* del 1618, indirizzata « Henrico Godefroy Quaestore », nella quale l'autore, dopo aver elogiato la generosità del dedicatario, scrive : « Vix enim tibi nomine cognitus eram, cum fortuita calamitate pene deiectum privatim solatus es. et illius gratiae qua iampridem flores apud primores ac palatinos copiam fecisti » e « Nosti enim me in aliam spem quam ad umbratica haec studia educatum, quibus tamen hoc beneficium habeo, quod ab his veluti mutis doctoribus edidici constanter adversa tolerare, et magnos amicos (quorum tu mihi Phoenix) omni affectu colere et venerari ».

Risulta chiaro adunque che ciò che indusse Crucé ad abbandonare la vecchia concezione favorevole alle armi è stata sì una evoluzione interiore, ma pur sempre una evoluzione provocata da una « fortuita calamitas », la quale lo costrinse a cambiare anche indirizzo alla propria vita.

¹ Le due qualifiche usate dal Gevaerts e dal Gronovio vennero riprese rispettivamente da Cristoforo Rupertus (« ludimagistellus Parisiensis ») e da Cristoforo Arnold (« theologus Parisiensis »). L'esemplare della seconda edizione del *Nouveau Cynée* (1624) in possesso della *Bibliothèque Nationale* di Parigi reca, al nome dell'autore, l'aggiunta marginale ad inchiostro « des Célestins de Paris »; ma P. LOUIS-LUCAS *op. cit.*, p. 9, dichiara di aver fatto delle ricerche in tale direzione senza frutto alcuno.

Prima di tentare di chiarire qual possa essere stata tale « fortuita calamitas », conviene però porre ancora una congettura che legghi i primi anni del nostro autore alla storia, anch'essa enigmatica, di un altro Crucé.

Al Gronovius, che aveva scherzato sul suo nome, il nostro autore risponde: « Non enim me pudet hujus nominis quod tuum splendore superabit. Cur illud non objicis Jacobo a Cruce Bononiensi, Cruceio juriconsulto Ambianensi, Annibali Crucio, item Cruceo viro militari ducique in Historia Thuana non incelebri? ». Quest'ultimo accenno allude, certamente, a quell'Oudin Crucé, le cui terrificanti gesta nella notte di S. Bartolomeo sono ricordate dal De Thou, e, traendo spunto da questa identificazione, il Vesnitch ha osservato che, essendo tal nome macchiato di tanto sangue, esso per l'autore del *Nouveau Cynée* non poteva essere uno pseudonimo liberamente scelto ma una pesante eredità patrimoniale¹. Pur essendo pienamente coscienti della natura puramente ipotetica della nostra affermazione, noi vorremmo dare maggiore positività a tale rapporto di sangue. Ci sembra infatti che il periodo soprariportato, allorchè giunge all'ultimo Crucé, assuma un'inflessione laudativa, che precedentemente non aveva limitandosi ad un semplice elenco di nomi, fors'anche una inflessione di sfida sottintesa. Se non proprio il figlio, saremmo inclini a vedere in Eméric un parente assai vicino di Oudin e tale ipotesi è della massima importanza, se non a chiarire qual fosse la « fortuita calamitas », per determinare almeno entro quale clima si sia mosso il giovane Eméric.

Oudin Crucé, che il Boutrays chiama « forensis rabula, tam ingenio quam manu maleficus »², era — come risulta dai *Mémoires-Journeaux* di Pierre l'Estoile — procuratore allo Châtelet e capitano del quartiere di S. Giacomo; durante le guerre di religione era stato uno dei « Sedici »; ma col tempo la sua faziosità si era dovuta attenuare se nel dicembre 1593 fu probabilmente lui a scrivere il *Dialogue d'entre le malheustre et le manant*, pamphlet — come giustamente sostiene l'Hauser — di « un ligueur désabusé »³.

Motivi cronologici ostano a che si faccia anche di Eméric Crucé un ex-leghista; resta tuttavia più che probabile che l'ascendenza di Eméric

¹ *Art. cit.*, p. 65. Dal rilievo che la prefazione dell'edizione di Stazio del 1620 è datata da Blois, il Vesnitch, seguito da P. LOUIS-LUCAS, *op. cit.*, p. 13, vuol inferire che il Crucé sarebbe nativo di Blois. È una congettura che non accettiamo assolutamente, perchè lo stesso Crucé in tutte le sue opere non anonime si dichiara parigino.

² In *De rebus in Gallia, et pene toto orbe gestis libri XVI*, Parigi, 1610; si cita da H. HAUSER, *Le sources de l'histoire de France. XVI siècle*. Parigi, 1916, IV, p. 172.

³ H. HAUSER, *Les sources...*, IV, pp. 171-2.

ci porti verso il mondo della Lega e che, allorchè egli fieramente dichiara di essere francese e cattolico e, accennando alla religione come motivo di guerra scrive : « On pourroit adiouster la religion, si l'expérience n'eust faict cognoistre qu'elle sert le plus souvent de prétexte » (p. 3-4), queste sue dichiarazioni abbiano tutta una carica, se non di esperienza personale, certo di esperienza familiare che non deve essere sottovalutata al fine di comprendere la genesi del suo progetto pacifista.

Ritornando al problema della « fortuita calamitas », un nuovo filone di ricerca è aperto dalla dedica che nel 1620 il Crucé fece delle sue *In Statii Thebaidos notae* all'« Amplissimo viro D. D. Guglielmo Ribier in Sanctiore Consistorio Christianissimi Regis Consiliario, necnon Praesidi Propraetoriquae Blaesensi ». La prefazione è datata da Blois : occorre dunque ammettere che il Crucé nel 1620, o forse nel 1619, abitasse a Blois ; inoltre il nome di Guillaume Ribier, se non andiamo errati, ci permette di fare non poca luce. Infatti questi, presidente del Presidiale di Blois e, dopo gli Stati Generali del 1614, ai quali aveva partecipato come deputato del Terzo Stato chiedendo una considerevole riduzione dell'imposta, consigliere di stato, già nel 1607 aveva sollevato delle polemiche chiedendo in un *Discours au Roi* la pace religiosa mercè un « vero » concilio, aveva nel 1614 sposato la causa della Regina Madre e della Corona, pubblicando un *Discours sur la lettre de M. le Prince* per combattere la sedizione dei principi ; caduto il Concini e relegata Maria dei Medici a Blois, egli sarà con la regina in rapporti di devota, anche se cauta e prudente, collaborazione. Non sappiamo in quale epoca il Crucé abbia avuto i primi rapporti col Ribier ; comunque e questi rapporti e la presenza a Blois del nostro autore ci fanno pensare che, se la sua ascendenza ci porta verso la Lega, l'aver dedicato la sua nuova fatica staziana al Ribier perchè « multa... in hoc scriptore cernitur palatinae vitae effigies, multa exempla politica », ci porti ad un Crucé che vive al margine del mondo di Maria dei Medici. Si può adunque, se non affermare, porre almeno il quesito se la « fortuita calamitas », della quale egli parlava nel 1618, non sia da legare al colpo di autorità fatto nel 1617 da Luigi XIII, all'uccisione del Concini, e alla caduta della Regina Madre e all'esilio del Richelieu ¹.

Se gli scarni accenni biografici ci portano verso il mondo di Maria

¹ Troppo lontana nel tempo è la dedica che il Crucé farà nel 1639 della *PP. Statii Silvarum frondatio sive antidiatribe* al « generoso ac nobili D. Henrico Le Clerc du Tremblay in Suprema Parisiorum Curia Senatori », perchè possiamo avvalerci di essa ai fini di individuare il gruppo accanto al quale si sia svolta la giovinezza del-

dei Medici, un'analisi intrinseca della sua opera cosa ci rivela ai fini di una delineazione della personalità dell'autore? « Monachus » lo chiama il Gronovius; « theologus » l'Arnold. Ma, ad indagare in tale direzione, nessun accenno notevole è possibile cogliere nel *Nouveau Cynée*. Verso la fine della sua opera l'autore scrive: « Dieu qui manie le coeur des Roys les vueille disposer à une si sainte entreprise, afin de faire cesser tant de maux, et de ramener ce beau siècle que les anciens Theologiens promettent après la révolution de six mille ans. Car ils disent qu'alors le monde vivra heureusement et en repos. Or est-il que ce terme est tantost expiré, et quand il ne le seroit pas, il ne tient qu'aux Princes de donner par advance ceste félicité à leurs peuples » (p. 222); ma — non ostante l'interesse che possa avere l'accenno alla « révolution de six siècles » ¹ — è questo, nella pagina in questione, un motivo talmente ornamentale e decorativo che non può essere assolutamente assunto come residuo di cultura monastica e claustrale. Anzi, il Crucé scrive a chiare lettere la sua disistima e per la teologia e per la giurisprudenza: « la théologie surpasses notre capacité » (p. 46), reverenza di obbligo che sa molto di ironia, e « la jurisprudence n'est pas plus nécessaire » (p. 47). Nè a un motivo di vecchia cultura monastica ci porta la costante abitudine del Crucé di indicare l'Etiopia col termine di « Preste Jan »; tale termine, che a trovarlo da lì a un secolo sotto la penna di uno scrittore sarebbe ben rivelatore di tutto un tipo di cultura, nella Francia dei primi decenni del XVII secolo era troppo corrente perchè esso possa significare alcunchè: nel Crucé, inoltre, esso derivava dallo scritto del portoghese Alvarez *Verdadeira informacao das terras do Preste Joam*, che pubblicato

l'autore. Ma su tale dedica si ritornerà più oltre. Qui si avverte che il Le Clerc non è, come scrivono il NYS, *art. cit.*, 1890, p. 378 e il BOISSONADE, *art. cit.*, p. 9 dell'estratto, il fratello del père Joseph; dall'ampio studio del Fagniez e dai documenti in esso pubblicati risulta in maniera sicura che l'unico fratello si chiamava Charles; Henri è il figlio di questi, cioè il nipote del père Joseph, e fu governatore della Bastiglia.

¹ Probabilmente qui si allude allo stesso calcolo che adoperava C. Colombo, per il quale nel 1492 mancavano « solo centocinquantacinque anni al settimo millenio che doveva concludere il mondo » (A. FRUGONI, *Momenti della Rinascita e della Riforma cattolica*, Pisa, 1942, p. 68); ma l'interessante della frase del Crucé è che egli, pur senza farla propria, mostra di conoscere quell'attesa di « millenarismo mitigato », di discesa in ispirito e non collegata alla fine dei tempi, che in Francia qualche decennio prima era stata espressa dal Brocardo e sulla quale ha di recente richiamato l'attenzione D. CANTIMORI, *Visioni e speranze di un ugonotto italiano*, in *Rivista storica italiana*, 1950, p. 206.

in portoghese nel 1540 era stato largamente tradotto in varie lingue e, già nel XVI secolo, aveva avuto ben tre edizioni in francese ¹.

Occorre, dunque, cercare in tutt'altra direzione e la ricerca, purtroppo, non è facile, non avendo il Crucé l'abitudine di citare le fonti del proprio pensiero. Talchè uno studioso relativamente recente, il Louis-Lucas, osservando come nell'indice dei capitoli solo un nome contemporaneo trovasi incluso, quello del Bodin, ha creduto di poter asserire che Crucé « n'a été le disciple que d'un seul maître » ², di Bodin. E in verità il Bodin è costantemente presente allo spirito dell'autore del *Nouveau Cynée*: interi periodi passano con piena fedeltà letterale dall'uno all'altro, come del resto era nel costume del tempo; ma ciò non ostante l'affermazione del Louis-Lucas è troppo perentoria e unilaterale. Altre citazioni di contemporanei, da lui non rilevate, vi sono nel Crucé ed è il caso di esaminarle attentamente.

Il mondo della letteratura protestante non sembra essere tenuto presente dal Crucé; al riguardo una sola citazione abbiamo trovato e precisamente questa: « Un fameux personnage a montré les moyens d'exterminer les Turcs dans quatre ans ou environ, et plusieurs autres belles conceptions qui sont fort aysées à mettre par escrit » (p. non numerata). Il tono è polemico, giacchè il Crucé è l'assertore non della guerra, bensì della pace coi Turchi; comunque, è qui evidente il richiamo al De La Noue ³, che nel XXII discorso aveva elaborato tutto un progetto di crociata antiturca

¹ Sullo scritto dell'Alvarez, giudicato « un récit presque fabuleux » da R. BASSET, *Études sur l'histoire d'Ethiopie*, Parigi, 1882, p. 251, si veda l'articolo nettamente favorevole di C. CONTI ROSSINI, *Portogallo ed Etiopia*, in *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma, 1940, pp. 323 359 (soprattutto la p. 325). Mutua dall'Alvarez il Crucé scrivendo: « L'ambition est aveugle, elle n'a aucun respect d'amitié ny de parenté. Le Prestre-Jan prevoyant cela, tient enfermez dans un chasteau tous les Princes de sa race, de peur qu'ils n'attirent par leur autorité ses subjects à quelque rebellion » (p. 99); tuttavia è più che probabile che il Crucé sfrutti l'Alvarez non direttamente, bensì attraverso il Bodin che anch'egli nei *Six Livres de la République* parla delle terre del Prete Gianni servendosi della relazione del portoghese (anche in Bodin trovasi la notizia sopra riportata, a p. 717-8 nell'edizione del 1577; ma con maggiori particolari). Il Bodin, poi, è più preciso del Crucé usando la formula « le grand Negus, que nous appellons Prestre Jean » (H. HAUSER, *La response de Jean Bodin à M. de Malestroict*, Parigi, 1932, p. 19).

² *Op. cit.*, p. 55.

³ Contro il VESNITCH, *art. cit.*, p. 68 che interpretava l'allusione ad un « fameux personnage » come rivolta al Dubois, l'esatto richiamo al La Noue è stato fatto da J. TER MEULEN, *op. cit.*, p. 144.

suscitando un certo interesse al punto che nel 1598, a Francoforte, si fece di esso un'edizione a parte sotto il titolo *Domini de La Nue... disputatio de Bellico Turcico* come appendice ai *De rebus Turcicis commentarii duo accuratissimi Johannis Camerarii*. Ma tutto La Noue e non questo solo testo il Crucé conosce: è infatti ancora una volta al valoroso ugonotto che egli allude scrivendo: « Que feront donc aujourd'huy tant de vaillans hommes, qui ne peuvent sentir que la poudre à canon, ny mettre la main que sur le pommeau de leur espée, ny le pied que sur un champ de bataille ou une bresche, comme dit un brave discoureur, qui ne se nomme point? » (p. 20), ove l'argomentazione è ricavata dal discorso XIX.

Ben più ampia messe si raccoglie invece se si passa al campo cattolico: qui si manifesta una buona conoscenza della cultura gesuitica. Alla pagina 53 il Crucé cita un tale Aelian e si tratta per l'appunto di un gesuita, di Giovanni Battista detto Eliano, morto a Roma il 3 marzo 1589, dalla S. Sede spesso adoperato per trattative religiose coi popoli di Oriente (nativo di Alessandria, questo gesuita era un ex-ebreo), e della sua *Dottrina Christiana*, che pubblicata a Roma nel 1587 venne tradotta in varie lingue. Più in là egli accenna a « un Théologal de ce temps, grand défenseur au reste de l'Eglise Catholique », sostenitore della tesi che ogni religione è introdotta per mezzi umani (p. 56) e il richiamo al Bellarmino è qui evidente. È probabile pure che alla cultura gesuitica ci riporti l'accenno del Crucé alla Cina, degna d'onore « pour l'opulence et encore plus pour la belle police de son Royaume » (p. 68). Vero è che della Cina aveva già fatto l'elogio il Bodin per gli abitanti che sono « les plus ingenieux hommes, et les plus courtois du monde »¹ e ad essa aveva dedicato un accenno il Montaigne lodandone la « police et les arts » e l'istituzione di ufficiali incaricati di ricompensare le buone azioni²; ma l'accenno del Crucé nulla ha a che vedere con la pagina del Bodin, tutta compenetrata della concezione a lui propria dell'effetto del clima sui caratteri, e — se pur richiama il Montaigne — è probabile che vada debitrice a quel mito della Cina che i Gesuiti stavano per creare e la cui prima pietra era stata posta nel 1615 dal padre Trigault con le *Litterae S. Jesu e regno Sinarum ad R. P. Cl. Aquavivam ejusdem societatis propositum generalem* e che batterà il suo pieno, nel 1631, con Michel Baudier³. Tanto più degno di nota è questo accenno alla Cina quanto più nel Crucé non vi

¹ *Les six livres de la République*, ediz. 1577, p. 537.

² MONTAIGNE, *Essais*, Parigi, ediz. Firmin-Didot, 1876, p. 561.

³ Cfr., al riguardo, H. BUSSON, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*,

è traccia alcuna del mito del « buon selvaggio », da parecchi decenni ormai comparso sull'orizzonte ¹, che già aveva materiato di sè due lucidi capitoli del Montaigne e la cui assenza conferma ancora una volta la scarsa assuefazione del Crucé con la letteratura protestante, che, per esempio, con la *Histoire d'un voyage fait en la terre du Brésil* (1577) del calvinista, ormai ginevrino ma di origine francese, Jean de Léry aveva potentemente contribuito alla germinazione di quel mito. Da questo mito, che esaltava l'innocenza primitiva, la moderazione e generosità degli Indiani e faceva scrivere al Montaigne: «... quant à la dévotion, observance des loix, bonté, liberalité, loyauté, franchise, il nous a bien servy de n'en avoir pas tant qu'eulx: ils se sont perdus par cet advantage, et vendus et trahis eulx mesmes » ², il Crucé è totalmente lontano e, per giustificare la rapidità della conquista spagnola, giunge ad una affermazione di una acutezza sorprendente: « Et c'est ce qui a ruiné en partie les Roys et Potentats des terres neuves, d'autant qu'ils tourmentoient leurs subjects de courvées intolérables, et les gouvernoient comme bestes, occasion pourquoy ces pauvres malheureux ne firent pas beaucoup de résistance aux Hespagnols, qui leur donnoient espérance de meilleur traictement » ³.

Parigi, 1933. p. 94, che appunto di tale argomento si serve come di una prova per escludere la datazione al secolo XVI del *De Tribus impostoribus*, ove trovasi un caldo elogio della Cina.

¹ Si rimanda, per tutti, a G. CHINARD, *L'exotisme américain dans la littérature française au XVII^e siècle*, Parigi, 1911 e di R. GONNARD, *La légende du bon sauvage. Contribution à l'étude des origines du socialisme*, ivi, 1946 (cfr. al riguardo le precisazioni di M. PETROCCHI, in *Rivista Storica Italiana*, 1948, pp. 139-141).

² *Op. cit.*, p. 473.

³ P. 89. A tale argomento il Crucé aveva già dedicato le pp. 76-77, nelle quali vi è implicita una polemica contrapposizione alla nota pagina del Montaigne (*Essais*, p. 473: « Notre monde vient d'en trouver un autre (et qui nous respond si c'est le dernier de ses frères...). ...Car pour ceulx qui les ont subiuguez, qu'ils ostent les ruses... et le juste estonnement qu'apportoient à ces nations là de veoir arriver si inopinément des gents barbus... d'un endroit du monde si esloigné...; garnis d'une peau luisante et dure, et d'une arme trenchante et resplendissante...; adjoustez les fouldres et tonnerres de nos pièces et barquebuses...: ostez, dis je, aux conquérants cette disparité, vous leur ostez toute l'occasion de tant des victoires »; Crucé: « Craignons qu'il ne nous arrive ce que nous avons fait aux autres. Nous ne cognoissons pas encore tous les païs de la terre habitable. Il y a peut-estre quelque peuple vers l'occident ou midi, qui nous taille de la besongne. Qui eust dict il y a cent cinquante ans aux Amériquains, que des hommes barbus viendroient bientost conquister leur païs... La distance des lieux, la difficulté des chemins, la largeur de cet effroyable Ocean que leur servoit de rempart naturel, ne les a sceu garantir d'une

Questa prevalenza di cultura gesuitica ¹ si accoppia in Crucé con una più vasta cultura classica. Non bisogna infatti dimenticare che egli era stato l'editore di Stazio e nel *Nouveau Cynée* i richiami classici si susseguono, incessantemente, l'uno all'altro. Dal titolo stesso dell'opera ricavato da un brano di Plutarco e che già aveva fermato l'attenzione del Montaigne ², fino al ricordo dell'età di Augusto che egli avanza come prova della effettuabilità di una pace universale, tutto mostra che gli autori dell'antichità fanno costante compagnia al suo dire.

Fermarsi tuttavia solo a questo sarebbe dare una visione unilaterale del Crucé. Se pur dobbiamo accettare, per l'impossibilità di documentare il contrario, la qualifica di monaco datagli dal Gronovio, ma non prima di aver osservato che ciò risale al 1639 e quindi nel 1623 poteva il Crucé ancora non esserlo, tuttavia una lettura attenta della sua opera ci rivela che l'aspetto più vero del suo volto è quello di un rappresentante della borghesia parigina. Analizzando il suo progetto si vedrà quanto profondamente esso sia pervaso di concetti, idee, sentimenti che la pubblicistica politica del Terzo Stato andava in quegli anni manifestando; già abbiamo visto come i nomi dei vari dedicatari ci fanno passare davanti agli occhi il mondo degli uffici e della roba e non dei chiostrì e della religione; rileviamo ora che il Crucé, se ha, pur con degli spunti polemici ³, il Bodin come proprio *livre de chevet*, conosce pure di questi la *Response au paradoxe de monsieur de Malestroict*, ne cita — con mediocre fedeltà letterale — due lunghi brani e non esita a lanciarsi a capofitto per più di dieci pagine in una discussione sui problemi monetari del tempo, dimostrando conoscenza precisa ed esatta della storia delle finanze francesi. Crediamo di non andare errati se riteniamo che in questo campo la cultura del Crucé non fosse puramente libresca: le tesi da lui esposte —

ruine... [Cortes con novecento Spagnoli ha potuto vincere gli abitanti del Messico perchè] les partialitez de ceux du pays ouvrissent la porte aux estrangers, qui supplanterent les uns et les autres. Que si les estats de ce grand monde nouveau eussent esté pacifiques, si ceux qui y commandoient se fussent contentez de leur Seigneurie, ils iouïroient encore d'une pleine liberté »).

¹ Per completare il quadro della cultura contemporanea presente al Crucé è da ricordare ancora che egli ha un accenno di nessuna importanza al Machiavelli, indicato attraverso una metafora (p. 96), e uno, di carattere critico, verso le correnti epicuree del tempo (p. 53).

² MONTAIGNE, *Essais*, p. 136.

³ Critica, ad esempio, l'affermazione del Bodin che dell'Imperatore faceva un semplice generale in capo (pp. 66-67); trova insufficiente la risposta ai paradossi del Malestroict (p. 200); ecc.

a parte la radicale richiesta di una moneta internazionale che in lui deriva dalla fondamentale tesi pacifista — non divergono essenzialmente da quelle che in quel torno di tempo erano patrimonio comune degli « officiers de la Cour des Monnaies » ¹. Ignorando tutto della vita di Crucé, non possiamo precisare quale rapporto egli avesse con questo mondo; ma che esso esistesse è più che verosimile, sol che si pensi che nel 1618 egli è in stretti rapporti di clientela con « Henricus Godefroy quaestor ». Non siamo riusciti a trovare notizia alcuna attorno a questo Godefroy, ma il termine di *quaestor* è ben indicativo della sua appartenenza al mondo delle finanze regie e la congettura trova una conferma indiretta nel fatto che nel 1611 esiste un Denis Godefroy, a lungo confuso con l'omonimo giuriconsulto, che pubblica, qualificandosi come « avocat, ci-devant procureur du roi aux monnoyes », un *Advis présenté à la royne pour réduire les monnoies à leur juste prix et valeur, empêcher le surhaussement et empirance d'icelles*. L'argomento di questo scritto è costituito dallo stesso problema sul quale si affatica il Crucé, l'affermazione del Godefroy « La monnaie n'est pas une marchandise, mais le prix de toute autre marchandise » ² è l'inizio di quella linea evolutiva che porterà il Crucé a dichiarare che « le prix (dato dal popolo) est la vraye et essentielle bonté de la monnoye » (p. 104); ma, in questa sede, a noi interessa una cosa sola: in un'epoca in cui ormai vige la *Paulette* l'esistenza di un Denis Godefroy « procureur du roi aux monnoyes » è la miglior garanzia che allo stesso mondo appartiene Henri Godefroy e ci risulta chiaro per quale via l'attenzione del Crucé sia stata richiamata sul fenomeno monetario.

Ma è tempo di venire al *Nouveau Cynée*. Alla base di esso il Crucé pone tutta una tipologia delle cause della guerra, che presenta un certo interesse: la causa « la plus commune, et semble la plus légitime » della guerra è l'« honneur », ossia una falsa valutazione dell'onore che dovrebbe essere riposto nella virtù e nella giustizia e invece viene comunemente riposto nella forza; seguono poi altre tre cause, e cioè il profitto, la riparazione di un torto e « l'exercice », ossia l'indole degli uomini che « sont naturellement impatiens de repos »; solo per debito di compiutezza, ma senza credervi, egli ricorda ancora la diversità di religione e lo stato di necessità. Non intendiamo discutere qui la tipologia cruceiana; rilevata —

¹ Si veda sugli scritti di questi *officiers* P. HARSIN, *Les doctrines monétaires et financières en France du XVI au XVIII siècle*, Parigi, 1928, pp. 45-57.

² *Advis...*, p. 148.

sulle orme di P. Boissonade ¹ — l'acutezza dell'analisi per quanto concerne l'esercizio, ci preme piuttosto di cogliere il substrato ideologico che sta alla base della negazione della guerra. È proprio questo a distinguere un pensatore dall'altro: troppi, infatti, hanno lanciato l'anatema sulla guerra perchè esso basti da solo a rendere il tono peculiare di un pensatore. Come vedremo, in questo caso, la novità sta nella visione universale che il Crucé ha dell'umanità.

Un confronto con gli autori che probabilmente il Crucé ebbe presenti è ben eloquente.

Si è già provata la conoscenza diretta che egli ebbe dei *Discours politiques et militaires* del La Noue; riteniamo probabile che egli conoscesse anche e tenesse presente la *Querela pacis* di Erasmo. Più di un punto di contatto vi è. Se la tipologia delle cause della guerra è in Erasmo alquanto meno smaliziata (la ambizione, la collera e la passione, in altri testi detta anche stoltezza), pur tuttavia il contenuto concreto dell'analisi del Crucé non è assente dallo spirito di Erasmo, come per es. quando questi accenna ai generali che si arricchiscono ², ai soldati mercenari « scelerata conductio-rum militum colluvies » (p. 639 C) e soprattutto allorchè scrive: « Maxima plebis pars bellum detestatur, pacem orat. Pauculi quidam modo, quorum impia felicitas a publica pendet infelicitate, bellum optant » (p. 642 C; siamo qui entro « l'exercise » di cui parla il Crucé) e ancora « Nunc prope justa movendi belli causa videtur, regnum finitum, rebus omnibus paulo florentius » (p. 633 E) o « Et quod est omnium sceleratissimum, sunt qui tyrannica arte, quod populi concordia potestatem suam labefactari sentiant, dissidio stabiliri, subornent qui data opera bellum excitent, quo simul et conjunctos dirimant, et infelicem populum licentius expilent; id procurant scelestissimi quidam, qui populis malis aluntur, et quibus pacis tempore non multum est quod agant in Republica » ³ (e qui siamo entro l'ambito del « profit »).

Si potrebbero moltiplicare i richiami, come il quadro idillico che Erasmo traccia di un regno in pace (p. 639 B), l'invito ai principi di riflettere sul pericolo insito in ogni guerra (p. 639 B), il paragone fra

¹ *Art. cit.*, p. 11 dell'estratto.

² *D. Erasmi operum omnium*, ed. Lugd. Bat., IV, p. 637 A. D'ora in poi metteremo nel testo dell'articolo l'indicazione della pagina, tutte le volte che non vi sarà occasione di fare una nota particolare.

³ P. 633 CD. Sul ritorno di tale concetto in altre opere di Erasmo cfr. A. RE-NAUDET, *Etudes érasmienne 1521-1529*, Parigi, 1939, pp. 72, 80.

gli uomini e le bestie selvaggie (p. 634 A), l'insistenza sulla intrinseca debolezza degli esseri umani (p. 632-33 FA e 641 B). Ma non è il caso d'insistere su questi che sono forse semplici movenze analoghe ma non concetti interdipendenti; più utile è invece il ricordo di quel che scrive Erasmo circa il commercio ¹ o verso le differenze di religione ². Identico poi è il mezzo psicagogico adoperato verso i principi: scriveva Erasmo: « Majestati tuae nonnihil decedere putas, si cum finitimo Principe agens, et fortasse cognato, aut affini, fortassis alias bene de te merito, de tuo jure decedas aliquantulum. At quanto humilior dejectis maiestatem tuam, dum Barbaris cohortibus, et infirmis sceleratorum feci, numquam explendae, auro subinde litare cogeris, dum ad Cares vilissimos simul ac nocentissimos blandus ac supplex mittis legatos, dum tuum ipsius caput, dum tuorum fortunas illorum credis fidei, quibus nihil est neque pensi, necqui sancti » (p. 640 BC) e il Crucé « Quelle pitié de voir un Souverain contrainct d'abandonner ses plus fidèles serviteurs à la volonté d'une troupe mutine, qui presente une requeste les armes au poing, et menace audacieusement son Prince comme s'il tenoit d'elle sa couronne impériale?... l'Empereur Probe considerant cecy disoit franchement, qu'il disposeroit les affaires en telle sorte, qu'on se passeroit bien de soldats. Grands Princes, il est en vous d'effectuer ceste sainte resolution... Il n'y a conqueste, qui vous puisse acquerir tant d'applaudissement; il n'y a victoire qui mérite tant de feux de ioye » (pp. 22-23).

Pure, proprio da un confronto con Erasmo e con La Noue, fonte il primo probabile e il secondo certa del *Nouveau Cynée*, risalta la vera originalità del Crucé. Non si nega, certo, un respiro implicitamente universalista ad Erasmo e al La Noue; ma è indubitato che ambedue posero come motivo se non determinante, certo concomitante del loro pacifismo la lotta contro i Turchi: con maggior temperanza, e quasi a malincuore, Erasmo, che se nel 1515, nell'Adagio *Dulcem bellum inexpertis*, respinge l'idea di una crociata, e vagheggia una predicazione pacifica del Cristianesimo nei paesi dell'Islam e a tale idea rimane, sempre, nell'intimo fedele ³, pure nella *Querela pacis* auspica che, se la guerra è proprio

¹ « Aliis in regionibus alia proveniunt, quo vel usus ipse mutua doceret commercia » (p. 627 D). « Ante bellum omnes finitimae regiones tuae erant, pax enim rerum commerciis facit omnia communia » (p. 640 A).

² « Hujus [religionis] professio licet sit Christianorum omnium communis, tamen eam isti peculiariter profitentur titulo, cultu, cerimoniis, qui vulgo Sacerdotum cognomento commendantur » (p. 620 F.).

³ Su questo aspetto del pensiero di Erasmo, cfr. A. RENAUDET, *op. cit.*, pp. 103-4, 110.

ineluttabile, si scateni almeno contro i Turchi; con intemperanza e veemenza nel La Noue, che in questo caso dimentica la sua concezione tollerante e si lascia vincere dal furore teologale contro i miscredenti ¹.

L'aver completamente superato l'ambito puramente cristiano delle concezioni pacifiste, l'aver quindi disancorato queste dalla piattaforma prevalentemente difensiva alla quale erano ancora ferme, è la conquista del Crucé: « *Je suis bien d'un autre advis, et me semble quand on voit brusler ou tomber la maison de son voisin qu'on a subiection de crainte, autant que de compassion, veu que la société humaine est un corps, dont tous les membres ont une sympathie, de manière qu'il est impossible que les maladies de l'un ne se communiquent aux autres* » (p. non num.). E non era conquista di poco momento, in un tempo in cui la crociata antiturca era ancora all'ordine del giorno in tutta una vasta pubblicistica, che andava da un rispolveramento della vecchia polemica contro l'alleanza del Re Cristianissimo coi Turchi ² fino a progetti di crociata vera e propria, non ultimo dei quali, anzi il più famoso di tutti, quello elaborato dal Père Joseph ³.

Nè erano solo profeti o libellisti a pensarvi; sottili teologi e profondi pensatori pagavano anch'essi il loro tributo alla mentalità del tempo e lo stesso Gentili, uno dei fondatori del diritto internazionale, se pur nega la legittimità delle guerre di religione (« *Bellum infidelibus nequet indici ob solum infidelitatis titulum* »), tuttavia parla di « *saracenos naturaliter hostes Christianorum.... cum Saracenis bellum nobis irreconciliabile* » ⁴.

¹ Al riguardo cfr. H. HAUSER, *François de La Noue (1531-1591)*, Parigi, 1892, pp. 173-74, 284.

² Non vi è bisogno di risalire troppo in alto; nel 1614 usciva, tra l'altro, un anonimo opuscolo *Advis au roi des moyens de bannir le luxe du royaume...* (per il titolo completo, cfr. oltre, p. 206), probabile opera di Montchrétien o comunque scritto conosciuto e sfruttato dall'autore del *Traité de l'Oeconomie politique* (cfr. H. HAUSER, *La pensée et l'action économiques du Cardinal de Richelieu*, Parigi, 1944, p. 19, che riprende un precedente articolo), nel quale si dava al re il consiglio di rinunciare alla tradizionale alleanza coi mussulmani. Parimenti, nell'*Advis, remontrances et requêtes aux Etats par six paysans*, redatto per gli Stati Generali del 1614, trovansi un lungo progetto di articoli da sottoporre al re e ivi l'art. 6 chiede « *que l'alliance du Grand Seigneur sera rompue et n'y aura plus d'Ambassadeur à sa porte* ».

³ Su tale progetto si veda G. FAGNIEZ, *Le Père Joseph et Richelieu (1577-1638)*, Parigi, 1894; PFISTER, *Les "Oeconomies royales", de Sully et le grand dessein de Henri IV*, in *Revue Historique*, 1894.

⁴ Si cita da J. TER MEULEN, *op. cit.*, p. 31.

In base al nuovo concetto di umanità, il Crucé supera nettamente tale piano e allarga il proprio orizzonte a tutto il mondo, fino al punto di equiparare integralmente i popoli europei con gli Indiani ¹, con totale noncuranza di quel diffuso sentire che era giunto fin'anche a negare a questi ultimi un'anima e che aveva alimentato un'aspra polemica, ormai — è vero — in netto declino, ormai quasi spenta ma che pur qualche guizzo di fiamma di tanto in tanto ancora produceva ². Così, la negazione che egli fa della guerra postula un organismo permanente, atto a mantenerla, il quale non sarà più una lega di principi cristiani contro un comune nemico bensì la riunione a Venezia degli ambasciatori del Papa, dei due Imperatori (quello di Costantinopoli, il Sultano, e quello cristiano), dei sovrani (non della sola Europa, ma fin'anche il negus d'Etiopia, i re di Persia, di Cina, del Giappone, del Marocco, delle Indie, ecc.) e delle principali repubbliche (« Je dis grandes Républiques, comme celles des Vénitiens et des Suisses, et non pas ces petites Seigneuries, qui ne se peuvent maintenir d'elles-mêmes, et dépendent de la protection d'autrui » p. 61).

Indubbiamente, il sistema elaborato dal Crucé è di una povertà concettuale assoluta e i precedenti studiosi non hanno mancato di osservarlo, anche se molte delle loro critiche pecchino della pretesa di trovare in un testo del XVII secolo la lucidità di un progetto redatto da un odierno specialista di diritto internazionale ³. Comunque, non può non rilevarsi tutta l'astrattezza dell'autore nel voler applicare il suo progetto, vero sogno, al mondo così com'è. Astratto sogno di diplomatico e di politico, è vero, sarà pure quello del Sully, che modifica le frontiere delle parti contraenti; pur tuttavia sarà un sogno che cercherà almeno di porre alla base della

¹ « Pourquoi moi qui suis Français voudrais-je du mal à un Anglais, Espagnol et Indien? Je ne le puis, quand je considère qu'ils sont hommes comme moi, que je suis sujet comme eux à erreur et péché, et que toutes les nations sont associées par un lien naturel et conséquemment indissoluble » (p. 48). Sono passati pochissimi anni, ma quanto si è ormai lontani dal La Noue, che scriveva: « Car puisque chacun confesse qu'il adore un mesme Dieu, advoue pour Sauveur un mesme Jesus Christ, et que les Écritures et fondemens sont semblables, il doit y avoir telle fraternité et charité entr'eux, que cessans toutes haines, cruautés et guerres, on vienne à quelque reconciliation » (*Discours...*, p. 4).

² E. NYS, *Les publicistes espagnols du XVI siècle et les droits des Indiens*, in *Revue de droit international et de législation comparée*, 1889, pp. 532-560.

³ Ad esempio il TER MEULEN, *op. cit.*, p. 146 e 149 sul potere di costruzione da parte dell'assemblea; il BOISSONADE, *art. cit.*, che parla costantemente di « lega », di « società delle nazioni » e di « tribunale internazionale ».

pace qualcosa di ben concreto e corpulento: l'equilibrio degli stati europei. Nulla di tutto ciò in Crucé.

Ma, in realtà, riteniamo che ad insistere sul progetto dell'auspicato congresso a Venezia e sulle norme di diritto internazionale in ciò implicite si segua una strada, solo in parte legittima e giusta e che presenta il pericolo di mettere a fuoco un aspetto solo del pensiero del Crucé — e sia pure l'aspetto più nuovo e più originale — staccandolo da tutto il contesto dal quale esso traeva il proprio *humus* e al quale era subordinato. Vogliamo cioè dire che il Crucé — anche se nella sua opera non dia affatto la descrizione di una ipotetica *Città del Sole* o del popolo dei Garamanti, anzi si scagli apertamente contro Platone la cui Repubblica « ne fut jamais qu'en l'Idée et imagination de son Auteur » — rientra in un capitolo della storia dell'utopia e rappresenta il punto-limite in cui la costruzione utopica si trasforma in un concreto progetto riformatore. Senza voler risalire alla vecchia affermazione di A. Franck, del resto anche di recente criticata¹, la quale pone la differenza essenziale tra l'utopia rinascimentale e quella controriformista nell'antitesi tra esercitazione letteraria ed accademica da una parte e proposito di attuazione pratica dall'altra, resta il fatto che il Crucé veramente non pensa ad un popolo immaginario ma — portavoce, come si vedrà meglio, dello sviluppo della borghesia — tiene presente la situazione della Francia dei suoi anni ed entra così in una storia dell'utopia con un volto ben chiaramente delineato di riformatore. L'utopismo del Crucé, la cui concezione morale ha una lontana origine affondante le proprie radici nel pensiero classico, soprattutto stoico, rivisto al lume dell'etica rinascimentale², si accoppia con quello scientismo, che giustamente è stato definito come aspetto tipico dell'utopismo controriformistico³ e nel nostro autore provoca un capovolgimento di quella che era stata la gerarchia umanistico-rinascimentale dei valori giungendo ad una esplicita rivalutazione delle arti meccaniche⁴, e

¹ L. FIRPO, *L'utopia politica nella controriforma*, in *Quaderni di Belfagor*, I, pp. 86-87.

² L. ZANTA, *La Renaissance du stoïcisme au XVI siècle*, Parigi, 1914; A. AUTIN, *Le stoïcisme contre la Réforme*, in appendice a *L'échec de la Réforme française en France au XVI siècle*, Parigi, 1918, pp. 275-279.

³ R. DE MATTEI, *Ricerche di storia del pensiero politico*, Roma, 1934.

⁴ Si ritornerà più oltre su questo punto, con un confronto con quanto al riguardo pensava il contemporaneo Loyseau. Qui, basti ricordare che in una rapida gerarchia delle scienze il Crucé, dopo aver espresso i giudizi sopra riferiti sulla teologia e sulla

viene a solidificarsi entro una determinata situazione storica che è quella della Controriforma.

In realtà, il secolo XVI era stato un secolo dall'ampia apertura rivoluzionaria quale mai si era vista: l'affluenza dei metalli americani e la conseguente rivoluzione dei prezzi avevano determinato una profonda crisi sociale e suscitato un grave fermento, che aveva finito con l'incanalarsi entro l'ampio alveo religioso. Rivolta dei *Comuneros*, guerra dei contadini, ecc. sono tutte fasi di uno stesso processo. E Trento taglia bene il secolo in due: è la fase di conservazione non solo religiosa ma anche sociale che diventa la spina dorsale della storia europea. Allorchè il Crucé scrive il *Nouveau Cynée* questa è al suo acme; l'Europa rivoluzionaria o non esiste più o è scesa nel mistero latomico delle conventicole e delle sette¹; tuttavia alla mente dell'utopista francese il pericolo appare pur sempre come presente, come possibile e gli detta una pagina ove il nesso religioso e sociale è chiaramente intuito: « Le respect de religion a une extrême puissance sur nos esprits. Depuis qu'un homme a le bruit de vivre saintement, il persuade tout ce qu'il veut au peuple, sur tout quand il est doué d'une éloquence et grâce de bien dire. Arrius et Mahomet se sont servis de tels instrumens, pour fonder leur doctrine. Et de plus fraische memoire, Luther et Calvin, quel mesnage ont-ils faict par leurs langues et escrits, sous couleur de réformer les abus de la Chrestienté? Il faut prevenir telles gens, et leur deffendre de dogmatiser ny en public ny en particulier, sur peine de punition rigoureuse. Car ils attirent le peuple qui se laisse aysement emporter à l'apparence d'une pitié, aussi bien qu'à l'espoir d'une liberté ou condition meilleure. Ce sont deux espérons que les factieux donnent

giurisprudenza, tratta la retorica di superflua, la grammatica, la poesia e la storia di scienze più speciose che utili e finisce col consigliare agli uomini « qualifiez ou pour la noblesse de leur race, ou pour la subtilité de leur esprit » di occuparsi unicamente delle matematiche e della medicina. La sua norma di giudizio al riguardo è l'utilità pratica e sulle tracce di Bacone egli scrive che « rien n'est impossible à la main et industrie de l'homme » (p. 39).

¹ Si vedano ad esempio alcuni spunti teorici nelle conventicole degli *Illuminati* e il principio della comunità dei beni adottato da quella comunità lionese del XVII secolo, sulla quale ha richiamato l'attenzione H. Busson, *La pensée religieuse française de Charron à Pascal*, Parigi, 1933, pp. 111-112:

De ton bien ne disposeras
Que selon leur commandement.
Des biens d'autrui tu jouiras
Comme eux des tiens communement.

à cet animal, luy représentant la douceur de l'égalité Démocratique, et les violences de la Monarchie » (p. 103).

Uno degli aspetti più evidenti, infatti, del pensiero del Crucé è quello di essere l'espressione dell'incipiente assolutismo. L'età della lotta tra Leghisti e Ugonotti è ben tramontata, siamo ormai ben lontani da ogni teoria monarcomaca e nulla nel *Nouveau Cynée* ricorda le non troppo remote affermazioni contrattualistiche della Società e della Sovranità.

Volgendo decisamente le spalle alla secolare problematica sui vari tipi di governo, il Crucé fa l'elogio solo del governo monarchico. Coloro, che come il Louis-Lucas insistono eccessivamente nel voler ricavare tutto il suo pensiero da quello del Bodin, non si avvedono di come qui il piano sia radicalmente spostato; non più analisi delle tre possibili forme, ma netta condanna e del governo aristocratico e di quello democratico¹. Il Crucé invece è, se non il formulatore, certo il riecheggiatore della concezione dell'assolutismo monarchico e del diritto divino dei re, quale già sotto Enrico IV aveva cominciato ad essere formulata in scritti di circostanza come *Les antiquitez et recherches de la grandeur et majesté des Roys de France* di André Duchesne (1609) o *De l'excellence des roys et du royaume de France* di Jérôme Bignon (1610). Con questi autori² egli ritiene che i re sono l'immagine di Dio (« Ce sont images de Dieu, tuteurs du peuple, destinez pour guérir non pour blesser, pour bastir non pour détruire » p. 12) e i « lieutenants » (p. 104) di Dio e svolge tutta una teoria teologica della monarchia³, che probabilmente riecheggia il brano

¹ Il Crucé non nomina mai il governo aristocratico; ma la sua incessante polemica contro « les Grands », il suo silenzio su tutti gli organi di controllo sulla corona sono bene eloquenti; esplicita è poi la condanna del governo democratico: in esso « les brigues, corruptions, partialitez, et impunité des crimes sont ordinaires,... les plus beaux harangueurs font ce qu'ils veulent, les vertueux sont suspects, les magistrats peu respectez, les factieux advancez, la iustice vendue au plus offrant, et negligement administrée » (p. 107). E ancora: « La tyrannie est fascheuse, ie le confesse, mais la fureur et confusion populaire est encore plus à craindre, d'autant qu'elle a une cause permanente, à sçavoir l'humeur du peuple, variable, ignorant, cruel, amateur de nouveauté, qualitez qui luy sont et seront toujours naturelles » (p. 108).

² Sul Duchesne, sul Bignon, come pure su Le Bret che qui non consideriamo perchè posteriore al Crucé, cfr. H. SÉE, *Les idées politiques en France au XVII^e siècle*, Parigi, 1923, pp. 19-21, 66-77. Ma ben più ampio materiale può raccogliersi al riguardo: ad esempio, anche nell'*Advis... par six paysans* già citato i re sono chiamati « lieutenants de Dieu ». Del resto questa espressione già si trova in C. LOYSEAU, *Du droit des offices*, Parigi, 1610, p. 81.

³ «... Les Monarchies ne s'acquierent pas comme un autre héritage. Elles viennent

iniziale dei *Discours* del La Noue e, comunque, a noi sembra carico di sottintesa polemica politica. L'affermazione, infatti, della derivazione immediata del re da Dio era un po' anche la replica alla concezione ultramontana, fra gli altri del Bellarmino, che stabiliva una supremazia pontificia, anche se indiretta, sul potere politico e affermava che, se l'autorità politica deriva da Dio, essa però non deriva immediatamente bensì attraverso il popolo. Sicchè è tutto un fiorire, in questi anni, di scritti che attraverso affermazioni sulla sovranità del re pongono a fuoco la difesa dell'autonomia dello Stato e delle libertà della Chiesa gallicana. Così il Savaron, nel suo *Second Traité de la Souveraineté du Roy et de son royaume* (1615), dalla formula che il re è sovrano e tiene la corona unicamente da Dio ricava che sul suo regno non grava alcuna potenza spirituale e che i sudditi non possono essere sciolti dal giuramento di fedeltà e obbedienza: Col Savaron si giunge, com'è noto, all'affermazione del Sovrano come « un Dieu corporel » ¹, che è una ben evidente affermazione polemica contro il Bellarmino che nelle sue *Controversie* aveva sostenuto il diritto dei sudditi di cambiare il regime monarchico in un altro, essendo esso di istituzione umana e non d'istituzione immediatamente divina. Alla luce di questo contrasto, occorre leggere le affermazioni del Crucé, là dove questi scrive: « Il faut... endurer de telles gens [i cattivi principi], comme on souffre la stérilité d'une année, en attendant un meilleur temps... La tyrannie ne dispense pas les subjects de l'obéissance qu'ils doivent à leurs Souverains » ².

immédiatement de Dieu, et sont établies par sa seule providence, qui donne les sceptres et les oste quand bon luy semble, en ostant pareillement le moien de les recouvrer » (p. 15). Si veda anche il brano riportato alla n. 2 qui sotto.

¹ Cfr. H. SÈE, *op. cit.*, p. 42, e in generale J. MEYNIEL, *Le Président Jean Savaron, ses théories, ses ouvrages*, Parigi, 1906. All'argomento ancora altri opuscoli, com'è noto, dedica il Savaron e proprio nel 1622 — l'anno cioè del *Nouveau Cynée* — pubblica il trattato *Du droit divin qu'il faut obéir aux roys*.

² P. 108-109. In Crucé, inoltre, ci sembra di scorgere un'eco, diluita è vero, della teoria dei sovrani depositari dell'onore divino, quale si trova nel Loyseau, che nel *Du droit des offices* scrive: « Mais réservant a soy le degré suprême d'honneur, qui est l'adoration, il [Dio] a communiqué et comme baillé en depost aux Monarques, qui sont ses Lieutenans en terre, toute espèce d'honneur mondain, dont il les a rendus distributeurs... pour en faire part à qui ils verront bon estre, et principalement aux Magistrats et Officiers qui les représentent: et ce avec ceste sanction et commination, que qui mesprise les Magistrats, mesprise Dieu mesme, duquel tout honneur procède... » (p. 81). Il Crucé scrive: « ... Dieu ... est jaloux des Monarchies comme de ses plus beaux oeuvres, esquels il a gravé l'image de sa maiesté, les ca-

Ma in Crucé v'è anche del nuovo: pur considerando i sovrani come emanazione di Dio, egli supera la base ideologica che siamo venuti esponendo e sgancia nettamente il potere politico da ogni base confessionale. In una tale posizione già traluce l'alba dell'età moderna: prime luci dell'aurora, però, e non pieno meriggio e ciò è ben naturale, sol che si pensi che ancora nel 1641 un cattolico, il Dabillon, non esitava a scrivere: « C'est le devoir des Roys et des Magistrats de lier des esprits furieux et si rebelles, prenants en main la cause du Roy des Roys.... Ce dogme détestable qui s'efforce de bannir la divinité, détruit tout à fait l'autorité des Roys qui sont ses plus vives images. Les interests des souverains sont si avant engagés dans le parti de Dieu, que leur couronne n'est jamais assurée, et leurs loix n'ont jamais une parfaite vigueur, si la colonne qui les soutient ne demeure tout à fait inesbranlable. Il n'est de suplice assez violent pour un crime si noir. C'est une piété remarquable d'estre rigoureux dans la recherche et dans la punition d'un attentat, qui par un mesme effort renverse les droits de Dieu, et affoiblit l'autorité de toutes les puissances souveraines »⁴.

Occorre infatti non equivocere. Il Crucé entra di pieno diritto in una storia della tolleranza religiosa, non in una storia della libertà religiosa. Moralista più che filosofo, ingegno scarsamente speculativo, manca in lui un approfondimento concettuale e della tolleranza e della libertà; è solo la visione dei mali del tempo ad ispirarlo. Nessuna ricerca, quindi, sull'essenza della religione; quella visione stoico-umanista e pre-illuminista della *lumièrè naturelle*, della identità in tutti gli uomini dell'essenza umana, che in lui costituisce il substrato della condanna della guerra e rende il suo cattolicesimo più attento alle opere che alla fede, alla persuasione che alla schermaglia teologica e gli detta nella prefazione degli accenni non del tutto ostili verso i deisti², può costituire la spinta psicologica

ractères de sa vertu, et s'en déclare protecteur par des effects visibles, principalement depuis qu'elles son fortifiées d'une longue possession » (p. 17).

¹ ANDRÉ DABILLON, *La divinité défendue contre les Athées*, Parigi, 1641, pp. 401-402.

² Trascriviamo per intiero il brano del Crucé sui deisti, perchè ci sembra assai notevole: « Plusieurs triomphent d'expliquer les mystères de la religion, et de les prouver contre les mescreans par autoritez irreprochables. Cela est bon: mais il faut avant toute chose desraciner le vice le plus commun et qui est la source de tous les autres, à sçavoir l'inhumanité. Car l'hérésie ne se trouve pas en tout âge ny en toutes nations. L'atheisme est encore plus rare, et n'y a homme si brutal ou opiniastre qui regardant le ciel ne soit contrainct de confesser une divinité. Nous voyons une infinité d'hommes, qui ne s'estiment obliger de croire sinon ce que la raison

per superare il *furor theologalis* ma non investe il problema religioso. Solo il ricordo dei mali delle passate guerre di religione spinge il Crucé a superare ogni intransigenza confessionale e lo porta a consigliare la pacifica coesistenza delle quattro religioni cristiana, ebraica, musulmana e pagana.

Parlando degli atei e dei deisti il Busson, per spiegare la violenza delle polemiche da costoro suscitate, ha una esatta frase: « La fronde religieuse pouvait engendrer la fronde politique »¹; è il caso di aggiungere: anche la fronda sociale, e la consapevolezza di ciò è la chiave di volta del pensiero del Crucé, che — cattolico — pone nel brano sopracitato Lutero e Calvino tra coloro cui bisognerebbe « deffendre de dogmatiser ny en public ny en particulier, sur peine de punition rigoureuse » (p. 103), ma — erede spirituale dei *politici* — ammette la coesistenza pacifica delle loro confessioni, dato che queste esistono.

Erede spirituale dei politici. Questo è il punto essenziale per la comprensione del Crucé. Se fosse lecito fare delle ipotesi, vorremmo immaginare un Crucé nato in Spagna; con certezza, egli non avrebbe elaborato il suo progetto pacifista. Ma, nato in Francia e scrittore francese, egli sente ancora vivo il ricordo delle passate guerre di religione e vive in un'atmosfera che è ancora satura di elettricità: il timore provato dagli Ugonotti all'assassinio di Enrico IV, la pressione cattolica sempre più forte degli anni di Maria dei Medici, l'aspra polemica pro e contro i matrimoni spagnoli, le nere nubi che si addensano sulla Rochelle, lo stesso

leur monstre, par le moyen de laquelle ils recognoissent bien un Dieu, mais ils ne peuvent consentir aux autres articles de la foy, pource qu'ils n'en sont esclairs par ceste lumière naturelle laquelle doit régler, disent-ils, toutes persuasions, et opinions, non pas y estre assubiection. Neantmoins ils n'oseroient se decouvrir et s'accommodent exterieurement à la creance et coustume de leur pays, de peur d'estre descriez comme atheistes, encore que véritablement ils ne le soient pas, et seroit plus à propos de les nommer incredules, d'autant qu'ils ne suivent que la raison, et mesprisent la foy théologique comme si c'estoit une vertu imaginaire. Le nombre de telles gens s'augmente tous les iours » (prefazione; pp. non numerate). Il Busson, *op. cit.*, pp. 88 sg., che — dopo aver notato che tanto il termine *atheiste* quanto quello di *deiste* sono coevi e risalirebbero al 1560 circa — si è sforzato di precisare il significato ricavandolo dalle testimonianze del tempo, ha ignorato questo testo. La definizione del deista che può ricavarsi dalle parole del Crucé è, indubbiamente, assai più lata e precisa di quella di Pierre Viret (con questi, che parla di « un mot tout nouveau », siamo al 1563); concorda invece con quelle di De Silhon (1627), Amyraut (1631) e D'Assoucy (1660 circa) anche nell'accenno al nicodemismo; ma queste sono tutte affermazioni posteriori al Crucé.

¹ H. BUSSON, *op. cit.*, p. 42.

incendio scoppiato in Germania e fin dall'inizio tintosi di un aspetto religioso, tutto rende sempre presente il pericolo che si risvegliino le vecchie lotte. Se questa era la realtà effettuale, essa non poteva non assorbire molta di quell'atmosfera ideologica che da secoli la Francia produceva con la richiesta di un Concilio. Lo si era chiesto prima in funzione antipontificia e gallicana, lo avevano reclamato poi a gran voce gli Ugonotti, più rade ma pur vi erano state a reclamarlo anche voci di cattolici non tridentini. Ancora nel 1590 veniva pubblicato un *Traicté du Concile* che descrive quello che dovrebbe essere un « vrai et saint concile » in antitesi netta con quello che era stato il concilio di Trento e nel 1591 compariva pure un *Advis sur la nécessité du Concile et sur la forme de le rendre légitime et libre pour l'union chrestienne*. Dall'attesa di un Concilio che mettesse la pace tra le varie confessioni cristiane era facile passare alla richiesta di un Concilio che ponesse termine alle guerre tra i principi. Il Crucé opera tale passaggio e che il suo scritto rappresenti il punto di arrivo di una tale evoluzione ecco un fatto che sta a provarlo e che getta vivida luce sulla genesi del pensiero e del progetto del nostro autore: una delle ultime voci, infatti, che si erano elevate per auspicare la convocazione di un concilio era stata proprio quella di Guillaume Ribier, col quale già si è visto come il Crucé fosse in rapporto. Nel 1607 infatti il Ribier aveva dato alle stampe un *Discours au Roi*, che aveva suscitato aspre polemiche per l'affermazione che l'opera conciliare restava ancora da svolgere e per l'invito al re di riunire un vero concilio, libero e capace di procurare ai suoi sudditi la pace e l'unione¹. Ciò però che dà una grande originalità al pensiero del Crucé è che egli passa da un tipo di concilio all'altro non già — come era nella tradizione (Erasmus!) — mercè un arbitrato di ecclesiastici, bensì con un istituto puramente e squisitamente politico. E questa è l'ultima ed anche la più vera faccia del Crucé: cioè innestando il problema del pacifismo entro la realtà storica del momento, l'assolutismo monarchico dell'Europa del XVII secolo. E in tale via il Crucé si spinge tanto innanzi da porre tutto il suo progetto in funzione di una specie di Santa Alleanza dei re: « ... Ce qui contrainct les Monarques d'endurer de leurs subiects, c'est la crainte qu'ils ne s'associent des estrangers, ou que ceux-cy ne facent profit des divisions et querelles entre les subiects et le Prince. Or ceste crainte seroit alors superflue, pource que par le moyen de la paix, chacun se conteteroit de sa Seigneurie, et ne

¹ Sul contenuto di questo scritto e sulla polemica suscitata, cfr. V. MARTIN, *Le Gallicanisme et la réforme catholique*, Parigi, 1919, pp. XXIV-XXV, 346-349.

songeroit à autre chose qu' à gouverner son peuple... Il n'auroit que faire d'apprehender les rebellions et partialitez, dont il viendrait à bout avec l'assistance des autres Souverains, qui luy presteroient un prompt secours, comme ayans tous interest au chastiment des rebelles. Et ainsi les Princes recevroient le principal fruit de la paix universelle » (pp. 73-74). Gli è che nel Crucé è avvenuto come un capovolgimento dell'estreme affermazioni cui erano giunti i pubblicisti francesi di alcuni decenni prima, i quali, nel corso delle dure lotte di religione, avevano finito col teorizzare il diritto dell'intervento straniero e del ricorso ad esso. Soprattutto da parte ugonotta si era insistito su ciò: dal *Réveille-Matin des Français et de leurs voisins*, che dichiarava non esistere barriere tra i paesi, al *De la puissance légitime du prince sur le peuple, et du peuple sur le prince* del Du Plessis-Mornay, ove dal principio che non esistono per la Chiesa le frontiere degli stati si ricava la tesi che l'amor del prossimo obbliga i principi a soccorrere i popoli oppressi, qualunque essi siano ¹. L'affermazione del Crucé, anche se indirizzata ad altra direzione, affonda dunque la sua radice nella tradizione francese.

Nella Francia del 1622 assolutismo monarchico significa sviluppo e ascesa della borghesia. Da questo punto di vista il piano del Crucé acquista tutto un nuovo sapore e risulta chiaro che, se il giudizio del Naudé dovesse essere accolto, esso sarebbe esatto solo per la lega — se così possiamo dire — amfizionica degli stati, non per il complesso delle riforme che l'autore auspica nell'interno della Francia: complesso di riforme — diciamo subito il nostro pensiero — che noi vediamo come il *porro unum* del *Nouveau Cynée* e non come il corollario, la controprova del progetto massimo, della pace universale.

È ad una Francia, infatti, in piena attività economica che il Crucé pensa. Per lui è un assioma irrefutabile che l'agricoltura nutre lo stato e il traffico l'aggrandisce. Anzichè chiudersi in un utopistico comunismo di consumo, egli anzitutto imposta il problema come problema di produzione. Postula pertanto tutta una trasformazione del costume sociale, dichiarando che non sono utili molti preti o pratici o ufficiali di giustizia (p. 30) e assumendo posizione nettamente polemica contro il pregiudizio che precludeva alla nobiltà l'esercizio del commercio (p. 29); ma fa di più e, abbandonandosi alla vena del proprio scientismo, precorrendo entro

¹ P. F.-M. MEALY, *Les publicistes de la Réforme sous François II et Charles IX*, Parigi, 1903, pp. 143 e 245.

certi limiti utopismi assai più moderni — non ultimo tra tutti quello del Fourier —, vuole un più intenso sfruttamento del globo e giunge fino a voler trasformare i pirati e i selvaggi in agricoltori col distribuire loro delle terre (p. 39), a legare i poveri alla terra dando ad essi per dissodarli terreni incolti e paludi da prosciugare¹. E per agevolare lo scambio dei prodotti eleva a norma generale un fatto storico, avvenuto qualche anno prima, e cioè il progetto del Sully di aprire il canale del Centro e quello di Borgogna e l'esecuzione di quello di Briare, quasi finito nel 1610, ed elabora tutto un vasto progetto di canali navigabili e riallaccianti i mari².

Sul piano economico è riguardo al commercio che il Crucé raggiunge la massima originalità. Fin dalle prime pagine si trova l'elogio del *marchand*³ ed è da osservare che se già Erasmo aveva affermato che il commercio è il legame fra i popoli, se già Bodin aveva nel *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* parlato di una umanità trasformata per così dire in una città unica⁴, il Crucé fa battere l'accento sull'interdipendenza tra commercio e prosperità nazionale. Ora, in un paese dalla tradizionale

¹ « Et au cas qu'elles ne fussent propres ny suffisantes pour accomoder les pirates, il faudroit leur achepter des terres de labour, et les ensaisiner d'icelles, à la charge de les entretenir en bon estat, et d'en payer une petite rente par forme de réconnoissance. Cette largesse se feroit au despens du public, mais il en tireroit le profit » (pp. 39-40).

² « Aussi depuis peu de temps on a proposé le moyen de ioindre quelques fleuves navigables » (p. 33). Per le rimostranze avvenute nei decenni passati circa lo stato dei fiumi in Francia, più adatti — come scrive il Crucé — « a noyer les prez et les heritages prochains » (p. 33) che a servire di via di comunicazione, cfr. G. PICOT, *Histoire des États Généraux*, Parigi, 1872, III, p. 127; IV, pp. 129, 269; nel 1613 era già apparso uno scritto, dedicato al presidente Jeannin, di tal Claude Bernard dal titolo *La conjunction des mers ou Discours pour la communication de l'Océan avec la Méditerranée par le moyen d'un canal en Bourgogne* (su di esso cfr. H. HAUSER, *La pensée et l'action... de Richelieu*, p. 168).

³ « ...Il ne faut dénigrer le marchand, principalement celuy qui d'une resolution généreuse entreprend des voyages hazardoux, afin de s'enrichir luy et son pays. Il ne peut faire l'un sans l'autre, et le public estant composé des particuliers, il se ressent des richesses et de la pauvreté de ceux-cy. Or ce qui apporte des commoditez à une Monarchie ce n'est point la multitude des prestres, ministres, ny Religieux... ce ne sont point aussi les praticiens et officiers de iustice... Bref il n'y a mestier comparable en utilité à celuy du marchand, qui accroist légitimement ses moyens aux despens de son travail, et souventefois au peril de sa vie, sans endommager n'y offenser personne » (pp. 29-30).

⁴ H. BAUDRILLART, *J. Bodin et son temps*, Parigi, 1853, p. 162.

prassi protezionista, che per bocca di Laffemas e di tanti in quegli anni esaltava la capacità della Francia a produrre tutto il suo fabbisogno senza necessità di importare alcunchè, in un secolo in cui il sorgere delle tesi mercantiliste induce i principi a divenire sempre più gelosi del proprio numerario, il Crucé osa scrivere queste parole veramente rivoluzionarie: « Il n'est pas besoing de faire distinction entre le marchand subject et l'étranger... car la condition du trafic doit estre partout esgalle » (p. 172). Questa, occorre riconoscerlo, è una voce veramente nuova nella Francia del 1622. Ancora nel 1614 usciva l'opuscolo già citato e il cui lungo titolo era tutto un programma: *Avis au roi des moyens de bannir le luxe du royaume, d'établir un grand nombre de manufactures en icelui, d'empêcher le transport de l'argent et faire demeurer par chacun an dans le royaume près cinq millions d'or de sept millions ou environ qui en sont transportés, et en affaiblir d'autant aucuns étrangers. De faire par chacun an un fonds assuré, qui pourra être destiné en des armements de mer, afin de pouvoir employer beaucoup de noblesse et de gens courageux. Eviter les guerres civiles et faire de grands progrès et conquêtes. Enfin rendre la France l'une des plus grandes et redoutables monarchies qui fut oncques. Le tout à la gloire de Dieu, à la grandeur du roi sans diminution ni charge de ses finances, au bien commun de tous sujets sans aucunement les charger, ainsi au contraire les décharger de beaucoup*; nel 1615 uno spirito solido ed acuto come il Montchrétien nel suo *Traité de l'Oeconomie politique*, pur lodando la concorrenza e la libertà di commercio, auspica una rigososa protezione per le cose di assoluta necessità. Un confronto con Bodin è ancora più eloquente, essendo stato egli autore ben noto al Crucé. Il Bodin, infatti, era stato sì assertore della libertà di commercio e, pensiero non del tutto originale ma in lui saldamente affermato, aveva elaborato tutta una concezione provvidenzialistica della geografia¹; ma aveva pur sempre eccettuato dalla libera circolazione il grano e — per motivi fiscali — anche il vino e il sale². Il Crucé, invece, si scaglia contro il mal inteso interesse fiscale del principe che frappone degli ostacoli alla libera circolazione del commercio, insiste sulla necessità di gravare questa di poche tasse (p. 31) e si spinge fino a porre lo stesso commercio tra le funzioni del principe: « Un Prince doit avoir part au profit de ceux qui traphiquent en sa seigneurie, ou des biens d' icelles... En quoy il n'est

¹ Cfr. H. HAUSER, *La response de Jean Bodin à M. de Malestroict*, Parigi, 1932, p. XL.

² *Ibidem*, pp. 35 e 36.

pas besoin de faire distinction entre le marchand subiect et l'étranger ; comme plusieurs Princes font aujour d' huy. Car la condition du trafic doit estre par tout esgalle... Mais si le Prince veut bien faire son profit, il trafiquera, et aura des vaisseaux sur mer pour negotier aussi bien que les particuliers » (p. 172).

Ma tutto ciò postula una fondamentale riforma sociale, la quale investe ad un tempo tutte le classi. Indubbiamente, l' interesse moralistico del Crucé non poteva non riverberarsi anche qui e così egli non esita a porre innanzi come uno dei motivi per aumentare il negozio la necessità di sfuggire all' ozio (p. 30) ; ma era, questo, un pagare il proprio contributo alla *forma mentis* del tempo. Il punto notevole è anche qui il riverberarsi sul piano sociale del conservatorismo politico dell' autore. Egli non si abbandona alla visione idillica della pace campestre, ma imposta con lucidità un problema politico, che da tempo aveva affaticato la mente dei precedenti osservatori e riformatori. È esso il grosso problema della larga massa dei mendichi, dei non-proprietari, che nel Crucé si colorisce sia di diffidenza verso l' incipiente fenomeno urbanistico (p. 28) sia di timore verso probabili sedizioni interne, fomentate da nobili che si servano di tale massa di manovra. Pagine eloquenti scrive al riguardo il Crucé, ed anche di grande lucidità, come proverà il susseguirsi da lì a non molti anni di gravi rivolte rurali — da quella di Troyes del 1627 a quella dei *Pieds Nus* del 1639.

Il problema era grosso e antico. Già nel 1526 aveva attirato l' attenzione del Vives che aveva scritto tutto un *De subventione pauperum*, nelle singole affermazioni certo ben diverso dallo scritto del Crucé ma che, nella soluzione del problema, costituisce un autentico precedente, ponendo la soluzione di esso nell' assorbimento dei benefici ecclesiastici ¹. In un' epoca,

¹ « Bellamente certo insegni tu ciò, dirà alcuno ; ma di onde si trarranno le facultà, et entrate, che a cotante spese bastino ? Io veramente sono di questa uppinione ; che non solo credo che non ci mancheranno ; ma sono ancor certissimo, che elle eziandio ci avanzeranno et che non alle spese, et necessità cottidiane solo ; ma alle straordinarie ancora, quali da per tutto per qualunque città ne accadono molte, vi si potrà con quelle larghissimamente sovvenire... Questi tali, et gli Abbati, et gli altri Prefetti, et Capi ecclesiastici, se volessero, potriano benissimo sollevare con la grandezza delle entrate loro grandissima parte de poveri et se non vogliono farlo, Christo ne sarà poi giusto vendicatore... Riducansi adunque in una somma l' entrate di tutto l' anno de gli hospitali ; et non vi è dubbio che aggiontavi l' opera di coloro, i quali possono lavorare, non a quelli solo, che vivono negli hospitali seranno le entrate bastanti ; ma potrassi etiandio di quelle farne parte agli stranieri » (si cita dalla traduzione italiana pubblicata a Venezia nel 1545, pp. 58-60).

in cui è in pieno sviluppo la fase di accrescimento e accumulazione del capitale commerciale¹, il fenomeno si era ancora di più accentuato; i contemporanei del Crucé offrono pagine piene di preoccupazione al riguardo² e nel 1614, agli Stati Generali, il Savaron aveva fatto sentire la sua voce in favore del popolo minuto:

« Sire, ce ne sont point des insectes ni des vermisseeux, qui réclament votre justice et miséricorde: c'est votre pauvre peuple, ce sont des créatures raisonnables, ce sont les enfants desquels vous êtes le père, le tuteur et le protecteur: prestez-leur votre main favorable pour les relever de l'oppression, sous le faix de laquelle ils ploient continuellement. Que diriez-vous, Sire, si vous aviez veu dans vos païs de Guyenne et d'Auvergne les hommes paistre l'erbe à la manière des bestes? Cette nouveauté et misère inouïe en votre Estat ne produiroit-elle pas dans votre âme royale un désir digne de Votre Majesté pour subvenir à une calamité si grande? Et cependant cela est tellement véritable que je confisque à Votre Majesté mon bien et mes Offices si je suis convaincu de mensonge »³.

Il Crucé giunge ben al di là di questi contemporanei, arrivando fino ad una radicale riforma sociale.

Essa ha un duplice aspetto. In primo luogo, una radicale rivoluzione nella mentalità del tempo; in secondo luogo, una mutazione dei rapporti di proprietà. Analizziamo per disteso questi due aspetti.

Di come la mentalità del tempo avesse ormai nettamente staccato la condizione sociale onorevole dalla « peine du corps »⁴, è prova ben

¹ G. PROCACCI, *Per la storia delle origini del capitalismo in Francia*, in *Società*, 1951, pp. 3-34.

² Scrive per esempio il Loyseau: « Encor ceux qui s'occupent à gaigner leur vie à la sueur de leurs corps selon le commandement de Dieu, sont ils grandement à maintenir au prix de tant de mendians valides, dont notre France est à present toute remplie, à cause de l'excès des tailles, qui contrainct les gens de besongne d'aimer mieux tout quitter et se rendre vagabonds et gueux pour vivre en oisiveté et sans soucy aux despens d'autrui, que de travailler continuellement sans rien profiter et amasser, que pour payer leur taille. A quoy si on ne donne ordre en brief, il arrivera deux inconvenients, par la multiplication enorme qui se faict iournellement de cette racaille: à sçavoir que les besongnes des champs demeureront faute d'hommes, qui s'y veuillent employer: l'autre que les voyageurs ne seront plus en assurance par les chemins, ny les gens des champs en leurs maisons » (*Traité des Ordres et simples dignitez*, p. 103).

³ F. RAPINE, *Recueil... de tout ce que s'est fait... en l'Assemblée générale des Etats... en l'année 1614*, Parigi, 1651, pp. 130-131.

⁴ Cfr. J. AYNARD, *La borghese francese*, Parigi, 1934, p. 242.

eloquente il lucido sguardo d'insieme dato dal Loyseau nel suo *Traité des Ordres et simples dignitez*. Distingue ivi nel Terzo Stato quattro classi di valore decrescente: 1) i letterati delle quattro facoltà al primo rango « pour l'honneur deu à la science » (edizione 1610, p. 96) insieme con gli avvocati: 2) i finanzieri, cioè « tous ceux qui s'entremettent du maniement des finances, c'est à dire des deniers du Roy, soit officiers ou non » (p. 99); 3) i pratici o « gens d'affaires » che coi giudici e gli avvocati « gaignent leur vie aux affaires et procez d'autrui » (p. 100); 4) i *marchands* che « sont les derniers du peuple, qui portent qualité d'honneur estans qualifiez honorables hommes, ou honestes personnes, et bourgeois des villes; qualitez qui ne sont pas attribuées, ni aux laboureurs ny aux sergens, ni aux artisans, et moins encore aux gens de bras » (p. 401). Si rifiuta invece di far entrare in tale gerarchia *les viles personnes*, ossia il mondo delle arti meccaniche « et de fait nous appel-lons communement mécanique ce qui est vil et abject » (p. 102).

Nel Crucé tale scala di valori, se non proprio capovolta, è certo assai scossa. Anzitutto, verso l'alto, verso la Nobiltà. Questa, lo si sa, era stata doppiamente rovinata nel suo potere economico e dalla crisi dei prezzi prima e dal lungo periodo di guerre civili dopo. Spezzando il rapporto di dignità — assenza di « peine du corps », egli afferma: « Le labourage nourrit un estat: le traffic l'aggrandit. Et c'est un abus de penser que ces mestiers soient mécaniques ou qu'ils dérogent à la Noblesse » (p. 29), e desidera aprire la porta del vasto mondo delle imprese commerciali alla folta schiera dei piccoli, famelici *hobereaux* francesi.

Certo, non v'è riformatore per quanto geniale esso sia che non vada in qualche modo debitore al suo tempo. Anche Crucé lo è, allorchè limita la sua radicale affermazione scrivendo: « C'est folie de penser que la negotiation déroge à la noblesse. Cela est bon à dire pour des merciers, taverniers, et autres petits courtaux de boutique, et non pour des hommes qui envoient leurs facteurs en diverses provinces, pour faire un profit honneste en accomodant le public » (pp. 172-73); ma si tratta di una concessione già riscattata da altre affermazioni¹ e che non diminuisce affatto la tesi rivoluzionaria dell'autore, soprattutto per quanto concerne la valutazione delle arti meccaniche. La sua polemica scende infatti sferzante su quel mondo di finanzieri e di avvocati che il Loyseau aveva posto sì in alto nella gerarchia del Terzo Stato; e dà una accentuazione

¹ « ...Ce n'est pas l'estat qui honore l'homme, mais plustost l'homme qui faict honneur à son estat » (p. 46).

ancora più positiva all'elogio del *marchand* e — uno fra i primi — scioglie un inno alle arti meccaniche.

Da questo spostamento di visuale egli ricava non poche conseguenze, delle quali una delle più importanti è la riforma delle corporazioni. Anche questo era un argomento, allora, assai discusso e in realtà il privilegio corporativo aveva in quegli anni preso più di una volta posizione netta ed esplicita contro una eventuale diminuzione del vincolismo¹. Il Crucé non è, certo, un assertore della libertà del lavoro: non siamo ancora al 1789 ed egli è un convinto difensore della necessità di una *police* sugli operai; ma è proprio in polemica contro gli ostinati monopolizzatori del privilegio corporativo che egli scrive: « Il n'y a presque moyen en ce siècle de parvenir à une fortune mediocre par aucun honneste exercise » (p. 43). Al riguardo, le sue parole hanno verso la situazione giuridico-sociale del tempo una carica polemica che non va sottovalutata. A chi si rivolgerà — chiede l'autore — l'apprendista? « A ces semblables? La jalousie les empeschera de luy vouloir du bien, et quand il feroit merveilles, il luy faut trouver argent pour se faire passer maistre: autrement il ne luy sera permis de tenir boutique. Cela sans doute est capable d'aneantir tous les arts, et de rendre tant d'hommes faitneans, qui aiment mieux battre le pavé, servir d'estafiers et coupe-iarets, ou mendier, que de travailler, voyans le peu d'estat qu'on fait de bons ouvriers et ingénieux » (p. 44).

Tutte queste riforme guardano più che altro il mondo della produzione, riguardo al quale il Crucé dà prova di essere attento e acuto osservatore di un fenomeno ancora incipiente, il mercantilismo; ma la soluzione da lui prospettata è ancora più radicale. Egli formula, infatti, tutto un tentativo di nuova distribuzione della proprietà terriera², mercè una diversa destinazione di una parte almeno dei benefici ecclesiastici.

Non sappiamo se il Crucé abbia conosciuto lo scritto sopra ricordato

¹ Per esempio, nel 1614, gli anonimi *Voeux des communautés de Paris* prendono posizione netta per la repressione del lavoro libero e per la riduzione, anzi totale soppressione, di nuove lettere *de maîtrise*.

² In Crucé si è tuttavia totalmente al di fuori dell'utopia rinascimentale che giungeva fino alla « comunione dei beni ». Al riguardo egli osserva che il richiamo all'eguaglianza delle proprietà fissata a Sparta e a Roma non è probante (p. 150) e formalmente dichiara: « De tout temps on a veu des pauvres et faut necessairement qu'il en soit, attendu, que l'harmonie des Républiques depend en partie de l'inégalité des possessions » (p. 155). Qui la derivazione dal Bodin è evidente.

del Vives¹: comunque le sue affermazioni hanno un tono ben più reciso e netto², anche se inclini ad un certo gradualismo³, e investono un problema di carattere generale: « Quelques uns trouveront estrange d'oster aux gens d'Eglise, pour donner aux laïques. Je ne le conseilerois pas, si ceux cy n'en avoient aucun besoing, ou si ceux-là n'abusoient de leurs richesses. Mais on voit le iuste mescontentement des uns, et les delices excessives des autres » (p. 150). Esse inoltre possono richiamarsi a tutta una tradizione del Terzo Stato francese, che va dalla richiesta agli Stati Generali del 1560 di consacrare alla sussistenza del Clero solo un terzo del reddito ecclesiastico dedicando gli altri due terzi ai poveri, ai collegi e agli ospedali fino all'affermazione del Montchrétien che fa del re il distributore dei beni ecclesiastici.

Connessa con questa è l'altra affermazione del Crucé, per la quale si postula una riforma nel sistema fiscale del tempo: infatti « on ne se contente pas de taxer les pauvres autant que les riches, le plus souvent ceux-cy ne payent rien et ceux-là supportent tout le faix » (p. 169). Precorrendo il pensiero del Boisguelbert, del Vauban, dell'abate di Saint-Pierre egli critica la taglia personale e invoca la taglia reale, e meglio ancora quella mista, primo vago annuncio della cosiddetta taglia tariffata che verrà sperimentata nel XVIII secolo: nello stesso tempo egli invoca — forse dietro l'esempio di quello che aveva attuato il Fromenteau — una statistica della Francia, in modo « que chacun soit cottisé à raison de ce qu'il peut payer » (p. 170).

Conclusione ultima che se ne ricava: « Ce sont deux mauvais piliers de monarchie que les impôts excessifs et la vénalité des offices » (p. 171). Il mondo pertanto dei finanzieri e degli uffici acquistabili non trova grazia ai suoi occhi⁴.

¹ Sebbene a p. 156 vi sia un accenno alle « maisons où ils retirent les nécessaires non malades », che ricorda gli ospedali di cui parlava il Vives, inclineremmo ad escluderlo; nè alcun punto di contatto vi è, per es., con l'altro scritto dell'iberico erasmiano *De concordia et discordia in humano genere*.

² Scriveva invece il Vives: « Nè ciò deveno disiderare i poveri, che vi sia nella città tumulto alcuno, acciocchè sia indi loro proveduto: poichè è loro decevole, che siano morti al secolo » (*op. cit.*, p. 59 v.).

³ « C'est abus s'est coulé de longue main, et ne peut estre osté tout à coup, non plus que beaucoup d'autres maladies d'estat » (p. 147).

⁴ Qui il Crucé è all'unisono con una vasta pubblicistica, della quale ci limitiamo a dare un solo esempio. L'anonimo *Advis par six paysans*, già citato, fa dire a questi « paysans »: noi siamo le gambe e i piedi che sorreggono questo gran corpo e il ventre che lo nutre e tuttavia « sommes dessechez et mangez » (p. 5). Ingrassiamo

La convinzione del pericolo insito nell'aumento del numero dei poveri, capaci di « ébranler les états », unita con la tesi libero-scambista, rende il Crucé ben vigile verso il fenomeno monetario. Si è già detto che egli conosce la polemica Malestroict-Bodin: i suoi legami coi Godefroy devono aver richiamato la sua attenzione sull'argomento e così egli dedica le pagine finali del *Nouveau Cynée* al problema della moneta. Queste pagine, segnalate per la prima volta da Oberfohren, giacciono sotto il peso del severo giudizio di uno dei migliori intenditori della materia, lo Harsin, che ha scritto: « Les quelques pages qu'il a consacré à ce sujet sont d'une lamentable pauvreté »¹.

le mitre, le spade, e anche « les Marchands, Artisans, et autres du Tiers États qui servent à la République. Patience. Mais quant à ces bonnets qu'arrez qui gripent du clergé, de la Noblesse, et du peuple, nous nous regrettons et lamentons qu'ils mangent nos vivres, et qu'ils nous facent ieusner pour s'égorgier de perdreaux et de gelinotes de bois. La cause, Messieurs, c'est qu'ils ne servent de rien à la République » (p. 5-6): è un quarto corpo che rovina gli altri. Mentre noi nutriamo questi quattro corpi, essi fanno conto di noi « non plus que des excemens » (p. 6). Abbiamo voluto citare questo opuscolo, perchè esso ci sembra del massimo interesse e degno di un attento studio; per una più ampia lista di scritti contro i finanzieri si rimanda a *Les sources de l'histoire de France*. Ma si veda soprattutto l'importante brano di J. de Beaufort (1615), riportato da J. AYNARD, *op. cit.*, pp. 246-47.

La venalità degli uffici si era, com'è noto, aggravata con l'istituzione nel 1604 della *Paulette*. Come scriverà da lì a poco il Loyseau, « c'est un cacohetes, et une mauvaise disposition d'humeurs, ou plustot de moeurs qui nous tient: voire c'est une espèce de manie, qui nous agite... S'il y a iamais un Roy en France, qui ait dessein de s'appropriier tous les biens de ses subjects,... il ne faut que créer force des Offices: chacun à l'envy portera sa bourse au Roy: qui n'aura argent, vendra sa terre, qui n'aura assez de terre, se vendra soy-mesme, si on luy permet, et consentira d'estre esclave, pour devenir Officier » (*Du droit des Offices*, p. 290). E infatti già agli Stati Generali del 1614 su 192 deputati del Terzo Stato si avranno ben 131 titolari di uffici. Non è nostro compito precisare le varie tappe di questo processo secolare e le reazioni da esso suscitate (si rimanda per tutti a CH. NORMAND, *La bourgeoisie française au XVII siècle*, Parigi, 1908, pp. 37-56; P. SAGNAC, *La formation de la Société française moderne*, 2 voll., Parigi, 1945-46). Interessa qui vedere solo cosa dica un contemporaneo, il già menzionato Loyseau: « Or ie n'estime pas qu'il y ait rien en nostre usage plus contraire à la raison, que le commerce et vénalité des Offices, ie prefère l'argent à la vertu, en la chose du monde, où la vertu est plus à rechercher et l'argent plus à rejeter. Et d'ailleurs si l'Officier mérite sa charge, ce n'est raison qu'il l'achepte: s'il ne la mérite pas, il y a encore moins de raison de la luy vendre » (*Du droit des Offices*, p. 1). E il Crucé riecheggia più di una volta questo giudizio: cfr. p. 133, 134, 135.

¹ Op. cit., p. 78. L'Hauser, nella prefazione alla ristampa di *La response...* di Bodin, pur ricordando i proseguitori della polemica, non nomina affatto il Crucé.

Tale giudizio, legittimo entro l'ambito particolare in cui lo Harsin lo pronunciava, cioè di pagine di scienza della moneta aventi un valore teorico, è eccessivo se applicato in senso lato. Il Crucé non era nè il Malestroict, ossia un tecnico della moneta, nè il Bodin, ossia l'analizzatore di un fenomeno sociale, e precisamente dell'improvvisa affluenza di metallo prezioso, alla quale infatti il Crucé dedica solo un accenno. Le pagine del Crucé sono da leggere come un caso particolare del suo bisogno di eliminare delle difficoltà dallo sviluppo dell'economia nazionale, il quale deve essere protetto perchè serve a risolvere il problema morale che sta più a cuore allo scrittore: il problema della pace. E ci sembra di importanza non piccola (ovviamente, non sul piano delle dottrine monetarie, bensì su quello della riforma sociale) la sua esplicita affermazione che il valore della moneta è dato dal giudizio del popolo, come anche la sua presa di posizione in favore di una moneta internazionale e dell'unità di peso e misura.

Questo il complesso delle riforme più vitali considerate dal Crucé, che in lui vanno di pari passo con altre di carattere maggiormente moralistico e sulle quali non c'intratteniamo o perchè le riteniamo di scarsa importanza come quella dei postriboli o perchè scarsamente originali, come per es. la censura che è tratta tutta di peso dal Bodin.

La semplice menzione dell'abbondante pubblicistica che siamo venuti facendo a proposito delle singole riforme auspiccate dal Crucé mostra come *Le Nouveau Cynée*, anche se fosse stato scritto per «*recréation de l'esprit*», pure aveva assorbito molto dal clima circostante.

Ma fu veramente scritto per questo? Già si è detto che l'ignoranza dell'ambiente entro il quale vive il Crucé non permette di calare totalmente il suo scritto nella *melée* del giorno. Certo, il Crucé riformatore rampolla e tende a ritornare verso la fronzuta quercia dell'utopia; ma vi è utopia e utopia e quella del Crucé è l'espressione estrema, anzi estremista, di un clima che nella Francia degli ultimi anni del Luynes doveva pur esistere in alcuni strati dell'opinione pubblica. Per una spiegabile illusione ottica, dal Richelieu oratore del clero nel 1624 troppo volentieri si salta al Richelieu ministro che tenacemente svolge il proprio programma contro gli Asburgo; ma nelle more del potere, è tutto un mondo di geniali e spregiudicati libellisti che si agita e i temi più disparati sono trattati dal partito dei *Bons Français* e dal principe di esso, il Fancan. Probabilmente il Crucé scrisse il grosso della sua opera verso

il 1621¹ ed è proprio di quest'anno *Le discours politique sur les occurrences et mouvements du temps*, lucido e vigoroso appello di Fancan alla pace con gli Ugonotti: « Ne s'imaginent ici les bonnes villes d'être exemptées de cette misère; le bourgeois, si la fête dure, n'aura pas à se glorifier sur le paysan; il lui arrivera comme au cheval d'Esopo, le paysan accablé sous le faix, le bourgeois portera l'une et l'autre charge. Ils verront leurs maisons desertes, leurs métairies renversées, leur commerce traversé, toutes les fonctions troublées, la terre pleine de voleurs, la mer de corsaires; je laisse les excès et violences des gens de guerre. Ains, ils n'ouiront plus parler que d'emprunts, mais à jamais rendre, de subsides, mais pour jamais n'être éteints; d'entrées, de maletôtes sur toutes denrées qui se consomment, sur toutes étoffes qui s'emploient. On nous introduira tout ce que l'Italie a inventé pour assouvir sa cupidité, tout ce que la Hollande supporte pour la nécessité de sa défense. Paris, le doux séjour de nos rois, l'honneur de ce royaume, s'en ira déchéant à vue d'oeil, en l'absence de son prince, disons de son âme; le louage sans locataire, l'artisan sans emploi; l'herbe se verra en palais, en la grande salle, à dix heures, on jouera aux quilles. Lors maudira-t-on, mais trop tard, qui aura porté les conseils à la guerre; et cependant devons-nous avoir oublié? »².

Pubblicato nel 1623, *Le Nouveau Cynée* viene ristampato l'anno successivo; ed ecco che proprio nel 1624 è il père Joseph a scrivere e pubblicare sul *Mercure Français* un *Discours d'Estat contenant les raisons pourquoy la France ne doit entrer en aucune guerre, ny contre les Huguenots, ny contre les Espagnols*, che pur di realizzare la pace addita ai re di Francia e di Spagna, a « ces deux jeunes Lyons », che « l'Orient et l'Empire des Ottomans devoit estre l'object de leur ambition et le champ de leurs armes »³.

Si ritorna con questo ultimo scritto al secolare mito della lotta

¹ Gli elementi interni dell'opera non permettono di risalire oltre il 1618 (p. 146 accenno alla guerra turco-persiana esistente da quaranta anni: questa scoppiò, come è noto, nel 1578). Ma non può darsi peso alcuno a tale elemento e crediamo che la data della elaborazione del *Nouveau Cynée* sia da collocare nel 1620-21 e, sol che si pensi che nel 1620 il Crucé è a Blois presso il Ribier, cioè l'autore del *Discours au roi* in prò della pace religiosa, risulta ben chiara la genesi del progetto pacifista.

² Si cita da L. GELEY, *Fancan et la politique de Richelieu*, Parigi, 1884, pp. 59-60; ma si veda anche il brano ripubblicato alla p. 58.

³ *Mercure Français*, 1624, vol. X, p. 101. L'attribuzione di paternità dell'articolo risale al Dedouvres.

antiturca, al quale in quegli anni pensava anche il Sully: il grande mito che il Crucé — ed è il suo massimo merito come pure la sua più vera nota utopica — aveva superato; ma proprio in questo superamento da un lato e in quella atmosfera pacifista dall'altro è possibile cogliere la prova che il Crucé, pur non essendo stato portavoce della *melée* del giorno e dei *Bons Français*, visse però al margine di questi ultimi e ne assorbì più di un succo ¹.

ARMANDO SAITTA

¹ E non solo per ciò che concerne la politica propriamente detta, ma anche per le affermazioni di carattere economico, soprattutto per quanto concerne il commercio. Per quel che si pensava al riguardo nell'*entourage* del Richelieu e del Père Joseph, in particolare da parte del Razilly, il quale chiamava « vielles chimères » le tesi protezionistico-autarchiche allora assai diffuse, si veda H. HAUSER, *La pensée et la action... de Richelieu*, *passim*, ma soprattutto pp. 40 e 128-134. Ci sia consentito di fare un'ultima osservazione-congettura, ai fini di rafforzare questo richiamo al gruppo dei *Bons Français*. Scrive il Fagniez nella nota opera sul Père Joseph che una delle due biografie manoscritte da lui adoperate come fonti porta come titolo *La Vie du R. P. Joseph de Paris... par le sieur de la Croix, prestre* e che tale attribuzione è stata cancellata e sostituita dall'altra: *par le sieur du Pré Balain Prestre*, a sua volta sostituita da: *par Claude Balain, angevin, prestre* (op. cit., p. 15). Il Fagniez corregge in: *Lepré Balain*, che è la firma della dedica. Senza entrare in merito all'attribuzione dell'opera al Lepré Balain (su di questi il Fagniez dichiara di non saper nulla), osserviamo che la dizione Crucé risale al XIX secolo; le fonti del XVII secolo adoperano: De La Croix. È probabile quindi che dai contemporanei la vita del Père Joseph sia stata attribuita al nostro Crucé; attribuzione errata, sia pare; ma che sia stato possibile un tale errore non dimostra che veramente il Crucé fu a contatto col père Joseph? La dedica di una sua opera del 1635 al nipote è un'ulteriore conferma.

L' ABATE MABLY NELL' ILLUMINISMO

1) *Il giudizio storico tradizionale.*

A un effettivo intendimento della figura storica dell'abate Mably non si è, a quanto mi consti, sinora pervenuti. La via è stata a ciò preclusa dalla eccessiva rigidità, ed era talora improprietà, degli schemi classificatori coi quali ci si è accostati a lui.

Un certo interesse per il suo pensiero politico si manifestò verso la fine del secolo scorso con le opere del Guerrier e del Lichtenberger ¹, proiezioni (mi riferisco particolarmente a quest'ultima) di certo interesse socialistico sul piano storiografico. Naturalmente il termine « socialismo », specie se applicato ad un autore del secolo XVIII, risultava piuttosto improprio e necessariamente implicava o un misconoscimento in base a criteri di giudizio troppo contemporanei, o, addirittura, una negazione dell'utilità stessa dell'indagine atteso il carattere tutto particolare e in definitiva assai poco « socialistico » del socialismo del Mably: quando invece si trattava non tanto di mettere in evidenza un Mably socialista o meno, ma piuttosto di ricostruire il suo pensiero politico al di là di preoccupazioni nominalistiche, chè, se il nostro autore poteva presentare scarso interesse dal punto di vista socialista, qualche interesse poteva presentare invece da un punto di vista storico generale. A tale conclusione negativa giungevano invece sia il Lichtenberger, sia lo Jaurès ².

Tuttavia il cliché di un Mably socialista *ante litteram* vegetò ancora qua e là ad onta della sua effettiva inconsistenza. E se esso era destinato a venir man mano accantonato, tuttavia la sua scomparsa lasciava adito a

¹ W. GUERRIER, *L'abbé de Mably, moraliste et politique*, Paris, 1888, A. LICHTENBERGER, *Le socialisme au XVIII siècle*, Paris, 1895.

² J. JAURÈS, *La Constituante*, Paris, 1893, p.

più di un equivoco. È facile infatti intendere come da esso naturalmente si ripiegasse nel vagheggiamento di un Mably, se non socialista, almeno fautore di una radicale democrazia: e a tale atteggiamento si faceva naturalmente corrispondere, come necessaria premessa sistematica, un substrato filosofico di marca tipicamente illuminista. Una sorta di suggestione teleologica della imminente rivoluzione, una indebita trasposizione delle diverse fasi di essa nel pensiero di questo o quel pensatore prerivoluzionario venivano ad accreditare tale arbitraria inclusione del Mably nel novero dei « philosophes ». In tale senso, più o meno decisamente, si orientavano studiosi quali l'Aulard, il Mornet e segnatamente il Sée¹. Tale interpretazione si ritrova sottintesa in uno storico quale il Meinecke, che, in *Die Entstehung des Historismus*, soffermandosi su « De la Manière d'écrire l'histoire », vi individuava una esasperazione di motivi propri del più autentico razionalismo, mutuati dai più accreditati philosophes². Gli è che il termine stesso di illuminismo e la sua tradizionale connotazione hanno non poco contribuito a questa sfasatura di giudizio. La quale pertanto risulta largamente giustificata, nel nostro caso specifico, da tutta una lunga tradizione pubblicistica che, inauguratasi con la rivoluzione dell'89, si compiacque di innalzare il Mably al ruolo di « precursore » della rivoluzione stessa, collocandolo nel Pantheon rivoluzionario assieme ai Voltaire, Montesquieu, Raynal e Rousseau.

2) *L'interpretazione rivoluzionaria del Mably: Mably e Rousseau.*

Gioverà dir subito che la relativa disformità dell'interpretazione del pensiero politico del Nostro da parte degli uomini della rivoluzione francese nei confronti di quella che oggi possiamo proporre, oltre che, come è ovvio, da un mutato clima storico, è anche causata dal fatto che sino al 1797 non si conobbero le opere del Mably nella loro totalità: il Brizard, ad esempio, che fu del Nostro il panegirista più ardente, dichiarava ancora nell'86 inediti certi « entretiens » tra il Mably e Lord Stanhope che nell'edizione del '97 troviamo rifusi in blocco nei *Droits et devoirs du citoyen*³. È d'altronde certo che scritti come il *De la superstition*, i

¹ A. AULARD, *Histoire politique de la révolution*, Paris, 1902, pp. 1 ss.; G. MORNET, *Les origines intellectuelles de la révolution*, Paris, 1933, pp. 231 ss.; H. SÉE, *Les idées politiques en France au XVIII^e siècle*, Paris, 1927, pp. 190 ss.

² F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, München und Berlin, 1936, I, pp. 207 ss.

³ L'elogio del Brizard trovasi nel I vol., p. 1 ss., delle opere del Mably nella edizione parigina del '97, dalla quale qui si cita. Cfr. per la notizia su riferita p. 82.

due pamphlets contro il Necker (*Le compte rendu de M. Necker e La retraite de M. Necker*) erano ignoti al gran pubblico della rivoluzione; e si tratta di pagine (la coincidenza non mi sembra causale) che meglio di altre opere di carattere più sistematico, contribuiscono a chiarirci l'atteggiamento politico dell'abate.

A ciò si aggiunge l'ovvio rilievo che assai verisimilmente coloro che citavano il Mably come diretto percursore della ideologia rivoluzionaria ne dovevano avere spesso una conoscenza più che altro di seconda mano, fatta più di citazioni spicciole ed isolate che non di un'organica lettura delle opere.

Purtuttavia questo processo di canonizzazione ci fu: già possiamo vederlo in atto nell'elogio funebre tenuto dal Brizard nell'86, nel quale Mably è accostato a Locke, Rousseau, Beccaria, Montesquieu, tutti campioni dei « *droits sacrés de la nature* »¹. Con particolare vigore il panegirista insiste sull'accostamento tra il Mably ed il Rousseau, del quale il Brizard è fervente ammiratore e la cui prosa egli tenta chiaramente di arieggiare, facendo centro nei paralleli scritti sulla situazione della Polonia. Tuttavia nell'abate egli notava un che di più circospetto e nel ginevrino un maggior « *chaleur du sentiment* », una effusione più spontanea anche se meno oculata e aderente al vero².

Il preteso allineamento del Mably e del Rousseau subiva così una prima incrinatura. Noi oggi, a conoscenza di quel trattato « *Des talens* » che il Brizard esplicitamente dichiarava di non conoscere³ e in cui si trova uno specifico giudizio del Nostro sul Rousseau, non ci sentiamo affatto autorizzati ad affermazioni nel senso del Brizard: il ginevrino infatti vi è dipinto sì come un « *homme extraordinaire* » e un tenerissimo amico, ma gli viene anche rinfacciata una propensione al paradosso e alla stravaganza, che facevano di lui una « *raison égarée* »... « *fou dans toute la force du terme* »⁴. Era dunque un consenso ed un dissenso quello che il Nostro esprimeva nei riguardi dell'autore del *Contratto Sociale*. Senza indugiare — chè importerebbe un troppo lungo excursus — a lumeggiare le ragioni sia del consenso sia del dissenso, sottolinerei soltanto, per

¹ Cfr. il citato elogio del Brizard, l. c., p. 34. Il Brizard era stato intimo dell'abate: il suo nome trovo citato nell'« *Oracle de Apollon* » (XI, p. 83) come quello di uno dei suoi abituali interlocutori.

² BRIZARD, l. c., p. 26-29.

³ BRIZARD, l. c., p. 25.

⁴ MABLY, *Oeuvres*, XIV, p. 232-37.

quanto riguarda il consenso, che esso si fondava sostanzialmente nell' analogo atteggiamento moralistico di protesta verso la « civilisation » e di appello alla natura (al Mably il Rousseau si era rivolto in una sua lettera da Ginevra per consiglio e con deferenza)¹, nell' analogo compiacimento di una classicità repubblicana e plutarchea, nel teorizzamento delle passioni a motrici della storia. In Mably però, e qui stanno le ragioni del dissenso, tali propensioni erano temperate da tutta un'altra tradizione di studi e di consuetudini: pertanto, ad esempio, il concetto stesso di « natura » gli si poneva in un significato più angusto e, direi, tomistico che non in quello eversivo e radicale del ginevrino. Sintomatica a questo proposito è l' incertezza che egli dimostra nel concedere o meno l' esistenza di un contratto sociale alle origini della società: se nel « *De l'étude de l'histoire* » aveva mostrato di accedervi, altrove si appalesava più incerto².

In Rousseau dunque, oltre a quel maggior pathos che notava il Brizard, vi era anche una maggior coerenza sistematica e polemica, basata su di un mondo di concetti e di esperienze assai diverse. Mentre il ginevrino fa sua, elabora e supera l' eredità della filosofia dei lumi, il Mably ne resta irrimediabilmente al di qua, fisso in una ostinata polemica contro un moto di opinione che gli rimaneva del tutto estraneo.

Ma per dimostrare ciò occorre passare all' esame del reciproco atteggiamento che intercorse tra il Nostro ed i più accreditati « philosophes ».

3) Il Mably ed i « philosophes ».

Il Mably, con tratto che sarà poi caratteristico del più tardo pensiero dei moderati, amava riassumere tutto il moto illuministico nel Voltaire « patriarcale de nos philosophes »³: ... « Je crois voir dans tous les ouvrages de cet écrivain le caractère de notre temps »⁴. E contro di lui, considerato appunto come il più genuino rappresentante della filosofia alla moda, dirigeva i suoi strali polemici sia nel « *De la manière d'écrire l'histoire* » con riferimento al celebratissimo « *Essai* » (e peccò anche a detta del candido panegirista Brizard di eccessiva intemperanza)⁵, sia nei trattati « *Des talents* » e « *Du Beau* » avanzando critiche acerbe contro opere teatrali quali il « *Mahomet* » ed il « *Brutus* »⁶.

¹ J. J. ROUSSEAU, *Oeuvres complètes*, Paris, 1826, p. 1540.

² *Ibid.*, XII, p. 32.

³ *Ibid.*, XII, p. 260-65.

⁴ *Ibid.*, XV, p. 79.

⁵ Cf. BRIZARD, l. c., p. 80.

⁶ MABLY, *Oeuvres*, XIV, p. 182-83 e 196-199.

Dal Voltaire gli sembrava procedere tutto quello spirito frivolo e salottiero di cui facevano pompa « toutes nos femmes beaux esprits et cette multitude d'hommes qui ne sont que des femmes »¹, quello spirito che si comunicava agli scritti di un Duclos « gaté par cette philosophie qui fait tant de progrès parmi nous », o a quel « mauvais ouvrage » che era la celebratissima « *Histoire* » del Raynal²; oppure ancora a « ce beau discours préliminaire de l'Encyclopedie », che gli sembrava in sommo grado « ridicule »³: quello spirito insomma misto di « imagination ... étourderie .. présomption .. facilité de bavarder ou de rien dire en beaucoup de mots » che regnava sovrano a Parigi⁴.

L'esistenza di un'esplicita polemica tra il Mably e i più autentici « philosophes » è attestata del resto dalle vivaci reazioni di questi ultimi contro l'abate. Il trattato « *De la Felicité publique* » dello Chastellux sarebbe stato scritto come diretta risposta agli « *Entretiens de Phocion* »⁵; mentre le opinioni del Mably relative agli Stati Uniti d'America furono ampiamente contraddette dal Mazzei⁶, che ironicamente atteggiava il Nostro a passeggio per le vie di Parigi « vestito come Licurgo »⁷, perdutamente innamorato degli antichi cui riguardava « comme avec un thélescope, ayant toujours soin lorsqu'il examinait leurs vertus de régarder du côté qui grossit les objets et de tourner la lunette lorsqu'il examinait leurs vices »⁸.

Documento ancor più probativo è lo scambio di repliche e controrepliche tra il Mably ed il gruppo di fisiocratici che faceva capo al giornale *Les Ephémérides du citoyen*: ad una serie di articoli ivi apparsi su *L'ordre naturel des sociétés* il Nostro faceva seguire i suoi *Doutes sur l'ordre naturel des sociétés*, cui a sua volta rispondeva un tal Vauvillers

¹ MABLY, *Oeuvres*, XII, p. 284.

² *Ibid.*, XII, p. 363.

³ *Ibid.*, XV, p. 37.

⁴ *Ibid.*, X, p. 196.

⁵ F. VARNUM, *Un philosophe cosmopolite au XVIII siècle: le chevalier de Chastellux*, Paris, 1936, p. 22. Cfr. B. CROCE, *Conversazioni critiche*, Serie V, Bari, Laterza, 1939, pp. 321 ss.

⁶ F. MAZZEI, *Recherches historiques et politiques sur les Etats Unis de l'Amérique Septentrionale*, Colle, 1788, II.

⁷ F. MAZZEI, *Memorie della vita e peregrinazioni del fiorentino F. Mazzei*, Lugano, 1845-46, I, p. 57.

⁸ MAZZEI, *Recherches...*, III, p. IX.

con i *Doutes éclaircis*¹. Il contrasto verteva essenzialmente sull'ideale del dispotismo illuminato, caldeggiato dai fisiocratici e osteggiato dal Mably.

Particolarmente indicativo mi sembra poi il fatto che nello stesso elogio funebre del Mably, tenuto dal Levesque, alla « Académie des Inscriptions » simultaneamente a quello del Brizard, siano avanzate non piccole riserve su talune proposizioni espresse dall'abate. Gli è che il Levesque non era estraneo al moto del più illuminato filosofismo e come tale non poteva esimersi dal contraddire talune affermazioni che gli dovevano riuscire particolarmente inaccettabili: l'elogio del piccolo Stato quale non condividevano né il Voltaire, né i fisiocrati², il raccomandato uso delle « harangues » nella storiografia³. Il che equivaleva ad avvertire il tono letterario e classicheggiante del pensiero del Mably, indicarne i limiti, sottolineare il carattere « systématique » in senso deterioro del suo atteggiamento generale⁴. Non solo per il Levesque le « républiques anciennes » avevano una loro storica giustificazione, ma « tout ce qui existe existe dans les loix de la nature » ed ogni forma di aggregazione sociale aveva un suo fondamento pratico⁵. L'elogio, diciamo così, critico del Levesque ebbe esso pure, come quello verboso ed incondizionato del Brizard, il premio dell'accademia: ed è un fatto che ha un suo valore di indizio.

Nella temperie illuminista il Mably si veniva dunque a trovare come « un Spartiate dans Athènes », quella Atene i cui cittadini egli aveva dipinti « vains, impétueux, inconsidérés, ambitieux, volages »⁶. La poca « enluminure » dei suoi scritti gli negava quella popolarità che si adunava intorno al « patriarche » Voltaire. Ed era una differenza stilistica che tradiva tutta una diversa consuetudine di cultura e di problemi: Mably veniva alle lettere ed alla politica da un lungo tirocinio nei Collegi dei Gesuiti e da quel seminario di Saint-Sulpice che era una « pépinière de prélats ».

Quale fosse l'insegnamento impartito in queste scuole — d'altronde comune a tutti gli istituti di educazione prerivoluzionari —, non è necessario ricordare⁸. Di qui il Nostro aveva verisimilmente mutuato quell'in-

¹ Cfr. LICHTENBERG *cit.* p. 222.

² LEVESQUE, *Eloge historique de l'abbé de Mably*, Paris, 1786, p. 74.

³ *Ibid.*, pp. 92-97.

⁴ *Ibid.*, pp. 89-90.

⁵ *Ibid.*, pp. 82-83.

⁶ Cfr. BRIZARD, l. c., p. 57 e MABLY, *Oeuvres*, IV, p. 40.

⁷ LEVESQUE, *Eloge...*, p. 2.

⁸ Cfr. MORNET, *op. cit.*, p. 170 ss. e 319 ss.

fatuazione classicheggiante che lo induceva a imprecare contro i « maudits Grecs, maudits Romains », in quanto questi gli avrebbero fornito tali lumi da poter fare agevolmente il profeta, anche se il querulo moralismo che a quelle profezie andava congiunto agli occhi di qualche altro lo poteva far apparire come « un prophète de malheur ». Chè il suo classicismo era in ultima analisi una continua protesta contro il suo tempo e il proprio secolo dominato da una filosofia libertina :

... « Notre siècle se glorifie de ses lumières ; la philosophie, dit-on, fait tous les jours des progrès considérables et nous regardons avec dédain l'ignorance de nos pères ; mais cette philosophie et ces lumières éclairent elles sur nos devoirs d'hommes et de citoyens ?... Les lumières viennent trop tard quand les mœurs sont corrompues... » ¹

Non era infatti quella dei lumi la sua filosofia : fedele alla tradizione scolastica dell'insegnamento filosofico, di essa egli nutriva un concetto più integrale ed in effetti « systématique » che non quello eminentemente praticistico dei « philosophes ». La stessa Enciclopedia pur nel suo conato unitario gli sembrava risentire di una certa dispersione di interessi, di una certa carenza di problemi « fondamentali » cui far risalire tutti i singoli quesiti: ... « Que signifie, je vous prie, toutes les sciences et toutes les arts mis en dictionnaire ? pourquoi mettre tout en abrégé si nous sommes encore capables d'une véritable instruction ?... » ²

Nell'Enciclopedia, nella sua economia ed organizzazione, egli intravedeva una diretta filiazione di quella tendenza alla specializzazione che dominava di giorno in giorno sempre più i settori dell'attività umana e per la quale « chaque citoyen, militaire, ecclésiastique, homme de loi, financier ou commerçant s'habitue à ne considerer la société que par les intérêts particuliers de son ordre » ³, di quel frantumarsi della antica « organica » società in classi differenti ⁴.

Attraverso tale nostalgica opposizione del nostro abate noi possiamo effettivamente intendere, meglio che non partendo da aprioristici schemi, che cosa rappresentò agli occhi dei contemporanei il moto dell'illuminismo : una rottura clamorosa con la cultura tradizionale, contrassegnata da una capacità di diffusione assai vasta, oggi diremmo giornalistica (e tale parve anche allora), da una tendenza alla specializzazione assai accentuata,

¹ MABLY, *Oeuvres*, III, p. 195.

² *Ibid.*, XV, p. 78.

³ *Ibid.*, XII, p. 196.

⁴ *Ibid.*, V, p. 109.

da tutto un avvio essenzialmente praticistico degli studi e del pensare. Ed è ciò appunto che il Mably intravedeva ed osteggiava.

Negli « idéologues » egli criticava infatti una eccessiva cura del problema singolo che si traduceva sul piano politico nella sterile giustapposizione di riforme particolari in questo o quel settore dell'amministrazione o dell'economia, mentre invece si doveva risalire a quelle che, secondo una espressione tradizionale, erano le « loix fondamentales » del regno di Francia¹. In questo appello all'integrale egli era indotto a contrapporre come « pendant » polemico ai « sophistes » del suo secolo i grandi moralisti del « grand siècle », sia Pascal di cui lodava le « immortelles Provinciales »² sia Bossuet del quale ammirava lo « jugement profond »³ nelle cose di storia; nel campo letterario Corneille Racine e Molière si opponevano vittoriosi alle « pasquinades » di un Voltaire e di tutti gli altri autori dalla « penne prostituée »⁴. Egli avvertiva infatti nel secolo in corso un abbassamento di tono rispetto al precedente, un affievolirsi ed isterilirsi di ogni grande afflato speculativo in ricerche puntuali e praticistiche. In definitiva, il suo classicismo altro non era che una protesta verso questo immiserirsi borghese del secolo; e in omaggio ad esso egli amava distinguere tra storia antica, tutta campeggiata da « événements extraordinaires » e dominata da eroi magnanimi, e storia moderna più anodina e piatta⁵.

Particolarmente sintomatica è l'oppugnazione del concetto di « evidenza », cui egli opponeva sistematicamente le « passions », il senso della relatività e piccolezza delle cose umane e, talora, uno scetticismo provvidenzialistico e rassegnato; ... « Que sert aujourd'hui de raisonner: il est plus sage de laisser aller le monde comme il va... »⁶. Alla luce di tale atteggiamento il suo concetto di « raison » si rivela del tutto dissimile e disforme da quello dell'illuminismo. Per questo la « raison », libera da ogni impaccio, spaziava liberamente al di là di ogni pregiudizio; per l'abate essa era sottomessa alle « circonstances » e alle « passions »⁷: discorreva di essa come di una « raison captive ». Quando veniva poi a parlare della

¹ MABLY, XIII, p. 145.

² *Ibid.*, XIV, p. 196.

³ *Ibid.*, XII, p. 300.

⁴ *Ibid.*, XII, p. 7

⁵ Cfr. un acuto rilievo in proposito in A. SAITTA, *Dalla res publica christiana agli Stati Uniti di Europa*, Roma, 1948, p. 86. Cfr. pure MABLY, *Oeuvres*, V, p. 135.

⁶ MABLY, *Oeuvres*, IX, p. 24.

⁷ *Ibid.*, X, p. 175.

« raison » più tipicamente illuminista egli la trovava gelida ed astratta, ne invitava gli apologeti a « s'humaniser », a farsi degli « imbécilles comme nous »¹ e le contrapponeva quella più larga e universale ragione che era la Provvidenza le cui vie e i cui fini erano ascosti alle menti umane: lenta nel suo procedere perchè lenta, ma infallibile era la mano di Dio². Per tal via ragione si assimilava a natura, provvidenza, mediocrità ed altri termini consimili di cui è ricco il frasario del Nostro.

La sostanziale opposizione tra il Mably ed i « philosophes » mi sembra dunque largamente documentabile: ove si possa riscontrare una qualche identità o analogia di termini, essa è identità di mera apparenza: a quegli stessi termini cui il Mably tende a prestare un carattere generico e consuetudinario, dilatandoli oltre il loro preciso significato storico « in tempore », i suoi oppositori danno loro un ben diverso significato e indirizzo polemico. Proprio dall'aver trascurato queste precisazioni, noi siamo debitori di non pochi equivoci per ciò che riguarda il Mably e, in generale, lo stesso illuminismo.

4) *La filosofia « generale » del Mably.*

Non è da credere che la polemica contro i « philosophes » e l'evidenza ne implicasse un qualche superamento, un trapasso da razionalismo astratto a un più sensato empirismo. Che anzi era appunto il carattere pragmatistico della filosofia dei lumi quello cui egli opponeva la più organica visione d'assieme dei filosofi del 600. Vero è che talora contro Cartesio, alle cui idee innate « personne ne croit »³, si appellava a Locke del quale consigliava una attenta lettura⁴; o, con più insistenza, al suo fratello Condillac « dont je ne fais qu'appliquer les principes aux choses morales et politiques »⁵. In realtà, dallo sperimentalismo di un Locke e dal sensismo di un Condillac il Mably ricavava, più che gli elementi positivi, una nuova prova della fallacia delle conoscenze umane, una rinnovata prova dei limiti della nostra ragione (sul « *développement et les bornes de notre raison* » egli scrisse poi un intero trattato che fu edito postumo), una sorta di pirronismo desolato e stracco. In tale senso le proposizioni naturalistiche del Condillac subivano una ulteriore esasperazione tanto che

¹ MABLY, XIII, p. 304.

² *Ibid.*, XV, p. 41-42.

³ *Ibid.*, X, p. 263.

⁴ *Ibid.*, XIII, p. 141.

⁵ *Ibid.*, XV, p. 26.

ogni nostra attività spirituale era subordinata a « la chaleur plus ou moins vive de notre sang et à l'abondance des esprits animaux »¹.

Ma ciò non escludeva che al sensismo meccanicistico venissero sovrapposti tutta una costruzione metafisica e religiosa, un sistema di valori immutabili e fissi. Gli è che, giova ripeterlo, tale filosofare si attuava e si svolgeva più che per intima necessità di chiarificazione, secondo una falsariga di consuetudine scolastica, in omaggio ad una coerenza estrinseca e posticcia. Pertanto con l'ausilio di una logica tradizionale e sperimentata egli riusciva a conciliare ogni apparente contraddizione ed a riproporre nel bel mezzo delle sue proposizioni naturalistiche la consueta immagine di una divinità nei suoi tradizionali connotati. Nè la ragione stessa, come lo scolastico « lumen naturale », si risolveva del tutto nei sensi, ma in certo qual modo continuava a trascenderli: evidentemente il ricorso al sensismo era più che altro una maniera di temperare e di inficiare una presunta perenne validità della « raison », un espediente la cui direzione polemica risulta ben chiara. Riemergeva così sostanzialmente inalterata la tesi tomistica di una realtà duplice fatta di sensi e di spirito. L'uomo era il punto di incontro delle due sostanze, il luogo del loro eterno conflitto. Riesce difficile dietro questi concetti non immaginare tutta una consuetudine scolastica e manualesca di discettazione, quale certo il Mably aveva appreso negli Istituti religiosi da lui frequentati. Sul piano morale l'antinomia sensi-ragione importava l'adozione di un'etica che, pur lungi dal teorizzare a motore delle azioni umane il piacere, non cadesse però nell'eccesso contrario di un troppo severo rigorismo: tale temperamento il Mably compendia in un'ideale mistura di stoicismo e di epicureismo². Evidentemente, per toccare le origini concrete di tale vagheggiamento, se nell'epicureismo era adombrata la filosofia dei « libertini », la spregiudicatezza degli « atei » e degli « esprits forts ». nello stoicismo egli verisimilmente scorgeva certo costume giansenistico, certa « dureté trop peu compatissante pour la faiblesse humaine et contraire à l'indulgence prudente que demande la morale »³. Per questa via egli giungeva a scoprire l'esistenza di vizi fecondi⁴, ad imbastire tutta una teoria delle passioni e del loro trattamento e dosaggio dietro alla quale non si può non pensare

¹ MABLY, XIV, p. 18.

² *Ibid.*, X, p. 206.

³ *Ibid.*, X, p. 281.

⁴ *Ibid.*, X, p. 141-43.

una, magari remota, esperienza di casistica gesuitica congiunta al gusto caratteriologico che fu proprio del '600.

Tale concetto però della fecondità delle passioni non si evolveva, se non a tratti, a un vero e proprio riconoscimento, sul tipo di quello rousseauiano, della loro funzione dialettica e nativa, ma si faceva piuttosto stimolo ad un maggior relativismo, ad una ancor più radicale limitazione della « *raison* ». All' esistenza delle passioni era data una giustificazione provvidenzialistica¹, la loro genesi e necessità era collocata *in mente Dei*. Si acuiva pertanto nel Nostro quel senso di speculazione integrale dei moti e dei rivolgimenti umani, quell'attitudine a una contemplazione disincantata e quasi cosmica che, sul piano politico dell'azione, costituiva un ostacolo insormontabile ad ogni decisa presa di posizione. Il suo conservatorismo politico, del quale discorreremo più avanti, presupponeva appunto tale abito speculativo, tale inerte passività.

La storia veniva pertanto a coincidere per il Mably con un continuo e monotono dialogo tra ragione e passioni, concepite entrambe astrattamente come allegorie morali, mai integrantisi a vicenda nel loro diuturno conflitto. Vero è che talvolta il concetto di « *passion* » sembrava atteggiarsi in funzione positiva come là dove è prestata una giustificazione al fenomeno « *guerra* »: ... « *Heureuses les sociétés où des guerres qui les troublaient naquit l'amour de la patrie, de la liberté, de la gloire!... Je serais tenté de croire que les sociétés qui éprouverent les passions les plus tranquilles furent celles dont le bonheur devoit être le moins durable* »². Giungeva poi altrove persino a giustificare la guerra civile che è « *quelquefois un grand bien* »³. Ma tali accenti ed altri consimili (vedi ad esempio la pittura positiva della passione-ambizione) non intaccavano il suo concepimento delle passioni come un male necessario, una dura necessità, sovvertitrici della storia umana. La quale appunto, sconvolta nel suo corso dall'insorgere violento delle passioni più irrazionali, gli si configurava come una costante teoria di ascese e ricadute: il concetto di un ciclo, se non esplicitamente e largamente teorizzato, era sottinteso a tutto il pensiero del Nostro: ... « *Tout finit par quelque révolution, mais rien ne finit que pour recommencer encore de la même manière et seulement sous des noms différents* »⁴.

¹ *Ibid.*, XV, p. 350.

² *Ibid.*, XV, p. 195-47. Cfr. anche XIV, 404.

³ *Ibid.*, X, p. 221.

⁴ *Ibid.*, X, p. 166.

Congiunto al concetto di ciclo era quello di « révolution » nell'accezione ancora primitiva e astronomica del termine: ed a questo, quelli di imprevisti accadimenti... « metamorphoses subites... coups de théâtre »¹. Nel « *De la Legislation* » la necessità di una imminente rivoluzione è predicata con esplicito riferimento alla Francia². Ed è certo in questo tono apocalittico, d'altronde caratteristico di tanta parte dell'opinione massonizzante del secolo, che si può trovare l'addentellato per la canonizzazione rivoluzionaria del Mably. Per ora basti notare come sia il concetto di un iterarsi di cicli storici, sia quello di una permanente identità della natura umana attraverso la storia escludevano naturalmente l'opposta concezione di un progresso e di una perfettibilità umana; chè anzi quella che gli « idéologues » vantavano era una assai « malheureuse perfection »³. Tale avversione a quella che dell'illuminismo è l'idea-forza, e cioè l'idea di progresso, ribadisce la sostanziale estraneità alla parte più attiva della cultura contemporanea, che già si era sottolineata come particolarmente caratteristica del nostro Abate.

5) *Presupposti storiografici al pensiero politico del Mably.*

La massima perfezione, per riprendere il discorso al punto in cui lo avevamo lasciato, il Mably situava ai tempi di quella Sparta che aveva dato al mondo una « grande leçon de morale et de politique »⁴ o della prisca Roma repubblicana « république parfaite »⁵, nella quale egli, anziché nell'Inghilterra, urtando e discostandosi anche in questa sede dalla opinione del suo tempo, fissava la più ingegnosa realizzazione del « gouvernement mixte ». Ma la perfezione raggiunta dai Romani era stata di breve ora. L'espansionismo in atto dopo la seconda guerra punica ed il lusso importato dalla Grecia avevano intaccato il corpo robusto della repubblica, che, dopo un'agonia di secoli, si era sfasciata tra l'urto dei barbari e la propria costituzionale debolezza. È evidente l'influsso dell'opera del Montesquieu sulla grandezza e decadenza dei Romani, che il Mably raccomandava di leggere come più utile dello stesso *Esprit des loix*⁶. Senonchè, mentre

¹ *Ibid.*, XIII, p. 34.

² Cfr. *ibid.*, IX, pp. 104 e 158.

³ *Ibid.*, X, p. 207.

⁴ *Ibid.*, IV, p. 18.

⁵ *Ibid.*, IV, p. 195.

⁶ *Ibid.*, XII, p. 150.

il Montesquieu batteva più sul tasto politico nell'individuare le cause della decadenza, il Nostro insiste di più sul momento moralistico: la stessa suaccennata relativa sottovalutazione dell'opera più politica e più nota del Montesquieu ce ne certifica.

In effetti verso il Montesquieu, « un de plus grands génies qu'ait produit notre nation »¹, il Mably si sentiva assai più incline che non verso tutti gli altri contemporanei, atteso il suo cauto empirismo, certo suo gusto della franchigia e dell'indigeno, certo suo moderatismo e gradualismo politico. Concetti come quelli di una « vertu républicaine » o di un « génie de la nation » erano comuni ad entrambi; alla teoria del clima il Mably, se non in toto, accedeva in larga parte². Purtuttavia rimaneva in Montesquieu un troppo esclusivo interesse politico strettamente connesso e derivato da quel razionalismo che egli aveva dichiarato subito all'inizio dell'*Esprit des lois*, e del quale una manifestazione laterale era anche quella persistente anglofilia che il Mably non mancava di criticare, in quanto per lui l'Inghilterra avrebbe goduto soltanto di una « demi-liberté »³. Pertanto il lieve e non dichiarato dissenso a proposito della decadenza dei Romani diveniva aperto nei riguardi di talune affermazioni dell'autore dell'*Esprit des lois* sulla storia della Francia medievale. È nota infatti la predilezione del Montesquieu per le antiche « libertà » germaniche, il suo gusto delle franchigie feudali, il suo riconoscimento in sede storica della funzione dei privilegi nobiliari, la sua stessa simpatia per la « noblesse » di vecchio stampo. Ciò lo aveva indotto a legittimare la origine dei feudi come garantita da un consenso generale, rigettando la illuministica tesi di una « usurpation ». Il Mably, a questo punto, nella sua *Histoire de France* interveniva a riproporre in sede moralistica appunto tale « usurpation », e a denunciare, se pur con molta reverenza, il significato politico delle affermazioni del Montesquieu. ... « M. le président de Montesquieu croit l'honneur de nos grandes maisons intéressé à proscrire l'opinion de M. l'abbé Du Bos »⁴. Il che non toglie che egli, altrove, si mostrasse assai tenero col feudalesimo che, per quanti difetti potesse avere, era pur sempre un « gouvernement temperé »⁵. Ma ciò che preme soprattutto rilevare è il fatto che scartando la tesi del Montesquieu, che arieggiava in

¹ *Ibid.*, IV, p. 250.

² Cfr. *ibid.*, XV, pp. 266 ss.

³ *Ibid.*, XII, p. 156.

⁴ *Ibid.*, I, p. 271.

⁵ *Ibid.*, XII, p. 75.

parte quella del Boulainvilliers, sulla origine dei feudi in particolare e, in generale, dei rapporti fra Franchi e Galli nella Francia romano-barbarica, egli non accedeva neppure alla opposta tesi del Dubos cui muove continue obiezioni ¹, come già ne aveva mosse al Boulainvilliers ². La sua *Histoire de France* era, come il suo stesso panegirista riconosceva ³, un perenne oscillare tra le due soluzioni contrarie, documento di un neutralismo storiografico che, piuttosto che convincimento di studioso, è da riguardarsi come una sorta di agnosticismo moralistico. Essa attribuisce salomonicamente le colpe a tutti, ai Galli troppo molli e corrotti dalla romanità decadente ⁴, ai Franchi « peuple fier, brutal, sans loix, sans patrie » ⁵, alla nobiltà, che, dimessa la primitiva fierezza germanica si era fatta cortigiana e dissipatrice ⁶, agli Stati e ai Parlamenti, la cui pretesa derivazione dai Campi di maggio egli dimostrava inesistente ⁷.

Il procedimento moralistico lo porta a configurare la storia dal 476 in poi come un progressivo corrompimento di quelle forze vitali che i barbari avevano apportato: il felice innesto delle « passioni guerriere » dei germani con la cultura romana ⁸ si era ben presto dissolto. Una certa felicità si era poi raggiunta con Carlo Magno che aveva ricondotti i Francesi « aux premiers principes... que leurs pères avaient portés de la Germanie » ⁹, e che il Mably collocava accanto a Licurgo nel limbo degli ottimi legislatori. Ma il processo di decadenza in atto, temporaneamente arrestato, doveva continuare il suo corso. Una grande « rivoluzione » si compiva col Rinascimento: l'unità europea si rinsalda, nuove scienze ed arti fioriscono; si annunziano fermenti religiosi ¹⁰. Del Rinascimento, e in particolare di quello italiano, Mably sottolinea più che altro la funzione negativa ai fini nazionali dell'« éclat » artistico-letterario: quest'ultimo aspetto d'altronde, giusta i suoi presupposti moralistici, fa tutt'uno col

¹ *Ibid.*, I, p. 103.

² *Ibid.*, cfr. I, pp. 236, 255, 277.

³ *Ibid.*, I, p. 74.

⁴ *Ibid.*, IV, p. 276.

⁵ *Ibid.*, I, p. 98.

⁶ *Ibid.*, cfr. il vol. III passim.

⁷ *Ibid.*, III, p. 16 ss. Tale complessivo giudizio negativo sulla storia di Francia del Mably è anche quello del LOMBARD l'unico che vi abbia dedicato qualche pagina. (A. LOMBARD, *L'abbé Dubos: un initiateur de la pensée moderne*, Paris, 1913, pp. 487-89).

⁸ MABLY, XV, p. 359.

⁹ *Ibid.*, I, p. 18.

¹⁰ *Ibid.*, III, p. 40.

primo aspetto negativo. Con prammatismo tutto settecentesco egli attribuiva, come di consueto, alla immigrazione dei dotti greci in Italia tale avvio verso gli « études frivoles »¹. In quanto alla Riforma essa non sarebbe stata che la protesta di taluni ecclesiastici privati dal Papato del beneficio delle indulgenze; a Lutero ed a Calvino egli rimprovera un eccesso di « hauteur » e di « emportement » e vagheggia, a posteriori, una conciliazione delle Chiese².

A mano a mano che procediamo più innanzi avvertiamo il Mably muoversi sempre più a disagio, il suo tono farsi più polemico e meditatamente moralizzante: la invettiva contro la « civilisation » si fa sempre più aperta e la storiografia scivola ad ogni pagina di più su di un piano polemico e di controversia.

Per la Francia segnatamente l'immissione in un circolo di interessi politici e di rapporti economici più vasto segna l'inizio di un accelerato decadimento: subentra l'avventuroso spirito di conquista di Carlo VIII³, il gusto del lusso, la passione del commercio, la filosofia dei salotti.

Alla decadenza morale corrisponde sul piano politico interno la decadenza di tutti gli ordini dello Stato: della nobiltà che si fa cortigiana, del clero che si fa venale, della borghesia arrivista pretenziosa e servile a un tempo, dei Parlamenti che si vanno sempre più isolando dal paese; e gli Stati generali non si convocano più. Conseguentemente il monarca assume sempre più le redini della vita nazionale: da Luigi XI a Luigi XIV è tutta una vicenda di sopraffazione. Tutto uno stuolo di funzionari rapaci è agli ordini del Re Sole o di Richelieu, questi « deux despotes infames »⁴. Riguardo al Cardinale poi egli esprimeva l'opinione, che era d'altronde già invalsa, che in lui le teorie machiavelliche avevano trovato il miglior esecutore⁵ ... « il avilissoit les esprits en les occupant de ce que les arts, les sciences, les lettres ont de plus inutile et attrayant »⁶. Da questo punto di vista i fasti letterari e la floridezza economica della Francia del « grand siècle » venivano svalutati: sotto di essi era una struttura morale bacata, un male irreperibile.

¹ *Ibid.*, III, p. 65.

² *Ibid.*, III, p. 110.

³ *Ibid.*, XI, p. 40.

⁴ *Ibid.*, III, p. 275.

⁵ *Ibid.*, III, p. 188.

⁶ *Ibid.*

Nella conclusione della storia di Francia ¹ il Mably si lasciava andare alle più pessimistiche previsioni, preconizzando alla sua patria la sorte della Spagna ... « a moins d' un de ces événements extraordinaires dont on rencontre quelques exemples dans l'histoire » ². Può sembrare un vago preannuncio della rivoluzione, un avvertimento della sua necessità. In che misura lo sia effettivamente e in che misura invece sia solo apparenza, ce lo potrà chiarire lo studio del pensiero politico, *stricto sensu*, del Mably.

6) *Il pensiero politico del Mably*

Il carattere scolastico e classicheggiante della cultura del nostro abate, la sua sostanziale inattualità, rendevano pressoché impossibile un trasferimento dei suoi postulati sul piano della realtà politica contingente: essa sfuggiva ai suoi astratti schemi spartani assai più di quanto non sfuggisse alle geometriche, ma tutte pratiche semplificazioni dei « philosophes ». In egual modo, certi suoi auspici ultimi rimanevano segregati tra i desideri, più che altro umbratili e dilettanteschi, di quel dilettantismo che fu proprio di tanta mitologia settecentesca di un rivoluzionarismo trasmodato ed innocuo. E, d'altronde, il suo relativismo scettico, la radicata sfiducia nella « raison captive », lo inducevano facilmente a soprassedere a questi auspici o a ritenerli soltanto come ideali normativi e remoti.

Il suo pensiero politico si svolgeva pertanto su due binari: l'uno ideale, di una idealità esasperata; l'altro realistico, di un realismo mortificante e spicciolo. Isolare uno solo di questi due filoni è fraintendere il Mably nella sua genuina concretezza, tanto più che, se il secondo autorizza un senso, diremo, revisionistico del giudizio tradizionale, il primo giustifica in parte il mito rivoluzionario e la conseguente unilaterale interpretazione che del pensiero dell'abate si è data.

Cade qui a proposito il discorso sul preteso socialismo dell'abate. A parte la struttura della società che egli delinea, struttura essenzialmente georgica e familiare, è pur vero che l'abolizione della proprietà è ripetutamente indicata come una meta ultima da perseguire con ogni sforzo. La genesi della società è fatta risalire con tratto tipicamente rousseauiano alla « paresse de quelques frêlons qui vouloient vivre aux dépens des autres »; ³ nè mancano aperte professioni giusnaturalistiche come nel *De la*

¹ *Ibid.*, III, p. 207.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, XI, p. 23.

legislation : ... « N'a-t-elle donné (la natura) à tous les hommes les mêmes organes, les mêmes besoins, la même raison? Les biens qu'elle avait répandu sur la terre ne leur appartennoient-ils en commun? Où trouverez vous un principe d'inégalité? Avait elle établi à chacun un patrimoine particulier? Avait elle placé des bornes dans les champs? Elle n'avait fait donc des riches et des pauvres » ¹.

Ma tale radicale posizione subiva ben presto la sua rettifica e la sua limitazione : ...« en effet après avoir rejeté le bonheur que la nature nous offroit... quelle séroit notre situation si le législateur ne faisoit respecter scrupuleusement la propriété que les hommes ont convenu de régarder comme la source et le principe de leur prospérité? » ² E il Mably va tanto oltre da asserire, altrove, che l'imposta costituisce di già una violazione ³ del diritto di proprietà, e da rifiutare di considerar legittimo l'esproprio dei beni di un condannato a morte.

Analogamente, sul piano della politica estera se da un lato predicava la necessità di erigerla a scienza ⁴ dall'altro scende poi ad una quantità di eccezioni e di concessioni: i quattro volumi del *Droit public*, per quanto il tentativo di comporre un sistema unitario e permanente della diplomazia europea sia evidente, stanno lì a dimostrarlo. Il termine stesso e l'idea di una ragion di Stato affiora tra le righe : ...« Je rougirois des maximes machiavelistes que je viens d'exposer s'il n'étoit pas possible d'en tirer des consequences utiles aux hommes » ⁵. Quel Machiavelli, al quale egli altrove aveva rivolto le consuete accuse ⁶, si prendeva dunque una relativa rivincita; quello stesso stretto connubio tra politica e morale che l'abate aveva predicato subiva un'incrinatura : ...« Ma morale est si peu austère que je ne demande pas pour lecteurs d'honnêtes gens, mais simplement des ambitieux qui fassent quelqu'usage de leur raison » ⁷.

Ne scaturiva necessariamente, a tratti, una sfiducia integrale nella politica *tout court* ed in coloro che la esercitavano, ed un conseguente irrigidimento del suo moralismo. Ma poi la realtà tornava a battere alla porta e la necessità di operare in essa induceva a concessioni. Si tratta

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*, IX, p. 71.

³ *Ibid.*, XI, p. 292.

⁴ *Ibid.*, V, p. 12-13.

⁵ *Ibid.*, V, p. 55-56.

⁶ *Ibid.*, XIII, p. 151.

⁷ *Ibid.*, V, p. 26.

appunto ora di seguire il modo e il corso di questo pensiero politico più spicciolo ed immediato. Certo il moralismo originario non era mai del tutto scontato e informava di sé pur sempre la struttura di taluni concetti più propriamente politici. Si pensi al concetto, ad esempio, di « moeurs » accolto, anziché nell'accezione volteriana o del Duclos, in senso conservatore e effettivamente moralistico: i « moeurs » vengono opposti sistematicamente alle « lois », alla codificazione rigida, all'eccessivo politicizzamento della vita pubblica: ...« C'est pour n'avoir connu comme ce législateur l'action réciproque des lois et des moeurs que plusieurs peuples n'ont tiré qu'un mediocre avantage des soins qu'ils ont pris de balancer le différens pouvoirs de l'état »¹. E altrove: ...« Quand une loi commençait à être oubliée les moeurs qu'elle avait fait naître en tenoient encore la place »².

Le « moeurs » sono dunque il tessuto connettivo dello Stato o, per usare una parola cara al Nostro, la « tenue » di ogni corpo politico, qualcosa di simile a quello che egli teorizzava come « génie de la nation »: ...« Les grandes nations ne se conduisent jamais par réflexion. Elles sont mues, poussées, retenues ou agitées par une sorte d'intérêt qui n'est que le résultat des habitudes qu'elles ont contractées. Le caractère national est d'un poid qu'entraîne tout; et quand une fois le temps l'a formé il est d'autant plus difficile qu'il souffre quelque alteration essentielle »³. Questa teoria di un interesse nazionale era notevolmente diversa da quella che il Rousset aveva esposto, appropriandosi un termine ed un concetto che aveva ormai tutta una tradizione. L'« intérêt » riveste per il Mably un carattere più statico e permanente. Gli è che egli, nonostante la sua esperienza diplomatica al servizio di Luigi XV, sembrava non aver chiaro il senso della politica europea contemporanea. Quel concetto di equilibrio che per il Rousset era « l'alfa et l'omega »⁴ era da lui invece risolutamente impugnato: esso « flatait l'ignorance et la paresse des ministres »⁵, quando non era addirittura sanzione di una politica di « ruse et d'adresse... politique inquiète »⁶. Questa fluttuante dinamicità che egli credeva ravvisare nel concetto di equilibrio implicava o meglio presupponeva una incom-

¹ *Ibid.*, IV, p. 15.

² *Ibid.*, IV, p. 263.

³ *Ibid.*, III, p. 197.

⁴ Cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato*, Firenze, 1944, vol. II, p. 92.

⁵ MABLY, *Oeuvres*, IV, p. 80.

⁶ *Ibid.*, IV, p. 149.

prensione di quello che era il fatto nuovo della politica europea: il suo sempre più accentuato protendersi verso i mercati coloniali. Per il Mably ogni forma di colonialismo era avventura inutile; qualunque tentativo di fissare un codice internazionale per regolare i rapporti commerciali esulava dall'ambito della politica e della diplomazia. La politica espansionistica e coloniale risultava infatti a lungo andare dannosa alla metropoli: esempio, il caso dell'Inghilterra e delle sue colonie nord-americane. E alla base del suo giudizio negativo, replicatamente asserito, sulla solidità della politica inglese sta appunto questa estraneità al nuovo sistema di rapporti economico-politici che allora era in formazione: l'Inghilterra, la cui ascesa aveva la sua data di inizio nella pace di Utrecht¹, era tesa in un vano sforzo di egemonia marittima, rovinoso quanto per la Spagna era stato il sogno di una « monarchia universale »². La pace di Parigi rappresentava l'apogeo dopo il quale sarebbe iniziata la fatale parabola discendente. Sostanzialmente, il Mably vagheggiava un'Europa più raccolta e casalinga, nella quale relazioni di buon vicinato regnassero fra tutti e ognuno badasse alle sue questioni interne: in tal senso si può parlare di un suo tendenziale pacifismo. La sua Europa si fondava su di una rappresentazione tradizionale dei rapporti di forza all'interno dell'Europa stessa. Tipico mi sembra il caso del « rovesciamento delle alleanze » che egli interpreta soltanto come una passeggera deviazione dai binari degli « intérêts constants et immuables des Etats »³, per non parlare della politica di un Carlo XII o di un Luigi XIV verso la quale la sua valutazione è di carattere esclusivamente moralistico ed alla quale egli non tenta neppure di trovare una qualche giustificazione politica e storica. Le sue simpatie vanno alle nazioni più raccolte in sè stesse e poco praticanti il commercio: la Svizzera e, segnatamente, la Svezia della costituzione del 1719. A questa rappresentazione statica della politica europea contribuisce appunto quel concetto di un « génie de la nation », inteso come sedimento atavico, zavorra salutare cui sopra si accennava. Tutto ciò che dall'esterno si sforzi di scuotere il greve peso di questo « génie » gli appariva come estremamente nocivo.

A questo punto si inserisce la polemica del Mably contro i fautori del dispotismo illuminato. La battaglia era condotta con argomenti prevalentemente moralistici: *Quis custodiet custodem?* è il consueto interrogativo che

¹ *Ibid.*, VII, p. 61.

² *Ibid.*, VII, p. 222 e V, p. 48.

³ *Ibid.*, VII, p. 145.

egli pone ai fisiocratici delle *Ephemerides*. Il mito cinese che di quell'ideale era proiezione era fatto oggetto di critiche acerbe: altro non si trattava che di « contes de fées », di una società buona per una massa di « routiniers » ¹. E nulla è più ostico per il Nostro che la « routine », quella stessa che andava dilagando nella Francia e distruggeva la tranquillità economica dei « rentiers » obbligandoli a vivere solo « par leur industrie » ². Egli avvertiva dunque tra l'ideale del dispotismo illuminato, che disponeva degli uomini come dei « meubles d'un salon » ³, ed il pensiero degli « economisti » (tale termine designa a un tempo i fautori del libero commercio dei grani e i sostenitori appunto del dispotismo illuminato) una soluzione di continuità: pertanto li osteggia entrambi. La richiesta di una eguaglianza di fortune che egli avea altrove fatta sua tradiva il suo carattere scolastico e classicheggiante, la sua direzione patriarcale ed agraria. Gli si delineava piuttosto il quadro di una società composita, rispettosa all'interno dei corpi costituiti e tradizionali ⁴. Andando più oltre in questo senso, in dispregio ad ogni professato giusnaturalismo, giungeva addirittura ad individuare una distinzione « naturale » tra i vari ordini di cittadini. Parlando della « multitude.. Condamnée à être dans tous les temps sotté et volage », invitava i lettori ad ammirare la saggezza dell'autore della natura « qui semble avoir destiné cette lie de l'humanité à ne servir, si je puis parler ainsi que de lest au vaisseau de la société » ⁵. D'altronde — egli postillava — la società ha anche bisogno di « bras patients forts.. c'est-à-dire des espèces d'automates qui n'aient qu'un instinct propre à se laisser discipliner et à obéir avec exactitude » ⁶. In quanto al lavoro intellettuale e direttivo, esso era riservato solo a pochi pontefici, posto che dalla creazione del mondo in poi la « raison », pur con tutti i suoi limiti, non era stata che « le partage d'un millier d'hommes » ⁷.

In tali affermazioni il preteso democraticismo o, addirittura, socialismo del Mably si dissolve, e ci si rivela la sostanza letteraria e georgica dei suoi entusiasmi egualitari. Ci avvediamo della derivazione polibiano-plutarchea di tutto il suo vocabolario politico: si pensi ad esempio al

¹ *Ibid.*, XI, p. 76.

² *Ibid.*, XI, p. 215.

³ *Ibid.*, XIII, p. 203.

⁴ *Ibid.*, XI, p. 227.

⁵ *Ibid.*, XV, p. 66-67.

⁶ *Ibid.*, X, p. 313.

⁷ *Ibid.*, XIII, p. 209.

concetto ed al termine di repubblica, cui il Mably presta un significato del tutto agrario e patriarcale, di contrapposto polemico ai grandi stati retti a monarchia: repubblica è tranquilla comunità di coltivatori, circoscritta nei limiti di un piccolo Stato-città, permeata di un arcadico « esprit de famille » ¹. In essa « amour du bien public... mépris pour les richesses et la fierté de l'âme » regnano indiscusse ². Si tratta più che altro di una connotazione moralistica e non politica: ne è prova il fatto che le « moeurs républicaines » possono benissimo sopravvivere anche in una monarchia, come quella che il Mably propone di adottare ai Polacchi ³. Tale formula di una « monarchia repubblicana » non prelude affatto, come vorrebbe l'Aulard ⁴, allo spirito della Costituente, in quanto la sua funzione è più che altro di temperamento e di freno ad un eventuale Stato retto a monarchia, accentrato, borghese. Per avvertire del resto il carattere fondamentalmente conservatore di tale repubblicanesimo basterà pensare alla sua derivazione spartana e a quell'aura medievalistica che lo contraddistingue: non per nulla il Mably ragionava di una « république féodale » ⁵.

In realtà poi questo stesso repubblicanesimo si risolveva in un mero ideale normativo e remoto: in pratica il Nostro veniva a patti coi grandi Stati monarchici: ... « La royauté est sans doute un vice dans un gouvernement; mais quel que soit ce vice il est nécessaire dans une nation dès qu'elle a perdu les idées primitives de simplicité et d'égalité » ⁶. Il repubblicanesimo passava sempre più a sfumatura moralistica: il termine stesso, anziché indicare una precisa forma istituzionale, indica « Stato » tout court, la latina « respublica »; « républicain » si assimila a « patriote » ⁷. La miglior garanzia per assicurare all'interno di un qualsiasi reggimento politico la permanenza di « moeurs républicaines », consisteva nell'adozione del sistema delle controforze. Ma è facile intuire la struttura composita e corporativistica che tale adozione viene a dare allo Stato che il Mably veniva delineando. Non è privo di significato il fatto che per la relativa esemplificazione egli preferisca rifarsi alla Roma repubblicana piuttosto che alla commerciante Inghilterra nella quale, secondo il suo modo

¹ *Ibid.*, IX, p. 178.

² *Ibid.*, IV, p. 265.

³ *Ibid.*, VIII, p. 100.

⁴ Cfr. AULARD, *op. cit.*, p. 31 ss.

⁵ *Ibid.*, MABLY, *Oeuvres*, XI, p. 90.

⁶ *Ibid.*, XI, p. 340.

⁷ *Ibid.*, XIII, p. 3.

di vedere, l'equilibrio interno dei poteri si andava sempre più modificando a vantaggio della prerogativa reale ¹.

Ma per intendere ancor meglio la sostanziale direzione conservatrice del pensiero politico dell'abate, basterà lumeggiare il suo atteggiamento nei rapporti del problema politico-religioso e la sua posizione in quella polemica sul lusso e sul commercio che si dilungò per tutto il secolo XVIII. Quanto al primo problema gioverà ricordare che il Mably si professava credente: capovolgendo un'affermazione cara al filosofismo illuminista egli aveva dichiarata la incompatibilità di ateismo e di moralità privata ². L'ateismo era per il genere umano « plus funeste... que la guerre, la famine et la peste » ³. A quale specifica fede confessionale egli appartenesse egli non dice, chè anzi sembra piuttosto estraniarsi dalle dispute religiose dell'epoca ponendo sullo stesso piano « jansénistes et molinistes » ⁴. Talora sembra addirittura sfiorare un deismo neutro e tollerante e quasi confessare il carattere pragmatico dello stesso concetto della divinità intesa come « premier magistrat de la république » ⁵. Ma tale religiosità filosofica ed artificiale gli si rivelava ben presto inefficace ai fini sia religiosi sia dichiaratamente politici: religione era anche un complesso di riti tradizionali, una liturgia ed un culto, un clero ed un « regnum », magari anche una « superstition » ⁶. Alla definizione di quest'ultima egli dedicava tutto un trattato che fu edito soltanto dopo la sua morte e però rimase ignoto agli uomini della rivoluzione: ... « Bien loin que la superstition rabaisse toujours notre ame, elle en étend et multiplie quelquefois les facultés » ⁷; e irrideva la pretesa dei « philosophes » di « écraser l'infame »: ... « Nous resterons superstitieux tant que on ne nous donne pas un autre esprit et un autre coeur » ⁸.

La religione come la concepiva il Mably era dunque qualcosa di più del deismo strumentale del Voltaire: era, più che convinzione astratta ed escogitata, tradizione di sentimenti e di costumi, di scuola e di educazione. Se, qua e là, sparsi per le sue pagine troveremo alcuni spunti

¹ *Ibid.*, XIII, p. 23.

² *Ibid.*, IX, p. 225.

³ *Ibid.*, IX, p. 205.

⁴ *Ibid.*, XI, p. 31.

⁵ *Ibid.*, IX, p. 230.

⁶ Cfr. B. GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese*, Torino, Einaudi, 1948.

⁷ MABLY, *Oeuvres*, XIII, p. 298.

⁸ *Ibid.*, XIII, p. 318.

anticlericali, che sono certo un retaggio della temperie dell'epoca, non potremo però non riscontrare ad ogni pagina un tono ed uno stile che a quegli spunti apertamente contraddicono: si veda ad esempio, come già è occorso di notare, tutta quella casistica delle passioni che il Mably predilige, quel suo psicologismo scettico e moraleggiante. Si veda il carattere di certe argomentazioni, per es. a pro della pena di morte, certo accomodantismo morale (giustificazione della fornicazione¹, certo geloso senso della famiglia e della corporazione).

Parimenti indicativa è tutta la polemica contro il lusso ed il commercio « espèce de monstre qui se détruit de ses propres mains »². Il Mably si riconnetteva a tutta una pubblicistica cattolica-conservatrice di detrattori del lusso: tali autori, dal Cantillon al Pluquet, egli cita e mostra di conoscere³. Sintomatica poi, e ciò vale non soltanto per il Nostro, è la stessa assimilazione di lusso e commercio, considerato il primo come il necessario corrompimento del secondo, di ricchezza e mollezza, che denuncia tutta una impostazione mentale ben diversa da quella della allora nascente borghesia francese. Alla luce di questa equazione il concetto stesso di lavoro, qualora esercitato a scopo di lucro, si colorava di un'ombra di peccaminosità: ... « l'amour du travail qui est une grande vertu quand il accompagne la temperance est au contraire l'ouvrage de l'avarice et de la cupidité chez les Chartaginois.. » ed in genere tutti i popoli commercianti⁴. Queste ed altre proposizioni ci suggeriscono una delle possibili derivazioni del preteso socialismo del nostro abate: e cioè tutto quel filone di egualitarismo cattolico che opera per tutto il corso del secolo XVIII. Non a caso ritroviamo infatti nel Mably l'elogio di quello stato gesuitico del Paraguay così bersagliato dagli autentici « philosophes »: ... « Une société dont tous les biens sont communs.. voilà, je l'avoue, une économie politique qui me plait, encore autant que si je n'avois pas lu ce que nos philosophes ont dit sur la propriété foncière »⁵.

Poco più innanzi era invece l'elogio dell'economia conventuale come fondata su di un georgico comunismo⁶, elogio che vale a spiegarci la sua avversione verso ogni sistema di libertà nel commercio cui asseriva

¹ *Ibid.*, X, p. 284.

² *Ibid.*, VI, p. 243.

³ *Ibid.*, XI, p. 56.

⁴ *Ibid.*, X, p. 81.

⁵ *Ibid.*, XI, p. 6.

⁶ *Ibid.*, XI, p. 7.

di preferire « les anciens réglemens qui rétabliroient leur ancienne abondance » ¹.

Era insomma tutto un mondo di concetti e di predilezioni che si opponeva a quello dell'illuminismo. E allora, come giustificare il « mito » di un Mably precursore, che nutrono gli uomini della rivoluzione? E, sia pure ammettendo una sua sostanziale disformità dal vero, quali elementi contribuirono a formarlo? Già si è notato certo abito apocalittico e catastrofico, certe proposizioni ideali di carattere astratto (abolizione della proprietà, ritorno allo stato di natura, spunti giusnaturalistici etc.), certo stesso radicale moralismo di stampo rousseauiano. Ma qui importa più che fare la storia della fortuna del Mably, come quella di un capitolo dell'opinione rivoluzionaria, ricostruirne criticamente il pensiero. Perciò a preferenza di alcuni elementi, certo interessanti, s'è preferito insistere sugli aspetti per così dire inediti, che sembrano poi i fondamentali. A voler tentare una caratterizzazione complessiva del pensiero politico del Nostro, direi che esso, meglio che con qualsiasi etichetta politica, si lascia definire come quello di un moralista e che, come tale, implica reazione e rivoluzione, ansia di rinnovamento e successivo sconforto su ogni possibilità di umana perfettibilità. Di questi due opposti poli mi sembra però che il moralismo del Mably indugi a preferenza sul secondo, quello dello sconforto, della totale sfiducia, dell'atteggiamento provvidenzialistico. Di qui scaturisce il suo sostanziale conservatorismo politico, la sua posizione di isolamento nel fermento culturale dell'epoca. Gli uomini della rivoluzione — le ragioni sono evidenti, — preferivano prender le mosse dall'altra faccia di questo moralismo, anche se meno consistente. Elementi ulteriori per un giudizio definitivo possono però ancora essere acquisiti indagando l'atteggiamento concreto del Mably di fronte alla società a lui contemporanea e ai suoi istituti, studiando quali mezzi egli ritenesse idonei per rinnovarla.

7) *Mably e la società francese del secolo XVIII.*

Più che da un esame intrinseco del diverso atteggiarsi e colorirsi del pensiero politico del Nostro, il carattere sostanzialmente scolastico di esso si rivela soprattutto nella sua inadeguatezza alla vita sociale contemporanea, nell'incapacità di incidere su di essa, indicarne gli istituti ancora vitali e le possibili vie di risanamento. Che anzi al contatto della realtà

¹ *Ibid.*, XIII, p. 250.

quotidiana l'originario moralismo si inacerbiva : non uno degli istituti della Francia dell' « ancien régime » gli pareva vitale. Lo stesso carattere francese, il « génie de la nation » egli sottoponeva a censura. Quella caratterizzazione del francese come superficiale e mutevole, che già aveva una sua tradizione letteraria, che poi diverrà luogo comune ed i cui echi non sono spenti neppur oggi, si ritrova nelle sue pagine : il francese è « ardent, impétueux, brave, populaire.. » amante della « chevalerie » ¹, ma è anche irriflessivo e facile alla corruzione ; la personificazione più eloquente ne è Francesco I ². Le vie della moderazione gli sono precluse e con esse quelle di ogni saggia politica ed amministrazione. È nazione più di letterati che di politici ; ed un che di letterario rivelano un po' tutte le sue manifestazioni, a cominciare dalla cavalleria per finire all'infatuazione illuminista. Sul piano politico questa carenza di saggezza si sconta con una tragica altalena tra anarchia e dispotismo di tipo « asiatico ». Nè giova proporre rimedi di natura politico-istituzionale : il male sta nei costumi corrotti dal libertinaggio, nella fibra morale intaccata. La taba si infila negli organismi più antichi, li corrode dall'interno, ne snatura le funzioni : dalle Università, per le quali il Mably ha parole severe ³, allo stesso istituto monarchico, ai Parlamenti. Su questi ultimi, nonostante talune oscillazioni, il giudizio è sensibilmente negativo : questi « ramassis de bourgeois » nei quali « qui n'est pas janséniste n'est bon que de se faire acheter un peu plus cher » ⁴, gelosi gli uni gli altri, sono ormai ridotti ad una vita anonima di routine ⁵, a « jouer à la madame ». Vero è che Lord Stanhope nei « Droits et devoirs » tenta rettificare questa sfiducia indicando in essi gli unici possibili freni ad un dispotismo assoluto ⁶. Resta però il fatto che essi, emanazione del Terzo Stato e dei « robins » ⁷, invisibili alla nobiltà, in lotta col clero per le loro bizantine questioni teologiche (je ne sais quel chiffon de bouille ⁸) sono ormai isolati dal paese : essi stessi « ne se flattent de représenter la nation » ⁹. Tale posizione di isolamento è pe-

¹ *Ibid.*, III, p. 72.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*, IV, p. 242.

⁴ *Ibid.*, XI, p. 300-303.

⁵ *Ibid.*, III, p. 97.

⁶ *Ibid.*, XI, p. 296.

⁷ *Ibid.*, III, p. 39.

⁸ *Ibid.*, XI, p. 296.

⁹ *Ibid.*, XI, p. 300.

raltro propria anche delle altre corporazioni e ordini tradizionali, sì che la vita nazionale è in preda a una sempre crescente disorganicità. Il clero? : ... « Jetez les yeux sur le clergé et espérez si vous l'osez. ¹ ». Anch'esso « il y a longtemps qu'il a séparé ses intérêts de ceux de la nation » ². Il suo progressivo orientarsi verso la Curia romana e, soprattutto, la impopolarità della sua condotta in occasione della imposizione della « ventesima » ³, l'impostura che sta alla base della pretesa giustificazione religiosa della decima ⁴, lo estraniavano sempre più dalla vita nazionale.

In quanto alla nobiltà la primitiva « fierezza » germanica si è contaminata col censo: essa si è fatta cortigiana e la consuetudine militare ne ha appiattito lo spirito di indipendenza ⁵.

Del Terzo Stato, pur se il concetto di una aristotelica « classe media » gli fosse caro ⁶, specie per quanto era assimilabile alla « classe disponibile » ⁷ di stampo fisiocratico, egli nega addirittura l'esistenza come ordine cosciente e differenziato: ... « Le tiers-état n'est rien en France parce que personne n'y veut être compris. Tout bourgeois ne songe parmi nous qu'à se tirer de sa situation et à acheter des offices qui donnent la noblesse; et dès qu'il est revêtu il ne se regarde plus comme faisant partie de la commune » ⁸. E portava ad esempio quel borghese che, trasferitosi dal quartiere Marais a quello di Saint-Germain, affettava già modi da gran signore e pretendeva di esser chiamato conte ⁹. L'aggettivo di cui più frequentemente vien fregiato il borghese è « oisif » ¹⁰. La caratterizzazione del Terzo Stato è dunque decisamente negativa, come di « un ordre inférieur » affetto da « esprit de servitude » ¹¹. Il termine stesso di borghesia assume talora connotazione assai sfumata: a volta si parla di un'ammi-revole « médiocrité bourgeoise » ¹², altrove invece il vocabolo è usato nel senso medioevale etimologico di cittadinoesco, « burgensis » ¹³; altrove an-

¹ *Ibid.*, XI, p. 31.

² *Ibid.*, III, p. 199.

³ *Ibid.*, XI, p. 285.

⁴ *Ibid.*, I, p. 174.

⁵ *Ibid.*, III, pp. 201-202.

⁶ *Ibid.*, XIV, pp. 138-39.

⁷ *Ibid.*, X, p. 86.

⁸ *Ibid.*, III, p. 203.

⁹ *Ibid.*, XIV, pp. 100-101.

¹⁰ *Ibid.*, XI, p. 315 e V, p. 48.

¹¹ *Ibid.*, III, p. 16.

¹² *Ibid.*, XI, p. 341.

¹³ *Ibid.*, IX, p. 224.

cora esso è assimilato a « peuple » come là dove, numerando i tre ordini dello Stato, li nomina: « Noblesse, clergé et peuple »¹. Se proprio una borghesia esiste, essa in sè stessa non è che affarismo commerciante, rapacità di intendenti, volgarità di sentimenti presso la quale tutto, per adoperare un consono « style bourgeois »... « se conduit par compère et commère »². Mi pare a questo punto inutile discorrere nuovamente di quello che già riscontrammo, cioè del profondo abborrimento verso il « populace », la classica « feccia di Romolo ».

Questa radicale sfiducia in tutto il complesso degli ordini e degli istituti dell'« ancien régime » induceva a due opposte conclusioni. Da un lato, per una via più specificamente politica, si approdava alla constatazione che nulla di meglio v'era da fare che lavorare sull'esistente, lasciando il più possibile le acque tranquille: un rimedio poteva esser costituito dalla convocazione degli Stati generali e da una successiva collaborazione corporativistica di tutti gli ordini. D'altro canto, si perveniva ad una tensione apocalittica e rivoluzionaria.

Delle due alternative, il Mably batteva con più frequenza la prima; ma la seconda qua e là affiora e vale a giustificare quel mito di un Mably « precursore » di cui si è detto. Tuttavia si trattava soltanto di spunti singoli, che furono forse nella temperie rivoluzionaria i soli conosciuti e commentati. La stessa convocazione degli Stati generali — ci si guardi dalle suggestioni teleologiche —, era riguardata in funzione più che altro, se non conservatrice, certo stabilizzatrice, in quanto solo essi avrebbero potuto rendere allo Stato quella organicità che aveva da tempo perduta. Essi dovevano pertanto comportarsi con « circospection »³, evitare attriti interni, collaborare pacificamente. È dunque tutto un ideale corporativistico che non tien conto dei contrasti politico-sociali in atto nel paese: il ruolo della borghesia nell'89 non poteva naturalmente esser neppur lontanamente adombrato. Che anzi spesso il più cauto dei conservatorismi ritornava a galla proprio nel bel mezzo dei suggerimenti elargiti ai futuri ipotetici Stati generali: ... « Remuer certaines cloaques c'est corrompre l'air qu'on va respirer. Des abus dont les grands se trouvent mal, il est aisé de les détruire; mais il n'est pas aussi des vices anciens, doux, agréables et commodes, dont il n'y a que le peuple qui souffre »⁴. Perciò

¹ *Ibid.*, XI, p. 314.

² *Ibid.*, XIII, p. 265.

³ *Ibid.*, XI, p. 308.

⁴ *Ibid.*, XII, p. 190.

la vetustà degli abusi andava rispettata: alla luce di queste considerazioni la convocazione degli Stati si rivela pertanto, più che come espediente innovatore, come tentativo di componimento conservatore e, in sede politica contingente, reazione allo strapotere del consiglio di Stato e degli intendenti, al riformismo di Turgot e degli « economisti »¹, alla politica del Necker riguardo alle amministrazioni provinciali.

Giunti a questo punto mi pare che il quesito che ci eravamo proposti si possa sostanzialmente risolvere nel senso che appunto era accennato: e cioè quello di una, se non totale, certo notevole disformità della interpretazione rivoluzionaria del Mably da quella più legittima storicamente. Naturalmente la prima non manca di una sua giustificazione: il moralismo sfiduciato dell'abate conteneva un sottinteso lievito messianico, che a tratti si rendeva manifesto, una teorica del « tanto peggio tanto meglio », che poteva assimilarsi ad un augurio di rivoluzione. Spunti in questo senso ne possiamo trovare un po' dovunque nelle opere del Nostro. Particolarmente eloquenti sono i *Droits et devoirs du citoyen*: è un lungo dialogo tra il Mably stesso e Lord Stanhope nel quale, mentre questi si fa consigliere di moderazione, propone di lavorare sull'esistente, prendendo magari spunto dalle « querelles » dei Parlamenti², il Mably è assai più radicale e, proprio in riferimento alla convocazione degli Stati generali, esce a dire che essi devono esser preceduti da una « certaine fermentation », sì che essi non siano « octroyés », ma quasi imposti al potere sovrano. Per tutto il dialogo la prudenza politica dello Stanhope ed il moralismo estremista del Mably tenzonano; ma infine il primo ha la meglio. Di queste due voci lo studioso ha da tener parimenti conto, pur valutando la diversa consistenza ed intensità dell'una e dell'altra. Sarà così anche giustificata la genesi del « mito ». A questo proposito troveranno una loro luce migliore certi spunti rousseauiani idoleggianti la vita dei « sauvages » frequenti nel *De la législation*³, e quella persistente simpatia per il Rousseau che il Nostro aveva dichiarata nell'*Oracle de Apollon*. Certo su questi accenni puntuali la psicosi dell'89, la temperie arroventata della « grande peur » accumulò una serie di attribuzioni e di esasperazioni indebite.

Compito dello storico è appunto di sfrondare tali attribuzioni e smorzare tali esasperazioni. Ma se noi dalla storia del pensiero politico dell'abate

¹ Cfr. il *Du commerce des grains*, XIII, pp. 286-299.

² *Ibid.*, XI, p. 211.

³ *Ibid.*, IX, pp. 66-68 e 38.

passiamo a quella dell'opinione francese prima e dopo l'89, tale sia pur deformazione non può non interessarci in sommo grado. In tale « cano-nizzazione » noi possiamo cogliere un sintomo del trapasso dell'opinione francese dal filosofismo delle élites ad una più radicale e paesana religio-sità rivoluzionaria che si allargava nel suo elementare semplicismo a tutta la « nation ». Nella stessa polemica antiborghese del Mably possiamo co-gliere il complicarsi imminente della lotta politica su di un piano più vasto, l'affluire nell'agone rivoluzionario dei « paysans » e di tutta la vecchia Francia, possiamo cogliere infine ancora una volta la complessità infinita, sostanziata di aspirazioni contadine, di « raison » borghese e di rancori nobiliari, di quel grande problema storico sempre aperto e sempre nuovo che è la rivoluzione francese.

Napoli, maggio '49.

GIULIANO PROCACCI

RECENSIONI

K. JASPERS, *Vom Ursprung und Ziel der Geschichte*, Artemis Verlag, 1949, Zürich, pp. 360.

Questo libro del Jaspers ha certo delle connessioni con il resto della sua opera filosofica che per scarsa conoscenza della medesima non sono in grado di definire. In sè è libro assai semplice, di una semplicità che impone rispetto per la qualità morale dell'uomo uscito integro dalla persecuzione della Germania nazista e dal disordine di quella post-nazista, ma anche alle volte imbarazza.

Il destino dell'umanità è stato deciso tra l'800 e il 500 a. C. quando una nuova nota di responsabilità morale e di riflessione metafisica si fa udire nel mondo con Omero, Esiodo e i primi filosofici tentativi dei Greci, con i profeti di Israele, con Zoroastro, Budda e Laotse. Da allora l'uomo cessa di essere natura e diventa storia. La questione da cui dipende il nostro futuro è se l'uomo vorrà mantenere questo impegno di responsabilità e libertà o ricadrà nella violenza naturale degli istinti. La questione non è più ormai solo di scelta tra varie possibilità, ma letteralmente di vita o morte per l'umanità. Un elemento nuovo si è introdotto in conseguenza della ricerca scientifica nel giuoco delle possibilità umane: la tecnica. La tecnica ha unificato lo sviluppo dei vari aggregati umani e ha d'altra parte reso possibile un suicidio collettivo della umanità. La scelta tra la libertà della ragione e la violenza degli istinti è dunque anche scelta tra vita e morte.

Tale in riassunto molto libero la tesi del J., e per quel che riguarda la sua fede nelle istituzioni liberali e nel governo parlamentare sarei naturalmente il meno disposto a dissentire. Ma non è qui il caso di discutere se il libro, con la sua combinazione, tedesca nel senso migliore, di *Weltanschauung* e di *pathos*, possa servire alla educazione politica dei connazionali del J. Come contributo all'analisi storica del presente, il libro manca di conoscenza esatta del passato. L'autore deve lasciare cadere l'uno dopo l'altro gli elementi del grande quadro che aveva abbozzato per i « secoli decisivi » tra l'800 e il 500 a. C. Prima deve ammettere che il Cristianesimo significa un altro cambiamento decisivo, poi abban-

dona Bisanzio come appartenente all'Oriente, e con Bisanzio se ne va la Russia; ma anche la Spagna e l'Italia poco si avvertono. Resta il quadrilatero Germania-Francia-Inghilterra-Stati Uniti. In teoria l'autore aspira alla storia universale, in pratica restringe sempre di più il campo della sua osservazione. Egli non può indicare nessun elemento della storia della Cina o dell'India, o invero di Bisanzio o della Spagna, di cui uno di noi dovrebbe tener conto quando pensa al « quid agendum ». Se l'autore disponesse di fatti più numerosi, si preoccuperebbe meno di storia universale. L'invito alla scelta responsabile, che è al fondo del suo messaggio, resta vero e dimostra che egli si è liberato dei fantasmi di Nietzsche e di Spengler — qui è la sua superiorità sul Toynbee. Ma il Toynbee, pur diviso tra Spengler e S. Agostino, ha il vantaggio di conoscere più che un po' di fatti, e non si lascia facilmente sorprendere a parlare di storia universale.

ARNALDO MOMIGLIANO

JEAN GAGÉ, *Huit recherches sur les origines italiques et romaines*, Paris, Boccard, 1950, pp. 252.

In Francia, da qualche tempo, i cultori di studi storici dell'antichità orientano volentieri le loro indagini sulla preistoria dei primitivi miti e simboli religiosi prefazione immancabile nella storia di ogni popolo, riproponendoli a esame critico con novità di metodo, con originalità d'intuito, con audacia di conclusioni. Larga rinomanza hanno, ad es., gli studi del Dumézil sugli inizi della storia romana, tutta permeata, egli ritiene, di vecchi miti indoeuropei trasformati in storia: procedendo con metodo comparativo egli tende a precisare il significato e il valore di quei miti che adombrerebbero non tanto dei fatti storici quanto delle realtà sociali. Dall'ipercriticismo un tempo considerante il mito come racconto puramente immaginario, alla cosiddetta critica moderata che nelle leggende vede dei fatti reali travestiti dal velo dell'immaginazione, a questo nuovo indirizzo del Dumézil, che muove dal proposito di spiegare l'origine, di trovare anzi un'origine ai miti e alle leggende stesse, il cammino percorso è senza dubbio notevole e schiude nuovi interessanti campi all'indagine storica che possono portare a insperati risultati. Di miti e simboli religiosi della preistoria italica si occupa anche il Gagé in queste otto ricerche qui raccolte in volume unico, con il proposito dichiarato nella prefazione di tenersi lontano sia dalla negazione ipercritica, sia da un conservatorismo ingenuo, sia dalla ricostruzione stravagante.

L'a., fornito di una straordinaria conoscenza del complesso mondo mitologico dell'antichità, porta innanzi le sue analisi con vigoroso coraggio: ma il suo scopo non mira tanto a trarre dalle comparazioni nuovi esempi della comunanza del patrimonio mitico dei Romani con quello di altri popoli del mondo greco-orientale. Egli va oltre: analizza acutamente l'evoluzione semantica operatasi in molte parole cariche di segreti rituali,

stabilisce dei raffronti, scopre delle analogie con termini del mondo culturale greco-orientale e identifica così i diversi rigagnoli di un flusso intenso e continuato di miti, di riti, di simboli verso il mondo italico. È dal paese dell'Anatolia e della Tracia, è dalle coste dell'Egeo che fin dai remoti tempi preellenici migrarono la più parte degli italici. Da primitive parentele così intravviste egli tende a precisare anche alcune derivazioni etniche che gettano ad es. nuova luce sulla provenienza degli Etruschi, problema sempre sconcertante per la contraddizione tra i vari ricordi mantenutisi, in questo popolo enigmatico, di migrazioni differenti, e la sua innegabile unità di lingua e di credenze. Di tre elementi etnici il G. intravede specialmente le tracce nel substrato culturale degli Etruschi: uno è rappresentato dai mitici Pelasgi, i più antichi migratori giunti dalla Tessaglia con il loro culto dei bianchi cavalli, cui i moderni a torto negano talora ogni consistenza storica; l'altro, quello degli Etruschi, detti anche Rasenna, sarebbe migrato da un'altra zona dell'Egeo, dalla Tracia; il terzo invece, quello dei Tirreni, posteriore ai primi due, è quello di origine lidia, popolazione originaria e preellenica, di cui un documento importante è, com'è noto, la stele di Lemno ritenuta iscritta in una lingua affine a quella degli Etruschi. Non è possibile seguire qui l'a. negli argomenti portati a sostegno delle sue teorie. È meglio limitare l'esame ad uno dei problemi, ad es. a quello della migrazione di elementi « Tirreni » per dare così anche un'idea più concreta del metodo seguito e del grado di attendibilità delle conclusioni raggiunte. Il G. rigetta l'interpretazione corrente della stele di Lemno come di un monumento funerario: il personaggio con la testa nuda e con la lancia alzata, scolpito nel mezzo della iscrizione, non indicherebbe il morto cui sarebbe dedicata la stele stessa: il suo aspetto farebbe piuttosto pensare a un guerriero autore e custode di un trofeo funebre offerto alle sue divinità. Il termine *φοxιαςιαλε*, presente nell'iscrizione, non si riferirebbe alla città di Focea, ma indicherebbe una forma rituale di supplizio e di morte senza sepoltura che i pirati tirreni infliggevano ai prigionieri o ad altre vittime determinate. Ora forme analoghe di supplizio sono testimoniate da Erodoto anche presso l'etrusca Cere: nei pressi della città si mostrava infatti un luogo dove si diceva fossero stati condotti e lapidati i prigionieri focesi fatti nella battaglia di Alalia, e chiunque poi vi passasse accanto, uomo o animale che fosse, ne rimaneva storpiato e impotente, tanto che poi per l'espiazione si dovette mandare a consultare l'oracolo di Delfo. Atrocità simili sono attribuite da una tradizione antica anche all'etrusco Mezenzio e si riducono tutte ad uno schema uniforme: corpi di vivi erano legati a quelli di morti e ammucchiati gli uni sugli altri, in modo che imputridendo assieme si consumassero anche i vivi in una lenta e spaventosa agonia. Si tratta quindi, osserva l'a., di supplizi funebri, di riti espiatori non propri soltanto dei prigionieri di Alalia; anzi la versione erodotea può avere nel suo nucleo primordiale un valore eziologico determinato dal termine *phoece* e come tale può essere uno dei tanti esempi di quelle parentele di parole artificiali che gli antichi spesso ricostruirono là dove

le vere si erano dissolte nell'oblio. A questo punto il G. richiama anche che Lemno risuonò nell'era mitologica delle grida di dolore di un morto vivente, di Filottete, ivi deportato dai suoi compagni che non potevano più sopportare i gemiti e l'odore fetido che usciva dalle ferite del suo corpo. Sono tutti accostamenti significativi e non casuali e il G., rifacendosi al termine *φοxiasiale*, intravede nel culto della foca, in greco *φωκή*, animale noto alle acque egee nell'epoca antica, l'elemento base del rito espiatorio: le foche emettono una specie di schiuma, in greco *σίαλον*, e si riposano ammassate su scogliere esposte al sole emettendo dei muggiti che sembrano lamenti. Lemno doveva essere così l'isola delle foche. Il termine chiave per intendere il significato della stele risulta così *φοxiasiale*; il testo dell'iscrizione spiegherebbe il rito, cioè come furono esposti e in certo modo pietrificati dei corpi umani dopo che, ammassati assieme prima della morte, avevano emesso un fluido purulento, il *φοxiasiale*: lo stesso simbolo è alla base del supplizio testimoniato per Cere da Erodoto. Deve quindi trattarsi di un supplizio proprio dei popoli cosiddetti « Tirreni », ai quali si riferirebbe appunto la stele. Il loro nome si può intravedere anche nel termine *toveronai* che si legge pure nell'iscrizione della stele. Ma gli antichi hanno fatto confusione tra Tirreni e Tirseni; ora da una forma barbara **tov(e)ron*, **tov(e)ren* potè derivare facilmente *Τυρρηνοί* *Tyrrheni*, non *Τυρσηνοί* che si richiamerebbe piuttosto ad una radice *turs*. Tanti indizi legano Lemno alle coste della Toscana, le quali in un tempo antico videro quindi sbarcare quei Tirreni che si affrettarono ad erigere lo spaventoso trofeo. Questa atrocità sollevò sul posto, nella popolazione anteriore, una tradizione differente e un indizio dovrebbe essere costituito dal ricorso all'oracolo di Delfo, motivo questo che rappresenterebbe un diverso strato confusosi nell'insieme del mito. Si tocca così il problema oscuro degli stanziamenti etnici avvenuti in Toscana anteriormente all'avvento dei Tirreni: ma la confusione tra Tirreni e Tirseni porta il G. a ritenere che etrusche fossero appunto le tribù trovate sulle rive toscane dai Tirreni, anch'esse colà arrivate per l'innanzi provenendo dalle rive dell'Egeo, probabilmente dalla Tracia. Come si vede da questo breve riassunto (di molti altri argomenti trattati dall'a. sulla base di accostamenti di termini, di indagini semantiche ecc. non si è fatto cenno per brevità di spazio) il risultato cui giunge il G. è molto importante ai fini di una conferma della teoria orientalistica della provenienza degli Etruschi. È certo che dei riti così singolari, così minuziosi non si possono incontrare a Lemno e a Cere senza che ci sia stata una migrazione effettiva dall'un luogo all'altro. Ma su quali elementi poggia la dimostrazione che il terribile rito fosse praticato anche a Lemno? Soprattutto sull'interpretazione semantica del termine *φοxiasiale* registrato sulla stele. L'interpretazione è senza dubbio ingegnosa, ma resta sempre allo stato di ipotesi perchè, più che su dati obbiettivi, essa poggia su elementi d'intuito che si rivela fertile e volitivo nel G. ma che costituisce nello stesso tempo il *punctum minoris resistentiae* delle sue conclusioni. Inoltre non va taciuto che, per quanto riguarda i due termini *Τυρρηνοί*.

Τυρρηνοί, si può spiegare benissimo anche glottologicamente una derivazione dell'uno dall'altro mediante l'assimilazione progressiva $\varphi\sigma\varphi\varphi$ che è un fenomeno regolare e frequente. Con questo non si vuol respingere la teoria sostenuta qui dal G. di diverse ondate migratorie dall'Oriente asianico in Etruria: una volta accettata la teoria orientalistica, che è certo la più persuasiva, sia pure con le opportune riserve di altri apporti etnici, autoctoni e settentrionalistici, nel crogiuolo della civiltà etrusca, si può con facilità ritenere che la migrazione sia avvenuta per ondate successive e con diverse provenienze, facile riuscendo anche l'ammettere che i primi arrivati avessero a diffondere ampiamente la fama di quell'Eldorado scoperto in Toscana, regione la quale in un'epoca in cui il ferro andava acquistando grande importanza economica e militare, doveva appunto costituire un'attrattiva irresistibile per popoli navigatori come quelli abitanti le coste egee.

Anche in altre ricerche condotte tutte con ammirevole impegno, in più di un caso le argomentazioni si legano assieme a guisa di ragnatela dai fili così tenui da lasciare l'impressione che, spezzatone uno, di conseguenza tutta la trama si deva sciogliere. Se ne potrebbero portare diversi esempi, perchè i simboli e i termini culturali presi in esame in queste otto ricerche sono moltissimi.

Nella terza ricerca, ad es., sono indagati alcuni aspetti della civiltà umbra in relazione alla ricca e profonda preistoria dell'espressione *tumultus Gallicus* che in realtà celerebbe il segreto di un *tumultus* umbro, rito nato dall'imitazione di un *rumor* di pesci all'aprirsi della nuova stagione ed eseguito anche in occasione della prima invasione, sulla costa adriatica, dei Galli. E sui risultati cui arriva l'a. ha molta parte l'accostamento del noto sacrificio in Roma dei *Gallograeci*, che comportava il seppellimento nel Foro Boario di due coppie nuziali, una di Galli e l'altra di Greci, al culto presso gli Umbri della tartaruga, al cui dorso si richiama la forma dello scudo: imitarne il lungo accoppiamento sotterraneo in preparazione del pieno risveglio della primavera, sarebbe stata l'origine remota di quel sacrificio magico e propiziatorio, praticato primamente dai *Gallaeci*, popolazione umbra della costa adriatica tra Rimini e Ancona, e poi importato con significato del tutto diverso a Roma, dove quel nome, non più inteso nel significato primordiale dopo che su quelle coste si erano trapiantati i Senoni, si trasformò in *Gallograeci*. E un ricordo confuso e lontano del motivo di quelle funebri nozze di coppie viventi l'a., travalicando i millenni, intravede nientemeno che nella sorte toccata agli infelici amanti di Verona dove Giulietta non si risvegliò da una morte apparente che per vedersi morire accanto il suo Romeo! Sono salti nel tempo che fanno certo venire le vertigini. Ma queste suggestioni di ricerca hanno un loro fascino: esse inducono a chiederci in quante leggende e motivi figurati del mondo medievale, ancora così misterioso per tanti suoi aspetti, non si perpetuino leggende e motivi del più antico substrato italico. È inevitabile che lavorando su questo fragile terreno si deva, come fa l'a., procedere per ipotesi che risultano bensì

audaci se valutate alla luce delle dottrine linguistiche e archeologiche ora dominanti, ma che possono in qualche caso anche aiutare a squarciare il mistero avvolgente l'origine di tanti motivi di leggenda.

Interessanti sono gli accostamenti tentati dall'a. nella sesta ricerca. Dall'interpretazione di un termine *Kapitulor* registrato in un'iscrizione di Tivoli, il cui testo, ritenuto sabino, è finora rimasto incomprensibile agli studiosi, il G. deduce l'esistenza di un personaggio sacerdotale o politico, cui incombeva il compito di distribuire la preda, riservandone la parte dovuta alla divinità. Il *Capitolium* avrebbe tratto così il suo nome da quello del *Kapitulor* o *Kapitulator*. I Manli Capitolini dell'antica storia romana sarebbero stati, sul Colle Capitolino, i distributori, i conservatori e i consacratori della preda e ciò riporterebbe ad una primitiva società capitolina di origine sabina, non ancora latinizzata, che aveva le abitudini e i riti propri dei Sabini di *Tibur*. Così il nebuloso racconto tradizionale sulle vicende della *praeda Veientana*, le imprese di Camillo, il suo esilio, il suo intervento a vendicare l'onta subita da Roma per il sacco dei Galli, tutto ciò maschererebbe l'urto sul Colle Capitolino tra quella primitiva società sabina, capeggiata dai Manli, e quella latina che sarebbe riuscita alla fine ad avere il sopravvento per mezzo soprattutto di quel Camillo la cui vera patria d'origine sarebbe stata Ardea, che la tradizione gli assegnava invece come residenza d'esilio. Il Manlio Capitolino della tradizione non sarebbe che il *Kapitulor* che veglia sulla preda conservata sul colle, che la difende contro l'assalto dei Galli, e poi, di fronte al prevalere di nuovi clans portanti altri riti ed altre abitudini, finisce tragicamente, non certo in qualità di demagogo rivoluzionario come la tradizione anacronisticamente vorrebbe far credere. Anche questa interpretazione, qui ridotta a schema, è ingegnosa: ma gli argomenti dai quali muove il significato di *Kapitulor*, sono più che altro frutto dell'intuito dell'a. e se non si compie un atto di fede in tale intuito anche tutta la faticosa ricostruzione che ne deriva perde il suo più valido appoggio. Il G. ritiene infatti che il sistema più antico della distribuzione della preda, che avveniva con forme rigorose e caratteristiche di un patto sociale, si richiamasse a quello dei nidi di vespe e degli alveari di api: ora nell'iscrizione tiburtina, cui l'a. attribuisce carattere votivo, compare anche la parola *sṗeti* ch'egli traduce con preda perchè si richiamerebbe al greco σφῆξ-ηκός, la vespa, da cui anche σφηκιά, nido di vespe, nome che può essere sopravvissuto in qualche antico toponimo ad es. in *Suessa*, la rocca cioè dove, alla maniera delle api e delle vespe, si conservava il bottino, la preda. Il *Kapitulor* va messo in relazione alla preda, ne è il difensore, il distributore, colui che compie i riti connessi. Il Colle Capitolino poteva essere esso pure un luogo adatto per alveari di api e nidi di vespe. Come si vede gli accostamenti sono suggestivi e attraenti, ma vanno forse oltre i limiti di quanto umanamente si può pretendere di sapere. Qualche obiezione anche grave è facile a farsi; se effettivamente esistette in epoca antica questa importante funzione del *Kapitulor* o *Kapitulator*, da cui derivarono il nome e il Colle Capitolino e i Manli, come mai se ne

perdette ogni ricordo nella tradizione romana? Si noti per di più che tale funzione è supposta in piena efficienza anche nei primi decenni del IV sec. av. Cr. e per uno studioso come il G. il quale riconosce un solido fondo di autenticità anche alla tradizione più antica, l'obiezione avrebbe dovuto avere un certo peso, non sembrandomi sufficiente il ritenere che l'oblio fosse stato determinato dal fatto che, con il sopravvento della nuova società latina rappresentata da Camillo, il posto del *Kapitulor*, per quanto riguardava la preda, fosse stato preso dal *triumphator*. È bensì vero poi che Camillo muove da Ardea con volontari latini del luogo, ma il dedurne che quella fosse la sua città d'origine è per lo meno arrischiato perchè in contrasto palese con la tradizione che, per il IV sec., anche i più scettici ritengono fededegna nelle linee essenziali. È doveroso ricordare che tentativi di dimostrare che la tradizione romana avrebbe fatto passare per Romani molti personaggi oriundi delle vicine città latine sono già stati fatti, ma con scarso o nullo successo. Si vede così che anche il presunto urto avvenuto sul Colle Capitolino tra una primitiva società sabina e quella latina più recente resta sospeso a un filo ben esile, a meno che non lo si voglia riportare ad un'antichità ben più remota. Ma allora ogni precisazione diverrebbe impossibile per mancanza di dati sicuri.

Riserve vanno pure fatte a proposito di altri accostamenti o presunte parentele di parole e di simboli nei quali si esercita volentieri un po' ovunque il virtuosismo analitico dell'a. Il G. attribuisce molta importanza al santuario di Apollo a Thymbra nella Troade, come luogo di incontro e di diffusione dei miti più sacri del ciclo troiano, e prove di riti e oracoli propri di quel tempio, trova anche nel sestrato più antico e più autentico dei racconti dello stesso ciclo troiano in area italica, il che lo induce a supporre un flusso dall'un luogo all'altro, dalla Troade, area di colonizzazione di Tirreni, all'Etruria dove primamente sarebbero state toccate le foci del Tevere, nel cui nome, *Tiberis*, si sarebbe pure mantenuto il ricordo di Thymbra. Una prova? I più antichi *duumviri sacris faciundis* non tanto avrebbero derivato il nome dal numero dei primi titolari dell'ufficio, quanto piuttosto da *Thymbra*, sarebbero stati cioè i funzionari incaricati di preservare gelosamente i rituali particolari importati da quel santuario: da *thumbiri* sarebbe poi derivato *duumviri*. Anche l'etimologia di *triumviri* non si richiamerebbe al numero di questi funzionari quanto alle attribuzioni proprie dei *triumviri*, tutte riducibili alle cerimonie più antiche del *triumphus* che erano connesse con la distribuzione della praeda, come si vedrebbe, direttamente, nei *triumviri agris dividendis* e in quelli *a.a.a.f.f.* (più tardi questi ultimi saranno detti *monetales*), e indirettamente nei *triumviri Kapitales*, il cui compito primordiale era connesso con la sorte dei prigionieri, l'esecuzione dei quali aveva anche un significato lustrale: *triumviri* sarebbe così derivato da *triumphri*. Questi accostamenti, attraenti per sé, suscitano qualche perplessità per la coincidenza, che si stenta a credere casuale, del termine originario con il numero effettivo dei titolari della funzione da esso indicata. In molti altri casi le nuove etimologie proposte dovranno essere oggetto di attento

esame. Per il termine *praetor* ad es. l'a. rigetta l'etimologia accettata ora dai più, da *prae-itor* colui cioè che marcia in testa all'esercito: il G. muove invece da *praeda*, **praiða*, **praiðor*, da cui *praetor*, colui che conduce i soldati a predare, un equivalente del *Kapitulor*: e questa spiegazione gli è suggerita dal valore di una funzione che in una società primitiva dovette lasciare forte impronta in istituzioni e parole.

A parte le riserve qui fatte sul metodo e sui risultati, è certo però che queste faticate ricerche hanno anche il merito di riportare l'attenzione degli studiosi sui moltissimi problemi insoluti della preistoria italiana, aprendo nuove vie d'indagine e di ricerca, presentando nuovi elementi suscettibili di ulteriori imprevedibili sviluppi. Contro la teoria di una tarda importazione in Roma della leggenda troiana sostenuta di recente dal Perret, il G. riafferma validamente che tale leggenda vi fu introdotta ben prima, e la via d'ingresso fu soprattutto Veio, la cui conquista materiale e spirituale procurò ai Romani un patrimonio immenso di riti, di simboli, di oracoli, a loro volta già importati colà dal mondo greco-orientale. Ammirevole è pure lo sforzo di rivedere sotto nuova luce il significato e i limiti della civiltà degli Umbri, popolo non meno misterioso degli Etruschi, osserva l'a., anche se di esso si conosce del tutto la lingua. Metterebbe conto, osserva l'a., di riesaminare tutto il problema umbro, anche per stabilire quanti elementi di questo popolo non si nascondano sotto le ceneri della Roma etrusca. E qui mi par di capire che il G. è portato a intravedere molti elementi umbri nel substrato di tutta la civiltà etrusca. Ma un risultato positivo di questa fatica del G. è anche nel nuovo valore che egli scopre nel substrato dei racconti liviani che vale a rinsaldare, contro le aberranti tendenze dell'ipercritica moderna, la fiducia nella autenticità di una tradizione rimasta nel suo fondo genuina malgrado le più complesse alterazioni del tempo, della memoria e delle tendenze. Esaminati dappresso, quegli antichi racconti, malgrado l'apparenza fantasiosa, possono svelare degli squarci di storia autentica. Si intende che anche con questi nuovi criteri ci vuole moderazione e cautela e invece il G., tratto dall'entusiasmo per la nuova via additata e sollecitata da una genialità talvolta quasi esplosiva, sembra passarvi oltre: è difficile, ad es., accettare senza gravi riserve, il fondo di autenticità che egli vuole intravedere nella polemica, su cui ampiamente si dilunga il racconto liviano, relativa all'intenzione di trasferire la capitale da Roma a Veio prima e dopo il sacco dei Galli, intenzione che poi sarebbe stata messa da parte per l'intervento di Camillo: polemiche così remote, che non ebbero alcuna conseguenza pratica, non poterono essere registrate dalle scarse annotazioni ufficiali che sole dovettero costituire il fondo primordiale della tradizione romana. Queste riserve vanno fatte anche sull'esame della leggenda fiorita attorno alla figura di Lucrezia. Occorre quindi saper distinguere. Ma altrove, ad es. nell'ultima delle otto ricerche, nell'analisi della tradizione sulla figura di Servio Tullio, sulla sua morte tragica, sui legami di questo re con il culto di Diana Aventinense, che richiama quello di Diana Nemonense, sul significato sacrale dell'iscrizione del *Lapis Niger*, sull'origine della

castitas delle Vestali, sul carattere prevalentemente magico della primitiva regalità, il G. coglie genialmente degli elementi che fanno presupporre un remoto nucleo di autenticità come punto di partenza di tutta la leggenda fiorita attorno a quell'enigmatico re.

AURELIO BERNARDI

Mediaeval and Renaissance Studies edited by R. Hunt and R. Klibansky, vol. II, The Warburg Institute (University of London), 1950, pp. 189 e 3 tavole. Prezzo: 21 scellini.

Il primo volume di questa serie, uscito in due fascicoli durante la guerra (1941 e 1943), è rimasto pressochè ignoto fuori della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.⁴) Questo secondo volume, meno ampio del primo e quasi completamente limitato a ricerche sui due secoli dal 1150 al 1350, rappresenta come quello un indirizzo di studi da cui la Gran Bretagna era rimasta largamente assente: storia della cultura, delle idee, sulla base di rigorose ricerche su documenti editi e, soprattutto, inediti. Questa volta i contributi sono per la quasi totalità il risultato di indagini condotte nell'ambiente di Oxford. Il volume, in veste tipografica ottima e fornito d'un indice di circa cento manoscritti utilizzati nei vari lavori, contiene quattro articoli d'una certa estensione e sette contributi minori. Fra questi ultimi vanno segnalati: quello in cui F. E. Croydon identifica nel futuro abate di Westminster il Lorenzo autore d'una 'reportatio' di lezioni fatte da Ugo di San Vittore, e nel futuro abate di Rievaulx il Maurizio a cui essa veniva dedicata (pp. 169-171); quello in cui lo Hunt conferma l'ipotesi dello Haskins che il pisano Stefano d'Antiochia sia il traduttore del *Liber Mamonis in astronomia*, e prova che quasi certamente il medesimo Stefano è lo scriba (e glossatore?), non identificato dal Sabbadini, del cod. Ambros. E. 7 sup. (XII sec.) della *Rhetorica ad Herennium* (pp. 172-173); l'altro in cui lo stesso Hunt dimostra la dipendenza finora ignorata di Ugucione da Pisa da dottrine grammaticali francesi del XII secolo, in particolare dalla *Summa* di Pietro Elia (pp. 174-178); ed infine quello in cui Beryl Smalley mostra come Gregorio IX, che nel 1228 raccomandava ai maestri di teologia di Parigi di mantenere il loro insegnamento puro da mescolanza colla filosofia, scri-

⁴ I principali articoli del primo volume sono i seguenti: R. W. SOUTHERN, *St. Anselm and his English pupils* (pp. 3-34); A. WILMART, *Le florilège mixte de Thomas Bekynton* (41-84); V. H. GALBRAITH, *John Seward and his circle* (85-104); D. A. CALLUS, *Philip the Chancellor and the De Anima ascribed to Robert Grosseteste* (105-127); R. KLIBANSKY, *Leibniz's unknown correspondence with English scholars and men of letters* (133-150); L. MINIO-PALUELLO, *The genuine text of Boethius' translation of Aristotle's Categories* (151-177); R. W. HUNT, *Studies on Priscian in the eleventh and twelfth centuries* (194-231, vedi più avanti); H. KANTOROWICZ e B. SMALLEY, *An English theologian's view of Roman law: Pepo, Irnerius, Ralph Niger* (237-252); E. KANTOROWICZ, *An 'autobiography' of Guido Faba* (253-280); R. KLIBANSKY, *Plato's Parmenides in the Middle Ages and the Renaissance* (281-330).

vendo l'anno prima a Federico II per esortarlo alla Crociata, si era servito dell'immagine e della dottrina avicenniana (e poi francescana) delle due facce dell'anima: « Avicenna might succeed when Scripture failed to persuade » (pp. 179-182).

Sotto il titolo modesto di *Studies on Priscian in the twelfth century* compare qui (pp. 1-56) la seconda metà d'un lavoro in cui lo Hunt dà, con magistrale economia di parole e con profonda penetrazione, molta luce su d'un argomento d'importanza fondamentale per la storia della cultura dell'XI e del XII secolo. Lo studio delle arti del trivio, in particolare della grammatica e della logica, sta alla base — e non solo in senso metodologico — di molta parte del pensiero teologico e filosofico di quell'epoca. Il nuovo incontro di grammatica e logica è di per sé di primario interesse per la comprensione del rinnovamento di questa seconda disciplina. Ricostruire, attraverso la scoperta, la trascrizione, l'analisi di lunghe e tutt'altro che dilettevoli glosse e somme grammaticali, il faticoso processo di pensiero con cui i maestri hanno allargato gli orizzonti della teoria della lingua, è quello che, primo dopo le ampie ma inevitabilmente lacunose indagini del Thurot (1868), si è proposto di fare, entro più stretti limiti, lo Hunt. Attraverso un esame comparativo d'un commento a Prisciano, anteriore al XII secolo ('Glose' o 'Glosule', contenute in varia forma nei codd. Chartres 209, Colonia Cattedr. 201, Parigi Bibl. Nat. nouv. acq. lat. 1623), di note a Prisciano nel cod. Durham Cattedr. C. IV ('Notule Dunelmenses') del XII secolo, e della *Summa super Priscianum* di Pietro Elia, egli aveva tra l'altro dimostrato nella prima parte: che l'interesse logico per la grammatica risaliva già all'XI secolo; che Pietro Elia aveva cercato di riportare la grammatica dentro al suo limitato dominio, ma ch'egli dipendeva dalle dottrine dei commenti anteriori; che il rinnovamento dello studio della grammatica auspicato da Guglielmo di Conches doveva essere rinnovamento rispetto a quelle dottrine, e veniva in parte attuato da Pietro Elia (ma forse già da Guglielmo stesso)²; che lo studio delle 'cause inventionis' aveva dato occasione ad un esame veramente filosofico di alcuni aspetti del linguaggio (morfologia), precludendo alla 'Sprachlogik' su cui tante ricerche preliminari ha fatto il Grabmann. Questa seconda parte rivela in Radolfo di Beauvais la personalità dominante in questo campo di studi per la seconda metà del XII secolo. A lui si riconducono largamente le caratteristiche nuove che risultano dall'esame di altre tre glosse, fra loro strettamente imparentate: glossa *Promisimus* (cod. Bodleiano Laud. lat. 67), glossa *Tria sunt* (codd. Bodl. Auct. F. 3.8, e Montpellier Ec. Médec. 151), ed altra nel cod. Bodl. Rawlins. G. 52. La critica del testo di Prisciano con criteri che noi chiamiamo moderni o umanistici ('lectio gravior', 'litera potior'); l'introduzione di nuovi termini e concetti (derivati forse da testi aristotelici appena entrati in circolazione), come 'fallacia' 'instantia'; l'applicazione dell'a-

² La glossa di Guglielmo a Prisciano fu scoperta quando il lavoro dello Hunt era già compiuto. Vedi *Proceedings of the British Academy*, Ann. Rep. 1947-1948, p. 7.

nalisi logica al significato delle parole; l'uso di esempi illustrativi tratti da ampia letteratura, specialmente poetica; lo sviluppo della sintassi; la formulazione più abbondante di regole per una grammatica semplificata per studi elementari ('parve scole' = 'petites écoles'); questi sono alcuni degli aspetti che distinguono questo nuovo momento nella storia del pensiero grammatico. l'ultimo momento in questo tipo di studio basato su Prisciano, perchè l'influenza di opere prima ignote d'Aristotele e della logica d'origine arabica spinsero l'interesse per la filosofia del linguaggio in altre direzioni. Un'appendice contenente passi scelti dai testi analizzati, ed anche da altri testi, accresce considerevolmente la nostra documentazione su maestri e scuole di grammatica del dodicesimo secolo.

In *The Liber Figurarum of Joachim of Fiore* (pp. 57-81 e tav. I-III) Marjorie E. Reeves dà notizia della identificazione, nei ff. 4-17 del codice 255A (già ff. 6, 15, 14, 7, 16, 10, 13, 8, 4, 5, 9, 12, 11, 17v, 17r del codice 255) del Corpus Christi College di Oxford³, della più antica e più perfetta copia esistente del *Liber Figurarum*, copia purtroppo rimasta ignota al Tondelli al tempo della sua edizione (Torino 1939). Per numero di figure esso eguaglia il codice di Dresda (non lo supera, come vorrebbe l'autrice) e supera di quattro quello di Reggio; per data (principio del '200), per esattezza di disegno e di particolari, per bontà di testo, supera di gran lunga quello di Dresda ed anche quello di Reggio. (Quest'ultimo ci pare copia fedelissima, diretta od indiretta, dell'oxoniense; in particolare è notevole il fatto che le quattro figure mancanti nel reggiano vengono una dopo l'altra nell'oxoniense, il che fa pensare alla perdita, o nel reggiano o in uno intermedio, d'uno o due fogli doppi). Sull'origine del manoscritto l'autrice è in dubbio, ma pensa all'Italia meridionale; col Saxl noi penseremmo piuttosto alla Francia. Le figure sarebbero state composte in vari tempi da Gioachino, o da disegnatori sotto la sua direzione, e sarebbero poi state da lui raccolte ed ordinate secondo un piano 'logico', esattamente conservato nel codice oxoniense. Purtroppo gli argomenti addotti a sostegno di questa tesi, dell'ordine logico, sono quanto mai vaghi

³ Il manoscritto fu segnalato dal dott. O. PAECHT ed utilizzato da F. SAXL (*A spiritual encyclopaedia of the later Middle Ages* in 'Journal of the Warburg and Courtauld Institutes' V [1942] a pp. 107-108, con riproduzione (tav. 27a), come di figura di Gioachino da Fiore, della figura a f. 10r = Tav. II Reeves. I fogli erano stati anticamente legati in disordine; sono stati ora riordinati secondo la disposizione originaria dopo paziente esame dell'autrice e di Beate Hirsch-Reich; ma purtroppo la Reeves cita quasi sempre soltanto secondo la paginazione antica (vedi per la concordanza dei fogli a p. 70 n. 6; a p. 73 n. 5 leggi XVI e XVII invece di XII e XIII; nella prima tavola leggi 10v invece di 6v). Le tre tavole riproducono le figure a ff. 9v e 10r, corrispondenti alle tavole I e II di Reggio nell'edizione Tondelli, e quella a f. 13r, mancante nel manoscritto di Reggio e riprodotta dal Tondelli a tav. XXI. 2 di sull'imperfettissima figura del dresdense. La scoperta dell'identificazione fu già segnalata sommariamente da H. Grundmann in *Neue Forschungen über Joach. v. F.* ('Münstersche Forsch.' I). Marburg 1950, p. 10 n. 1, e dal Tondelli in *Rassegna gioachimito-dantesca* ('Sophia' XIX [1951] a pp. 71-72). È in corso di stampa una seconda edizione del *Liber Figurarum* a cui collaborano col Tondelli, per il codice di Oxford, la Reeves e la Hirsch-Reich.

e deboli; si riducono a questo: che l'immagine apocalittica del libro dei sette sigilli ha fortemente colpito la mente di Gioachino tanto ch'egli premette alle figure un breve testo sull'argomento; e che nelle prime quattro figure non vi è cenno della teoria dei 'tre stati' corrispondenti alle persone della Trinità. Ma l'immagine dei sette sigilli non appare certamente come *Leitmotiv* di tutte le figure, tutt'altro; e la teoria dei 'tre stati' non è rappresentata in varie figure anche dopo la quarta. Se un ordine c'è (e ne dubitiamo molto), potrebbe essere in certa misura ordine cronologico; o piuttosto, per un certo numero di figure, ordine di somiglianza nella figurazione (le figure ad albero si susseguono continue da f. 9v a f. 13r). Altrettanto poco convincente è la reiterata asserzione che il *Liber Figurarum* dà risalto ed evidenza a quella che sarebbe idea fondamentale nel pensiero gioachinita: che la storia si muove in due momenti (antico e nuovo testamento), mentre i tre stati costituiscono un'interpretazione mistica della vita. Il fatto è che in tutte le figurazioni in cui rientra l'immagine dei tre stati si hanno indicazioni cronologiche nella serie dei trentenni o nelle parole 'tempus presens': lo stato terzo (dello Spirito Santo) si svolge in forma completa dal 'presens tempus' alla manifestazione di Elia nel 1260. È peccato che la Reeves accenni solo 'en passant' alle figure dei ff. 11v e 12r in cui è esposta schematicamente la 'storia', per quanto misticamente interpretata, dei tre stati; peccato, tanto più che queste sono due figure mancanti dal codice di Reggio e, a quanto pare, dagli altri codici con figure (una figura del codice vaticano, pubblicata dal Tondelli a tav. XX. 1, corrisponde parzialmente nelle leggende, e solo approssimativamente nello schema, alle due dell'oxoniense). Un punto di notevole importanza per la cronologia di alcune figure e per la data del codice di Oxford, va messo in chiaro. La Reeves (p. 70) fa al Tondelli il giusto appunto che non si può basare la data di certe figure (per esempio quelle a ff. 5v, 6r, 15v = XVI, IX, X Tond.) sul fatto che, nella lista dei papi, l'ultimo nominato è Alessandro III: Gioachino dà la serie cronologica per trentenni, e nomina per ogni trentennio un solo papa, quello che regnava al principio del trentennio. Ma ella aggiunge: « par chiaro che un paio di tavole delle concordanze (Tav. III e IV Tond.) fu disegnato non molto prima della morte di Celestino III (1198), perchè egli è nominato come il papa regnante al principio della generazione del 1200 ». Le cose stanno altrimenti. Nella lista dei trentenni della tavola IV (f. 15v), ogni papa-rappresentante è accompagnato dal numero degli altri papi che hanno regnato nel trentennio (approssimativo): così « Paschalis .ij. cum .ijj. » (cioè con Gelasio II, Callisto, I, Onorio II); « Innocentius .ij. cum .v. » (cioè con Celestino II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV). Nel manoscritto oxoniense la lista, quale si legge ora, finisce con « Alexander .ijj. cum .iiij. | Celestinus cum .ij. » (cioè Alessandro III con Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III; e Celestino III con Innocenzo III e Onorio III); così si legge anche nel reggiano e, a quanto pare, nel dresdense e nel vaticano. Questo significherebbe che il compilatore della tavola, o il copista dell'archetipo della nostra tradizione

manoscritta, aveva redatto o completato la lista non prima del 1216, anno dell'elezione di Onorio III, secondo papa successivo a Celestino III, e non dopo il 1227, anno della morte d'Onorio e dell'elezione di Gregorio IX. È su questo calcolo che sembra sia basata la data 'verso il 1220' che, su informazione evidentemente risalente alla Reeves, viene assegnata dal Tondelli al codice di Oxford (*Rassegna gioach-dant.* p. 17). Ma un esame accurato del passo in questione, a luce normale e a luce ultravioletta, rivela che il testo originario nel codice di Oxford finiva con « Alexander .iij. cum .ij. »; il « ij. » è stato poi corretto in « .iiij », e sotto è stato aggiunto « Celestinus [senza .iij.] cum .ij ». Questo dimostra: che la lista si fermava ad Urbano III, il secondo papa dopo Alessandro III; che i *termini ante quem* e *post quem* del testo della lista, nella forma più antica conservataci, sono il 25 XI 1185 ed il 20 X 1187, date d'elezione e di morte di Urbano III; che il *terminus post quem* del manoscritto di Oxford è il 1185; che i manoscritti utilizzati dal Tondelli dipendono da un codice (l'oxoniense od altro) in cui questa lista era stata aggiornata fino al 1216 e non dopo il 19 III 1227 (elezione di Gregorio IX); che il codice oxoniense è stato alterato nel, o dopo il, 1216. È significativo che nella figura a f. 9v (I Reeves e I Tond.), dove si danno i nomi dei papi più recenti, si ha: « Alexander papa, Lucius papa, Urbanus papa»: anche qui ci si ferma al secondo dopo Alessandro III. Ancora: nella figura a f. 6r (X Tond.), dove si dà la lista di papi per trentenni, anche qui con l'indicazione del nome papa-rappresentante accompagnato dal numero degli altri papi del trentennio, si ha come ultimo papa il nome di Alessandro; nel codice di Oxford, dopo il nome di Alessandro c'è una rasura, in cui si intravede abbastanza chiaramente la abbreviazione del « cum » e, dopo uno spazio di una o due lettere, il punto finale: vi si leggeva dunque « Alexander .iij. cum .ij. » (o almeno « cum .j. »). Ci par fuori di dubbio che in tutti i casi in cui nelle figure c'è la possibilità di dare un *terminus post quem* in base a indicazione precisa di papi, il termine è il pontificato di Urbano III (1185-1187).

Gli studi del Baur, del Thomson, del Powicke, del Franceschini, del Callus, del Crombie e di altri hanno messo in evidenza sempre crescente l'importanza che ebbe, per la cultura inglese e continentale del XIII e del XIV secolo, il vescovo di Lincoln Roberto Grossatesta. È merito di D. J. Allan d'aver scoperto nel cod. 99 di Balliol College (Oxford) la sua traduzione completa del secondo libro del *De Caelo* aristotelico (di cui alcuni frammenti erano stati notati in un codice vaticano) e del vasto commento di Simplicio al medesimo libro. Nel dotto articolo *Mediaeval versions of Aristotle, De Caelo, and the Commentary of Simplicius* (pp. 82-120) l'Allan colloca questa duplice versione nella storia della conoscenza di quelle opere, dimostra l'autenticità dell'attribuzione al Grossatesta, prova come Guglielmo di Moerbeke, il quale tradusse le stesse opere pochi anni dopo, sembri aver ignorato la versione di Roberto, dà ampi *specimina* dei testi, e completa la lista delle caratteristiche linguistiche di questo traduttore, data dal Franceschini. L'Allan avrebbe potuto aggiungere che il

testo del primo libro del *De Caelo* latino compare nel cod. vatic. lat. 2088 in forma contaminata, nella quale è facile distinguere elementi caratteristici della versione perduta di Grossatesta di questo primo libro.

Uno studio di ben dieci commenti (o varianti di commenti), di cui quattro non prima segnalati, sulla *Dissuasio Valerii ad Ruffinum philosophum ne uxorem ducat*, scritta verso il 1181 da Walter Map e spesso attribuita a Valerio Massimo, testo d'anti-femminismo 'edificante' permette a Ruth Dean di dimostrare (pp. 128-150) molti rapporti di dipendenza tra di essi, e di confermare la tradizione che il prolifico commentatore Nicola Trevet commentò anche questo testo. Anzi, ella avanza l'ipotesi che Nicola abbia dato due redazioni del commento (ciascuna divenuta poi fonte d'altri commenti), una anteriore ed una posteriore alla sua conoscenza di Livio. N. R. Ker, il miglior conoscitore della storia dei manoscritti medievali di Gran Bretagna, pubblica (pp. 151-168) una lista di 79 codici posseduti verso il 1622 dalla cattedrale di Lichfield e poi dispersi, lista composta in quell'epoca da Patrick Young e scoperta recentemente; identifica il contenuto di gran parte dei codici elencati; e indica quelli che ha potuto ritrovare (quattro ad Oxford, uno a Londra, uno ad Edimburgo) ed altri tre probabili superstiti.

LORENZO MINIO-PALUELLO

FRANCO VALSECCHI. *Il Risorgimento e l'Europa. L'alleanza di Crimea*, Milano, Mondadori, 1948, in-8°, pp. 504, L. 1500.

Con questo bel volume, che fa onore al suo autore e alla nostra storiografia, il Valsecchi inizia la pubblicazione d'una storia diplomatica organica dell'unificazione italiana dall'alleanza di Crimea al trattato di Zurigo.

Il Valsecchi certo non ha inteso affatto, come si è creduto da alcuni, ridurre tutto il Risorgimento alla storia della diplomazia europea in Italia: non si può fare simile appunto all'autore dei due importanti volumi su *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia* (Bologna, Zanichelli, 1931 e 1934). Ma, in verità, la formula pregnante, nella quale ha voluto racchiudere la sua opera — Torino, il Piemonte, l'Italia visti dall'Europa, non l'Europa da Torino » (p. 10) — non è propria, perché sembra voler sciogliere senza residui il processo storico italiano nel processo storico europeo, mentre, in realtà, nella concreta narrazione storica, egli mostra come i due processi si siano sviluppati nei loro mutui attivi rapporti d'interdipendenza, e non solo nel campo più propriamente diplomatico, ma anche in quello ideale e in quello politico generale. L'unificazione italiana, insomma, non avvenne solo per una felice coincidenza di eventi internazionali, ma, come il Valsecchi fa rilevare in modo perspicuo attraverso la presentazione di Cavour, fu un intelligente, consapevole, intimo ricongiungimento del Piemonte-Italia all'Europa vivente. Gli è che il Valsecchi, se a volte può lasciarsi prendere da formule drastiche suggestive, se ha il gusto della storia brillante, è, nella sua più profonda sostanza, ingegno aperto ed equilibrato.

In quest'ultimo ventennio la storiografia diplomatica europea ha compiuta una vera e propria riabilitazione storica della guerra di Crimea. Nei primi anni dopo la fine della prima guerra mondiale, per citare l'esempio più insigne, uno storico come G. P. Gooch nella sua bellissima « voce » sulla politica estera britannica nel *Dictionnaire Diplomatique* giudicava la guerra di Crimea la più inutile guerra del secolo XIX. Il fine della guerra — a suo avviso — era stato giusto: la resistenza all'egemonia della Russia nel Sud-Est europeo, ma i mezzi per realizzare tale fine non erano stati felici: le Potenze occidentali avevano puntato tutto, per usare la celebre immagine di Lord Salisbury, su un cattivo cavallo, l'Impero Turco, e la guerra assai poco aveva contribuito allo sviluppo della civiltà europea.

In quest'ultimo ventennio, invece, da una visione della guerra di Crimea, intesa in senso stretto come difesa dell'integrità del vecchio Impero Turco, si è passato a una visione più larga, che tende a vedere nella crisi di Crimea uno dei punti-chiave dell'evoluzione internazionale dell'Ottocento. Si sono trovati d'accordo in ciò storici austro-tedeschi (Borries, Eckhart, Srbik e Marcks) e storici anglo-americani (Puryear e Tempelrley); ed ora si è aggiunto loro perfino uno degli storici più autorevoli della Russia sovietica, Eugenio Tarle, con la sua opera di storia diplomatico-militare sulla guerra di Crimea, che è uscita a Mosca nel 1944 e che s'è per essere pubblicata in traduzione italiana dall'editore Einaudi di Torino. Ma è toccato proprio a uno storico di quel paese, dal quale era partita la massima svalutazione storica della guerra di Crimea, è toccato allo storico inglese (non americano, come erroneamente scrive il Valsecchi a p. 312), Gavin Burns Henderson (*The diplomatic revolution of 1854* in « American Historical Review », ottobre 1937, vol. XLIII, pp. 22-51, ristampato ora in *Crimean war diplomacy and other historical essays*, Glasgow, Jackson, 1947) lanciare la formula che ha racchiuso il risultato di ricerche fatte contemporaneamente da storici di diverse nazioni: la guerra di Crimea produsse una vera « rivoluzione diplomatica » sul tipo del « rovesciamento delle alleanze » del 1756 e il fulcro della « rivoluzione diplomatica » consistette nel trattato del 2 dicembre 1854 tra l'Austria e le Potenze occidentali, trattato che, spezzando l'alleanza austro-russa, rese possibile indirettamente un più elastico gioco delle grandi forze internazionali, e, quindi, una nuova sistemazione europea.

Allineato in modo perfetto con la migliore storiografia diplomatica europea, il Valsecchi, a nostro avviso, avrebbe potuto dare anche maggiore spicco alla « rivoluzione diplomatica » del 1854, considerandola da un altro punto di vista: dal punto di vista della consacrazione della disfatta di quelle forze democratiche italiane ed europee, che avevano impostato il problema delle nazionalità su un piano rivoluzionario. La « rivoluzione diplomatica » del 1854 rese possibile una graduale, legale risoluzione diplomatica della questione delle nazionalità, trasformando un problema posto da Mazzini come crisi del sistema degli Stati europei in una delle tante crisi storiche nel sistema di questi Stati. Mazzini, che fu un simbolo non solo per i nostri « patrioti », ma perfino per i Metternich

e per i Napoleone III, avrebbe meritato una più adeguata trattazione: è, invece, considerato nell'economia del lavoro del Valsecchi presso a poco come tutti gli altri oppositori di Cavour, come un Brofferio o un Solaro della Margarita.

La considerazione delle forze irregolari internazionali avrebbe potuto condurre il Valsecchi a trovare la via per risolvere un altro problema, che si pose nella pubblicistica del 1853-1855 e che è rimasto nella storiografia successiva, un problema che interessò anche lo storico napoletano Luigi Blanch in uno scritto inedito non pubblicato dal Croce: la guerra di Crimea fu una guerra di civiltà e di libertà o fu una guerra d'equilibrio? Nella sua magistrale ricostruzione delle discussioni alla Camera subalpina sulla guerra di Crimea, il Valsecchi riporta un bellissimo squarcio del discorso del Brofferio (p. 431): « Oh, le pagine della civiltà russa e della civiltà turca, lasciamole in disparte, o signori. La civiltà di Pietroburgo e di Costantinopoli è posta nella risoluzione di questo problema: è più civile il knut o il palo? Si parla di combattere il dispotismo della Russia. Ma è governo di libertà quello dell'Austria? è governo di libertà quello della Francia? E non sappiamo noi, non sa tutta Europa... Ma ho promesso di frenare l'impeto dell'anima, e non andrò più oltre: dirò solo che la libertà galla e la libertà russa si assomigliano molto: a Pietroburgo si deporta in Siberia; a Parigi si deporta a Lambessa; l'imperatore Nicola ha le mine dell'Hurat, l'imperatore Bonaparte ha le sabbie di Cajenna..... Libertà! Bene ha definito Cobden l'alleanza di Crimea: *Abbiamo per avversario un despota, per alleato un despota, e siamo molti mesi che ci travagliamo indarno per avere un altro alleato in un altro despota* ».

Ma un ben altro concetto di civiltà emerge dallo stupendo discorso di Cesare Correnti contro il Brofferio (p. 450): « L'Europa contro la Russia, la civiltà contro la barbarie. Sì, o signori, la civiltà contro la barbarie. Questa frase, ricantata da tutti, non si vuol ora più sentir ripetere. Essa, come Aristide, è dannata all'ostracismo. Ed io la ripeterò. Perchè prima che essa fosse prostituita dall'ebete plagio e dalla plebea consuetudine, essa fu pensata, ponderata e pronunciata da tutte le più alte intelligenze europee. Oh che! forse sono mutati i sensi di questi due vocaboli, barbarie e civiltà? Forse che l'Inghilterra non è civile, forse che non è civile la Francia? Allora io domanderò qual popolo sia civile al mondo. E sia anche che Aberdeen valga Nesselrode, e che l'imperatore delle Tuileries valga l'imperatore del Cremlino, forse che noi siamo ancora tenuti a credere che i governi siano tutto, possano tutto e valgano a mutare la natura, la complessione e l'indole dei popoli? Forse che Londra cesserà di essere la capitale delle industrie, e Parigi la capitale del pensiero? La civiltà francese e inglese è civiltà vera appunto perchè essa non è nel governo soltanto, ma nel popolo; non nelle istituzioni soltanto, ma nei costumi; non nelle intelligenze soltanto, ma nel cuore; non nell'ignoranza soltanto, ma nelle credenze; non nella povertà soltanto, ma nelle ricchezze; non nei vizi soltanto, ma nelle virtù...

L'occidente non comprende le virtù del popolano russo; l'occidente ignora fin la possibilità di quel pieno sacrificio di volontà e d'intelligenza, che l'ultimo soldato russo fa con devozione e con entusiasmo: soltanto in Russia si conosce *l'eroismo della servitù* ».

Orbene, nel mondo rivoluzionario internazionale vi era chi, come Marx (che allora rappresentava l'estrema punta dell'Occidente, e, quindi, non è il caso d'insistere troppo, come fa il Valsecchi, sull'antitesi Oriente-Occidente quasi come antitesi perfettamente attuale), prevedeva acutamente che la guerra di Crimea in sé e per sé non era guerra di libertà e di civiltà, ma avrebbe avuto conseguenze feconde anche per la storia della civiltà e avrebbe avvicinato la Russia all'Occidente, come poi si vide in effetti con le grandi riforme agrarie di Alessandro II nel 1861.

Quanto alle questioni particolari sulle origini diplomatiche della guerra di Crimea il Valsecchi ha ricostruito i fatti con obbiettività senza indulgere nè all'abile, sottile difesa dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli, Sir Stratford Redcliffe, fatta da Harold Temperley, nè alla brillante raffigurazione del diplomatico sassone, Vitzthum von Echstädt, che su uno storico brillante come lui avrebbe potuto fare molta presa. « Per comprendere la genesi della guerra di Crimea — aveva notato il Vitzthum (citato a pag. 243) — non basta riferirsi all'orgoglio morboso dello zar Nicola. Questo orgoglio era stato sistematicamente irritato e artificiosamente esasperato. Luigi Napoleone e i suoi consiglieri contavano sin dall'inizio sulla questione orientale come il *toreador* sulla *capa* rossa per irritare il toro sino al più cieco furore ». È, in fondo, la tesi che ha fatto sua (per motivi, beninteso, diversi da quelli dell'anelito disinteressato alla storia brillante) e ha sviluppato estendendola specialmente alla diplomazia inglese il Tarle (*Contro alcune deformazioni della storia della guerra di Crimea* in « Rassegna della stampa sovietica », settembre 1949, pp. 56-60), ma il Valsecchi con esattezza ha osservato che le cose non si svolsero con quella sistematicità machiavellicamente diabolica, con la quale ce le presenta il Vitzthum (p. 244).

Sull'intervento del regno di Sardegna nella guerra di Crimea, il Valsecchi è tra coloro (Paul Matter, Omodeo, Silva), che ha sfatato la leggenda risorgimentale del « miracolo » cavouriano e ha documentato, — anche con preziose personali ricerche archivistiche a Vienna, a Londra, a Parigi, a Torino, — le pressioni diplomatiche delle Potenze occidentali perchè quell'intervento avvenisse, ma — ed ecco una prova della sua perfetta lealtà scientifica — egli ha fatto una precisazione storiografica ed ha giustamente affermato che le « originarie impostazioni storiche del Chiala e del Bianchi » autorizzavano solo « sino ad un certo punto » la formazione della leggenda (p. 10).

Non siamo, invece, d'accordo col Valsecchi quanto alle sue conclusioni sul trattato del 2 dicembre 1854 tra l'Austria e le Potenze occidentali. Il Valsecchi accoglie in pieno la tesi dell'Eckhart che l'Austria abbia concluso quel trattato nella pienezza del suo libero arbitrio senza alcuna pressione diplomatica da parte delle Potenze occidentali, come ci era stato

tramandato nella versione tradizionale, che risale al Friedjung. Il Tarle, a questo proposito, nell'opera che sta per vedere la luce in traduzione italiana, nota giustamente che ciò non è esatto, come non sarebbe esatto sostenere che l'Austria si unisse agli Alleati solo per paura: vi era l'una e l'altra cosa e vi era « per soprassello » (scriverebbe Nicomede Bianchi) anche l'aspirazione al dominio dei Principati danubiani: naturalmente l'Eckhart non poteva trovare negli archivi viennesi « nulla che potesse indicare quale importante fattore fosse stato in quella decisione di non rompere con gli Alleati la paura di perdere le provincie italiane », perchè nessun governo confessa nei propri documenti ufficiali motivi quali la paura e le intimidazioni spesso non si esercitano per mezzo di documenti ufficiali.

Nel seno dell'alleanza conservatrice franco-austriaca contro la Russia vi era un'eventualità favorevole alla politica del Regno di Sardegna: l'inorientamento dell'Austria. Questa eventualità ebbe un'eco anche nella diplomazia europea, che è sfuggita al Valsecchi e agli storici italiani: nel primo capitolo dell'VIII volume della sua classica *Geschichte Europas*, lo Stern discorre d'un memoriale del 1º marzo 1854 del ministro plenipotenziario prussiano a Londra, Christian Karl von Bunsen, nel quale si propone la cessione da parte dell'Austria della Lombardia al regno di Sardegna in cambio dei Principati Danubiani.

In quel mirabile capitolo da noi già lodato sulla discussione alla Camera subalpina concernente il trattato d'alleanza con le Potenze occidentali, in quel mirabile capitolo perfetto per la sua rifinitura, in cui nulla v'è da aggiungere e nulla da togliere, il Valsecchi non trascura di riportare un passo del discorso del conte Solaro della Margarita (pp. 434-435). « Per qual motivo — chiedeva, non senza malizia, il conte Solaro — la Francia e l'Inghilterra hanno chiesto a noi, così lontani dal teatro della guerra, di aderire al trattato, e non piuttosto alla Danimarca, che ha le chiavi del Baltico, e non piuttosto insistito a Stoccolma, ove la speranza di recuperare la Finlandia deve certamente arridere, tanto più potendo la Svezia disporre di un esercito non meno del nostro agguerrito e di una ragguardevole flotta? ». Ecco un altro problema degno di studio, a nostro avviso: l'intervento del regno di Sardegna sul piano dell'adesione delle Potenze di secondo ordine al trattato franco-inglese del 10 aprile 1854, problema che suscitò allora grandi discussioni. In una lettera inedita « confidentielle » che si conserva in copia nel Museo del Risorgimento di Torino, il visconte Vilain XIII, ministro degli Affari Esteri belga, scriveva al ministro belga a Torino visconte Luigi de Jonghe nel luglio 1855: « ...Lorsque le Piémont s'associa à l'une des parties belligérantes, il n'était pas rare de rencontrer de personnes qui, sans examiner jusqu'à quel point cette coopération était spontanée, y voyaient pour un État de second ordre un moyen d'accroître son importance et de relever son crédit dans le monde ». Ma quando il visconte Vilain XIII osservava le umiliazioni alle quali era sottoposto il piccolo Piemonte dai due potenti Alleati, da buon saggio « vilain » veniva alla conclusione che la neutralità,

« la neutralité, telle que l'entend et la pratique la Belgique, est à la fois une position sûre et digne ».

Pur essendo, come appare dalla nostra rassegna, opera di uno storico dotato di sensibilità problematica, il fascino maggiore del volume del Valsecchi viene, forse, dalla drammatica presentazione dei personaggi storici. Chi potrà dimenticare, attraverso la bella pagina del barone di Hübner, il senso di ripresa di fiducia tra gli Austriaci nei destini storici degli Absburgo all'arrivo dell'indomito principe di Schwarzenberg (pp. 20-21)? Chi potrà dimenticare lo Zar Nicola in mezzo ai suoi maldicenti Moscoviti sulla piazza di S. Isacco, così come ci descrive la scena il conte Vitzthum von Eckstädt (pp. 203-206)? E chi non potrà esser preso dalla singolar tenzone tra Lord Tizzone (Palmerston) e il « bianco Zar della Santa Russia »?

È stato notato felicemente dal Ghisalberti (« Rassegna Storica del Risorgimento » 1950, p. 551) che i ritratti del Valsecchi sono delineati « nel tono compiaciuto di certi diplomatici... che sapevano, sì, guardare e notare, ma anche, e come, scrivere ». Ammiratori anche noi dei talenti del Valsecchi, ci resta, però, personalmente una certa insoddisfazione, un'insoddisfazione da poveri sentimentali romantici storici « terroni »: gli eroi del Valsecchi sono dei galli, dei magnifici galli di combattimento, e, come tali, sono interessanti, molto interessanti, ma non si amano e non si odiano. Valsecchi ha più immaginazione che cuore. E anche i nostri gusti di psicologia diplomatica sono (come dire?) più passatisti e paesani di quelli del Valsecchi: alla psicologia modernamente brillante del conte Vitzthum von Eckstädt e di Maurice Paléologue noi preferiamo la psicologia di Guicciardini e di Sarpi. Ma si tratta di gusti e il Valsecchi espone i suoi in modo tanto piacevole e suggestivo, tanto coerente, che proprio non abbiamo alcuna voglia d'imporgli i nostri.

Per ciò che concerne l'interpretazione di personaggi storici, ci limitiamo a fare alcuni rilievi sull'interpretazione di Cavour, che nel complesso è fatta assai bene. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*: nessuno come noi ha netta la sensazione dell'importanza del Cavour per la storia d'Italia, ma, dopo aver sfatato la leggenda del « miracolo » cavouriano nel divinare le conseguenze della guerra di Crimea non bisognerebbe far rientrare il « miracolo » con « tutto Cavour ». Orbene, per impedire ciò, occorre temperare l'interpretazione « europeistica » del Ruffini e dell'Omodeo, che il Valsecchi segue, con l'interpretazione del Prato e interpretare Cavour anche come espressione d'un Piemonte moderno in consapevole ascesa, e, oltre Prato, attraverso l'emigrazione italiana a Torino, che nella discussione sull'entrata in guerra in Crimea seppe mostrare tanta maturità politica, occorre accennare a tutta una nuova Italia in ascesa. In secondo luogo, il Valsecchi ha esasperato l'interpretazione europeistica del Ruffini e dell'Omodeo fino a materializzarla quasi nel concetto d'Occidente e nelle illazioni che ha voluto trarre dalla posizione culturale, spirituale del Cavour alle vittorie o agli errori o ai limiti della sua azione diplomatica. Ecco come circoscrive lo spirito del Cavour a p. 142: « Lo spazio

in cui si muove il suo spirito, da Torino si allarga al triangolo Ginevra. Londra, Parigi. E, si noti, non più in là. I limiti del magico triangolo sono i limiti del suo spirito; al di fuori dell'Occidente progredito e progressista *sunt leones*. Il mondo medioevale, romantico e reazionario, è per lui terra barbara e ignota: l'avversario germanico poco lo conosce, meno lo capisce: è al di fuori del limite. La politica austriaca nei suoi problemi, nei suoi sviluppi la decifra appena, la politica tedesca appena la coglie nei suoi tratti sommari. Quanto alla Russia, essa appare perduta ai confini dell'orizzonte. La sua azione diplomatica è tutta intesa alla saldatura con Londra e Parigi: Francoforte, Berlino, Vienna fanno da sfondo come in un ritratto il paesaggio. Lascia al Bonaparte la cura della politica europea a sè riserba la cura di avvincere al suo carro il Bonaparte. È occidentale, nella politica e nella cultura: punta sull'Occidente, e lascia al margine il residuo continente». E sulla formula *Cavour occidentale* egli insiste ancora alla fine del volume (pp. 461-463).

Orbene, è verissimo che per Cavour la luce veniva dal West; è verissimo che sul piano spirituale, culturale, civile, egli si sentiva occidentale; è verissimo che egli ignorava il mondo medio-europeo e quello orientale, ma, senza venir mai meno ai suoi ideali liberali, la sua azione diplomatica non conobbe sipari di ferro. Il Valsecchi, forse, ha voluto generalizzare un fatto da lui studiato in *La politica di Cavour e la Prussia* in « Archivio Storico Italiano » 1936, I: Cavour commise nel 1859 una « gaffe » diplomatica nei riguardi della Dieta di Francoforte, dovuta all'ignoranza del mondo politico germanico. Ma qui bisogna osservare da un lato che la conoscenza del mondo inglese non impedì al Cavour di prendere il più grosso granchio della sua vita di diplomatico proprio nei rapporti con l'Inghilterra, quando si riscaldò tanto per le belle parole di Lord Clarendon sulla questione italiana al congresso di Parigi che ebbe bisogno d'una doccia fredda presa personalmente a Londra per dare alla cosa le sue modeste proporzioni; dall'altro lato che l'ignoranza del mondo germanico non impedì al Cavour di seguire una politica piena di tatto verso la Prussia nel 1860-61 e che l'ignoranza del mondo orientale non gli precluse una politica balcanica, come dimostrano i recenti studi di A. TAMBORRA, *Questione italiana e questione rumena nella politica di Cavour* in « Archivio Storico Italiano », 1950; *La politica serba del regno di Sardegna* (1856-1861). Nessun sipario di ferro divideva nello spirito di Cavour l'Occidente dalla Russia: l'odio suo per la Russia era così radicale, che, tre anni dopo la guerra di Crimea, se tutto fosse dipeso da lui, se i vezzi della « bela Rosin » non avessero avuto un'efficacia maggiore della sua dialettica di diplomatico e non avessero a lei legata per la vita la parola del Re Galantuomo, l'ultima regina di Sardegna e la prima regina d'Italia sarebbe stata una granduchessa della Casa Imperiale di Russia.

WALTER MATURI

THE STATE OF NEW YORK

